



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







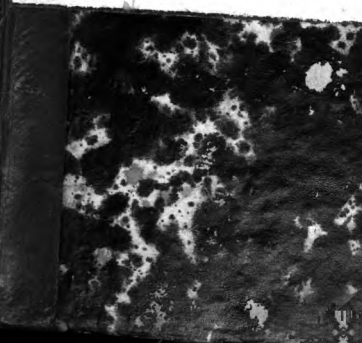


KAIS. KÖN. HOF. BIBLIOTH.

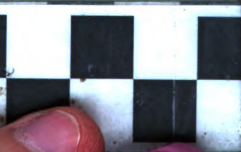


4.939-A

ALT-



sa.





4939-A

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO

TOMO LE

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. della med. d'oro.
1838.

C

LA

T E S E I D E

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

TOMO II.

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

Tip. prem. della med. d'oro.

1838.

the same time, the fact that the same person can be both a subject and an object of a relation is not a contradiction. For example, a person can be both a subject and an object of a relation of friendship. This is not a contradiction because the relation of friendship is not a relation of identity.

Similarly, the fact that the same person can be both a subject and an object of a relation of causality is not a contradiction. For example, a person can be both a subject and an object of a relation of causality. This is not a contradiction because the relation of causality is not a relation of identity.

Therefore, the fact that the same person can be both a subject and an object of a relation is not a contradiction. This is because the relation is not a relation of identity. The relation of identity is a relation of equality. It is a relation of equality between two identical objects. It is a relation of equality between two identical objects.

Therefore, the fact that the same person can be both a subject and an object of a relation is not a contradiction. This is because the relation is not a relation of identity. The relation of identity is a relation of equality. It is a relation of equality between two identical objects. It is a relation of equality between two identical objects.

Therefore, the fact that the same person can be both a subject and an object of a relation is not a contradiction. This is because the relation is not a relation of identity. The relation of identity is a relation of equality. It is a relation of equality between two identical objects. It is a relation of equality between two identical objects.

LIBRO VII.



ARGOMENTO

*Dimostra il libro settimo il parlare
Che se' Teseo a' principi adunati :
E dopo quello assai aperto appare
Quali essi fosser da ciascun de' lati
De' due Tebani ; e poscia il loro orare :
Quindi le cose de'g' Iddii pregiati
Disegna, appresso lor facendo andare
U' di milizia furono adornati.
Ed al teatro quindi li conduce
Per vie diverse, dove gli Ateniesi
Già cran tutti quanti, e la lor luce
Emilia miran, ma nel viso accesi :
I suoi conforta e prega ciascun duce
Ad aspettare il segno poscia attesi.*

La Teseide, T. II.

I

Mentre che la Fortuna si menava
In Atene le cose in allegrezza,
Il giorno dato alli duo s'appressava;
Perchè con lieta e gran piacevolezza
Teseo li duci, li quali onorava,
Ragunò insieme tutti, e la grandezza
Del teatro mostrò loro, ed appresso
Tutti si poser a seder con esso.

II

Stette Teseo con li venuti regi
Baldanzoso nel teatro eminente,
Col quale insieme gli baroni egregi
Furon, alquanto più umilmente; (1)
E tutti gli altri popoli e collegi (2)
Nel pian sedetton intentivamente,
Sicchè Teseo potesson bene udire,
Che 'n piè levato così prese a dire:

III

Signori, i' credo che ciascun sentito
Abbia perchè tra gli Teban quistione
Tale sia nata, ed ancora il partito
Che io die' loro, e non senza ragione:
Però di ciò ch'han contro a me fallito,
Nè della mia pietà qui far menzione
Più non intendo, nè di loro amore,
Non conosciuto da chi non l'ha in core.

IV

Ma certo quando loro in pace posi,
E nelle man di cento e cento diedi
L'amor di quella ond' eran sì bramosi,
Non mi credetti nè lance nè spiedi
Nè troppo ferri chiari o rugginosi,
Nè gran cavai nè grandi nomini a piedi
Dovesson terminar cotanto fuoco,
Ma esser ciò com' un palestral giuoco.

V

E non credetti che tutta Lerne
Sotto gli regi Achivi si movesse (3)
Per sì poco di cosa; anzi credea
Che ciaschedun de' suoi vassalli avesse
A terminar così fatta mislea (4),
E che con brevi forze gli piacesse
L'un contro l'altro questo amore avere,
Lo qual mostra sia lor tanto in piacere.

VI

Ma essi forse credendosi ch' io
Non conoscessi loro esser potenti,
Di mostrarlomi lor venne in disio;
E voi han fatto qui con vostre genti
Venire per pagar d'amore il fio,
Per cui e' son contro al dover serventi;
Ed io son ben contento che ci siate,
E ch' essi abbiano lor forze mostrate.

Ma tuttavia la cosa ad altro segno (5)
Vi prego che mandiate, com' diraggio (6):
Qui non ha zuffa per acquistar regno,
O per pigliar perduto creditaggio;
Qui non è tra costor mortale sdegno,
Qui non si cerca di commesso oltraggio
Vendetta; ma amore è la cagione,
Com' è già detto, di cotal quistione.

Dunque amorosa dee questa battaglia
Esser, se ben discerno, e non odiosa:
L'odiose son di chi mal far travaglia (7),
O di chi n' ha ragion per altra cosa,
O degli aspri Centauri di Tessaglia,
I qua' non sanno mal che si sia posa (8),
E non tra noi; chè benchè siam creati
Chi qua, chi là, pur d'un sangue siam nati.

E come potre' mai io sofferire
Veder il sangue Lariseo versare?
E l' un pe' colpi dell' altro morire,
Come al seme di Cadmo piacque fare (9)?
Oggi non è quel tempo, nè quell' ire;
Però con lor le lasciam dimorare,
E noi viviam come insieme dovemo,
E leggier per amor ne combattemo (10).

X

Chi sarà quel che per sì poca cosa
 Volesse tanti popoli in periglio
 Porre di gente tanto valorosa
 Quanta qui veggio? E' saria mal consiglio,
 Ed agl' Iddii sarebbe molto odiosa
 Veder qui contro al padre uscire il figlio,
 E fedir l'un contra l'altro parente
 Co' ferri io mano nimichevolmente.

XI

Poichè a tal fine qui siete adunati,
 Perchè vostra venuta in van non sia,
 Secondo che da voi più sono amati
 Li due amanti, come ognun disia,
 Così si tragga, e cento nominati
 Per parte siate, siccome la mia
 Sentenza diedi il dì ch'io gli trovai
 D'affanno, d'ira e d'amor pieni assai.

XII

E acciocchè odio fra voi non nascesse,
 Le lance più nocive lascerete,
 Sol con le spade, o con mazze l'espresso (11)
 Forze di voi contenti proverete;
 E le bipenni porti chi volesse,
 L'altro no: di questo assai avete (12):
 Quegli, il bene cui oprar vittoria
 Sarà, s'avrà e la donna e la gloria.

Questo sarà siccome un ginoco a Marte,
Li sacrificj del qual celebriamo
Il giorno dato, e vederassi l'arte
Di menar l'armi, in che ci esercitiamo;
E perciocchè io giudice e non parte
Esser qui debbo, dove noi seggiamo
Senz' arme a' vostri fatti porrò mente:
Però di ben portarvi abbiate a mente.

De' nobil, e del popolo il remore
Toccò le stelle, sì fu alto e forte;
Gl' Iddiū dicendo servan tal signore
Che degli amici suoi fugge la morte;
E con pietoso e grazioso amore
Dà ne' contesti men gravosa sorte (13):
Ed in quel loco senza dipartirsi
Cento e cento s' elessero, e partirsi.

Levossi prima adunque in piede Arcita,
Ed in parte del teatro si trasse,
Appresso Palemon d'altra partita (14)
A fronte disse Teseo se n' andasse,
E ciaschedun della gente li sita
Con cui più gli piacesse s' accostasse:
Aveva detto; e però immantinente
Se n' andaro ad Arcita questa gente,



XVI

Il primo fu il fiero Agamennone,
Poi Menelao, e Polloce e Castore
Con la lor gente, e poi Pigmaleonte,
Il re Licurgo, e di Pilo Nestore,
Il gran Peleo col popol mirmidone,
E il corintio Cromio di valore;
Sicheo e Peritoo ancor vi giro,
Ed Ippodamo ed altrui più il seguìro.

XVII

A Palemone andò Ida pisano,
E dopo lui Ulisse e Diomede,
E Minos co' fratelli a mano a mano,
E 'l re Evandro a cui non servâr fede
Li suo' che 'l fer del suo reame strano (15)
Gir per lo mondo, come ancor si crede (16):
Andorvi di Tessaglia il grande Admeto,
Ed Encelado e Niso a lui di dreto.

XVIII

Così divisi, delli snoi elesse
Arcita dieci, li qua' caramente
Regò che ciascun nove ne prendesse
Con seco della sua più cara gente,
Leccechè cento de' migliori avesse;
Ed essi il feciono assai prestemente,
E scritti furo, e agli altri fu detto
Che buon tempo si desser con diletto.

E simil fece ancora Palemone,
E di buon nomin' si trovâr sì pari,
Ched e' non v' era alcuna variazione;
E credesi che non ne fosser guari
Rimasi al mondo di tal condizione,
Così gentili e per prodezza pari,
Qual era quivi l' uno e l' altro cento,
Di che si fu Teseo assai contento.

Adunque posto sotto grave pena
Lo stare in pace per cosa che avvegna
A tutti gli altri, Teseo ne gli mena
Seco per via onorevole e degna
Per la cittade d' allegrezza piena,
Dove col padre insiememente regna;
E come prima, insieme assai contenti
Li re s' stavan tutti e le lor genti.

E posto che l' un l' altro conoscea
Col qual dovea le sue forze provare,
Nulla division vi si vedea
Però in alcun atto adoperare:
Anzi ciascuno, quanto più potea,
A quelli, a qua' doveva incontro andare,
Con tutto cuor di piacer s' ingegnava:
Così fin ben con festa vi si stava.

XXII

Già era il dì al quale il dì seguente
 Combatter si dovea, quando gl' Iddii
 Palemone ed Arcita umilmente
 Giro a pregare con affetti pii,
 Sopra gli altari, stando fuoco ardente
 Incensi diero, e con sommi disii
 Dier preghi a tutti, che ciascun gli atasse
 Il dì seguente in ciò che bisognasse.

XXIII

Ma pure Arcita ne' templi di Marte,
 Poscia ch' egli ebbe gli altri visitati,
 E dati fuochi e incensi in ogni parte,
 Si ritornò, e quegli illuminati
 Più ch' altri assai e con più solenn' arte,
 E di liquor sommissimi rorati,
 Con cuor divoto tale orazione
 A Marte fece con gran divozione:

XXIV

O forte Iddio, che ne' regni nevosi
 listonj servi le tue sacre case,
 Te' luoghi al sol nemici e tenebrosi,
 Telli tuoi ingegni piene, po' qua' rase (17)
 L'ardir le fronti furo agli orgogliosi
 T' della Terra, allorchè ognun rimase (18)
 Di morte freddo (19) in sul suol, per le pro-
 vate da te e dal tuo padre Giove; (ve (20)

Se per alto valor la mia etade,
E le mie forze meritan ched io
De' tuoi sia detto, per quella pietade
Ch' ebbe Nettuno, allor che con disio
Di Citerea osavi la beltade (21),
Rinchiuso da Vulcano, ad ogni Iddio
Fatto palese; umilmente ti prego
Che alli miei preghi te non facci niego.

Io son, come tu vedi, giovinetto,
E per nuova bellezza tanto Amore
Sotto sua signoria mi tien distretto,
Con le mie forze, e tutto 'l mio valore
Convien oprarmi, se io vo' diletto
Sentir di ciò che più disia il mio core:
E senza te io son poco possente,
Anzi piuttosto non posso niente.

¶ Dunque m' aiuta per lo santo fuoco
Che t' arse già, siccome me arde ora,
E nel presente mio palestral giuoco
Con le tue forze nel pagnar mi onora:
Certo sì fatto don non mi fia poco,
Ma sommo bene: adunque qui lavora:
S' io son di questa pugna vincitore,
Io il diletto, e tu n' abbia l' onore.

XXVIII

I templi tuoi eterni s' orneranno
 Dell'armi del mio vinto compagno,
 Ed ancora le mie vi penderanno,
 E sievi disegnata la cagione:
 Eterni fuochi sempre vi arderanno,
 E la barba e i miei crin, che offensione
 Di ferro non sentiron, ti prometto,
 Se mi sai vincer, siccom'io t'ho detto.

XXIX

Era allor forse Marte in esercizio
 Di chiara far la parte rugginosa
 Del grande sno ed orribile ospizio,
 Quando d'Arcita l'orazion pietosa
 Pervenne li, per fare il dato ufizio
 Tuttavia nell'aspetto lagrimosa:
 La qual divenne di spavento muta
 Com' di Marte la casa ebbe veduta.

XXX

(22) Ne'campi tracj sotto i cieli iberni (23)
 Da tempesta continova agitati,
 Dove schiere di nemi sempiterni
 Or qua or là da' venti trasmutati
 In varj luoghi ne' gnazzosi verni,
 E d'acqua globi per freddo aggroppati
 Gittati sono, e neve tuttavia,
 Che'n ghiaccio a mano a man s'indura e cria:

XXXI

E 'n una selva steril di robusti
Cerri, dov' eran folti ed alti molto,
Nodosi ed aspri, rigidi e vetusti,
Che d' ombra eterna ricuoprono il volto
Del tristo suolo, e in fra gli antichi fusti,
Da ben mille furor sempre ravvolto,
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè v' era bestia ancora nè pastore.

XXXII

In questa vide la ca' dello Iddio
Armipotente e questa è edificata
Tutta d'acciajo splendido e pulio (24),
Dal quale era dal sol riverberata
La luce, che abborriva il luogo rio:
Tutta di ferro era la stretta entrata,
E le porte eran d'eterno diamante,
Ferrate d'ogni parte tutte quante.

XXXIII

E le colonne di ferro costei
Vide, che l'edificio sostenieno:
Lì gl' Impeti dementi parve a lei
Veder, che fier fuor della porta uscieno,
Ed il cieco Peccare, ed ogni Omci (25)
Similmente quivi si vedieno:
Videvi l'Ire rosse come fuoco,
E la Paura pallida in quel loco.

XXXIV

E con gli occulti ferri i Tradimenti
 Vide, e le Insidie con giusta apparenza:
 Li Discordia sedeva, e sanguinenti (26)
 Ferri avie in mano, e d'ogni differenza (27);
 E tutti i luoghi pareano strepenti (28)
 D'aspre minacce e di crudele intenza (29);
 E'n mezzo il loco la Virtù tristissima
 Sedie di degne lode poverissima.

XXXV

Videvi ancora l'allegro Furore,
 E oltre a ciò con volto sanguinoso,
 La Morte armata vide e lo Stupore;
 Ed ogni altare quivi era copioso
 Di sangue sol nelle battaglie fuore
 De' corpi uman cacciato, e luminoso
 Era ciascun di fuoco tolto a terre
 Arse e disfatte per le triste guerre.

XXXVI

Ed era il tempio tutto istoriato
 Da sottil mano e di sopra e d'intorno;
 E ciò che pria vi vide disegnato
 Eran le prede di notte e di giorno
 Folte alle terre, e qualunque isforzato
 Fu, era quivi in abito (30) musorno (31):
 Vedevansi le genti incatenate,
 Forte di ferro e fortezze spezzate.
 La Teseide, T. II.

Videvi ancor le navi bellatrici,
I vòti carri, e li volti guastati:
E li miseri pianti ed infelici,
Ed ogni forza con gli aspetti elati;
Ogni fedita ancor si vedea lici,
E sangui con le terre mescolati:
E 'n ogni loco nell' aspetto fiero
Si vedea Marte torbido ed altiero.

E tal ricetta edificato avea
Mulcibero sottil con la sua arte (32),
Prima che 'l Sol gli avesse Citerea
Mostrata co' suoi raggi esser con Marte:
Il quale di lontan ciò che volea
Colei senti, e seppe di che parte
Ella veniva a lui sollecitare:
Perch' ella prese e intese il suo affare.

Udita quella adunque di lontano,
Da Arcita mandata umilmente,
Senza più star, sen già a mano mano
Là dov' era chiamato occultamente:
Nè prima i templi il loro Iddio sovrano
Sentiron, che tremaron di presente:
E ruggiâr tutte ad un' ora le porte,
Di che Arcita in sè temette forte.

XL

Li fuochi dieron lume vie più chiaro,
E diè la terra mirabile odore,
E' fumiferi incensi si tiraro
Alla imagine, li posta ad onore
Di Marte, le cui armi risonaro
Tutte in sè mosse con dolce romore :
I segni dierono al mirante Arcita
Che la sua orazion era esaudita.

XLI

Dunque contento il giovinetto stette
Con isperanza di vittoria avere ;
Nè quella notte di quel tempio uscette (33),
Anzi la spese tututta in preghiere,
E più segnali in quella ricevette
Che gli affermaro più le cose vere :
Ma poi che d'egli apparve il nuovo giorno,
Fecesi armare il giovinetto adorno.

XLII

Palemon similmente fatto avea
Ciaschedun tempio ad Atene fumare,
Nè in cielo avea lasciato o Dio o Dea,
Che per sè non facesse egli pregare ;
Ma sopra tutti gli altri Citerea (34)
Gli piacque più quel giorno d'onorare
Con incensi e con vittime pietose,
E nel suo tempio ad adorar si pose.

E fe' divoto cotale orazione:
O bella Dea, del buon Vulcano sposa,
Per cui s' allegra il monte Citerone,
Deh, i' ti prego che mi sii pietosa
Per quell' amor che portasti ad Adone (35),
E la mia voglia, per te amorosa,
Contenta, e fa' la mia destra possente
Doman, per modo ch' io ne sia godente.

Nulla persona sa quanto ch' io amo,
Nessun conosce il mio sommo disio;
Nullo poria sentir quant' io la bramo,
La bella Emilia, donna del cor mio,
Cui giorno e notte sempre ad ogni or' chiamo,
Se non se tu e 'l tuo figliuol Iddio,
Gli qua' sentite dentro quanto amore (36)
Per lei martira me suo servidore.

Io non poria con parole l' effetto
Mostrar ch' i' ho, nè dir quant' io lo sento:
Tu sola lo conosci, ed al difetto
Puoi, Dea, dar lontan contentamento,
E 'l mio penar ritornare in diletto,
Se tu fai ciò di che io qui attento (37)
Tanto ti prego, cioè che io sia
In possession d' Emilia donna mia.

XLVI

Io non ti chieggo in arme aver vittoria,
Per li templi di Marte d' arme ornare;
Io non ti chieggo di portarne gloria
Di que' doman, contra de' qua' provare
Mi converrà, nè cerco che memoria
Lontana duri del mio operare;
Io cerco solo Emilia, la qual pnoi
Donarmi, Dea, se donar la mi vuoi.

XLVII

Il modo trova tu, ch'io non mi curo
O ch'io sia vinto, o ch'io sia vincitore;
Me poco curo, s'io non son sicuro
Di possedere il disio del mio core:
Però, o Dea, quel che t'è men duro (38)
Piglia, e sì fa' ched io ne sia signore:
Fallo, ch' i' te ne prego, o Citerea;
E ciò non mi negare, o somma Iddea.

XLVIII

Li templi tuoi saran sempre onorati
Da me, siccome degni fermamente,
E di mortine spesso incoronati;
Ed ogni tuo altar farò lucente
Di fuoco, e sacrificj sien donati
Quali a tal Dea si denno certamente:
E sempre il nome tuo per eccellenza
Più ch' altro Iddio avrò in reverenza.

E se t'è grave ciò ch'io ti dimando
Far, fa' che tu nel teatro la spada
Primaia prendi, ed al mio cor forando,
Costrigni che lo spirto fuor ne vada
Con ogni vita il campo insanguinando (39);
Chè cotal morte troppo più m'aggrada,
Che non farebbe senza lei la vita,
Vedendola non mia, ma sì d'Arcita.

L

Come d'Arcita a Marte l'orazione,
Certo così a Venere pietosa
Se n'andò sopra il monte Citerone
Quella di Palemon, dove si posa
Di Citerea il tempio e la magione
Infra altissimi pini alquanto ombrosa,
Alla quale appressandosi, Vaghezza
La prima fu che vide in quell'altezza.

LI

Con la quale oltre andando vide quello
Ad ogni vista soave ed ameno,
A guisa d'un giardin fronzuto e bello,
E di piante verdissime ripieno,
D'erbette fresche e d'ogni fior novello;
E fonti vive e chiare vi sorgieno,
E in fra l'altre piante onde abbondava,
Mortine più che altro le sembrava (40).

LII

Quivi senti pe' rami dolcemente
Quasi d'ogni maniera uccè' cantare,
E sopra quelli ancor similmente
Li vide con diletto i nidi fare:
Poscia fra l'ombre fresche prestamente
Vide conigli in qua e in là andare,
E timidetti cervi e cavinoli (41),
Ed altri molti varj bestiuoli.

LIII

Similmente quivi ogni stromento
Le parve udire e diletto canto;
Onde passando con passo non lento,
E rimirando in sè sospesa alquanto
Dell'alto loco e del bell'ornamento,
Ripieno il vide quasi in ogni canto
Di spiriti, che qua e là volando
Gieno a lor posta; a' quali assai guardando,

LIV

Tra gli arbuscelli ad una fonte allato
Vide Cupido fabbricar saette,
Avendo egli a' suoi piè l'arco posato,
Le qua' sua figlia Voluttade elette
Nell'onde temperava, ed assettato (42)
Con lor s'era Ozio, il quale ella vedette,
Che con Memoria poi l'aste ferrava
De' ferri ch'ella prima temperava.

LV

Poi vide in quello passo Leggiadria (43)
Con Adornezza ed Affabilitate,
E la ismarrita in tutto Cortesia,
E vide l'Arti ch'hanno potestate
Di fare altrui a forza far follia,
Nel loro aspetto molto sfigurate
Dalla immagine nostra, e 'l van Diletto
Con Gentilezza vide star soletto.

LVI

Poi vide presso a sè passar Bellezza
Senz'ornamento alcun sè riguardando,
E vide gir con lei Piacevolezza,
E l'una e l'altra seco commendando;
Poi con lor vide starsi Giovinezza
Destra ed adorna molto festeggiando;
E d'altra parte vide il folle Ardire
Lusinghe e Ruffianie insieme gire.

LVII

E'n mezzo il loco in su alte colonne
Di rame vide un tempio, al qual d'intorno
Danzando giovinetti vide e donne,
Qual da sè belle, e qual d'abito adorno (44)
Discinte e scalze, in capelli e gonne,
Che in questo solo dipendeano il giorno:
Poi sopra il tempio vide volitare
Passere molte e colombe rucchiare.

LVIII

Ed all' entrata del tempio vicina
 Vide che si sedeva pianamente
 Madonna Pace, e in mano una cortina
 Nanzi alla porta tenea lievemente:
 Appresso a lei in vista assai tapina
 Pazienza sedea discretamente,
 Pallida nell' aspetto e d' ogni parte
 D'intorno a lei vide Promesse ed Arte.

LIX

Poi dentro al tempio entrata, di sospiri
 Vi senti un tumulto, che girava
 Focoso tutto di caldi disiri:
 Questo gli altari tutti illuminava
 Di nuove fiamme nate di martiri,
 De' qua' ciascun di lagrime grondava,
 Mosse da una donna cruda e ria,
 Che vide li, chiamata Gelosia;

LX

E in quel vide Priapo tenere
 Più sommo loco, in abito tal quale (45)
 Chiunque il volle la notte vedere
 Potè, quando ragghiando l' animale
 Più pigro destò Vesta (46) che in calere
 Non poco gli era, e in vâr di lui cotale
 Andava; e simil per lo tempio grande (47)
 Di fior diversi assai vide grillande.

LXI

Quivi molti archi a' cori di Dïana
Vide appiccati e rotti, in tra quali era
Quel di Callisto, fatta tramontana
Orsa (48); le pome v' eran della fiera
Atalanta (49) che 'n correr fu sovrana (50)
Ed ancor l' arme di quell' altra altiera
Che partori il bel Partenopeo
Nipote al calidonio re Oeneo.

LXII

Videvi storie per tutto dipinte,
In tra le qua' con più alto lavoro
Della sposa di Nin vide distinte
L' opere tutte (51), e vide a piè del moro
Piramo e Tisbe, e già le gelse tinte (52):
E 'l grand' Ercole vide tra costoro
In grembo a Jole (53), e Bibli dolorosa
Andar pregando Cauno pietosa (54).

LXIII

Ma non vedendo Vener, le fu detto,
Nè conobbe da cui: In più segreta
Parte del tempio si sta a diletto:
Se tu la vuoi, per quella porta, cheta
Te n' entra: ond' essa, senza altro rispetto
In abito qual era mansueta,
Là si appressò per entrar dentro ad essa,
Per l' ambasciata fare a lei commessa.



LXIV

Ma essa lì nel primo suo venire
Trovò Ricchezza la porta guardare;
La qual le parve assai da riverire;
E lasciata da lei quiv'entro entrare,
Il luogo vide oscur nel primo gire,
Ma poca luce poscia per lo stare
Vi prese, e vide lei nuda giacere
Sopra a un gran letto assai bello a vedere.

LXV

Ella aveva d'oro i crini, e rilegati
Intorno al capo senza treccia alcuna;
Il suo viso era tal ch'è più lodati
Hanno a rispetto bellezza nessuna:
Le braccia, e 'l petto e' pomi rilevati
Si vedien tutti, e l'altra parte d'una
Veste tanto sottil si ricopria
Che quasi nulla appena nascondia.

LXVI

Oliva il luogo ben di mille odori:
Dall'un de' lati Bacco si sedea,
Dall'altro Ceres con gli suoi savori (55):
Ed essa seco per la man tenea
Lasciva il pomo, il quale alle sorori (56)
Prelata (57) vinse nella valle Idea (58):
E tutto ciò veduto porse il priego,
Il qual fu conceduto senza niego (59).

Di Palemon le voci adunque udite,
Subito già la Dea, ove-chiamata
Era; perchè allora fur sentite
Diverse cose in la casa sagrata,
E sì ne nacque in ciel novelle lite
In tra Venere e Marte: ma trovata
Da lor fu via con maestrevol arte
Di far contenti i preghi d'ogni parte.

Stettesi adunque, mentre il mondo chiuso
Tenne Apollo di luce, Palemone
Dentro al tempio sagrato rinchiuso
Continovo in divota orazione (60);
Siccome forse in quel tempo era in uso
A chi doveva fare mutazione
D'abito scuderesco in cavaliere,
Com'è doveva, che era scudiere.

E certo li predetti innamorati
Per lor piacevolezza in generale
Da tutti gli Ateniensì erano amati:
Perchè gl'Iddii da ciascun con eguale
Animo furo tututti pregati
Che gli guardasson d'angoscia e di male,
E chiascheduno in modo contentasse
Che di lor nullo mai si biasimasse (61).

LXX

Fra gli altri che agl' Iddii sacrificaro
Fu l' una Emilia più divotamente ;
La qual sentendo quanto ciascun caro
Era degli due amanti alla sua gente,
Non sofferse il suo cuor d' essere avaro
Di porger preghi a Diana possente
In servizio di que' che amavan lei,
Più che gli uomini in terra o in ciel gli Dei.

LXXI

E le serventi sue tutte chiamate
Con corni pien d' offerte, ragunare
La se' davanti a sè (62), e disse: Andate,
State di Diana li templi mondare,
Le veste e' licor m' apparecchiate,
L' altre cose da sacrificare :
Io n' andaro, ed essa in compagnia
Di molte donne onesta le seguia.

LXXII

Fu mondo il tempio e di be' drappi ornato,
Quale ella perveane ; e quivi presto (63)
Atto trovò ch' ella avea comandato.
Poi, in loco a poche manifestò,
Fontano liquore il dilicato
Ripo lavossi ; e poi fornito questo,
Bianchissima porpora vestissi (64),
Biondi crini d' all' vel scoprissi.

Quinci scoperse la sagra figura
Di quella Dea, cui ella più amava,
E con la bianca man la fece pura,
Se forse alcuna nebula vi stava (65):
Poi, senza avere in sè nulla paura,
Sopra l'altar soave la posava (66);
E quindi di mirifici liquori
Rorando il tempio riempì d'odori.

E coronò di quercia cereale,
Fatta venire assai pietosamente,
Tutto il tempio, e'l suo capo altrettale (67):
Poi fatto il grasso pin minutamente
Spezzare a'servi con misura eguale,
Sopra l'altare, molto reverente,
Due roghi fece di simil grossezza,
Nè ebbe l'un più che l'altro d'altezza.

Quindi con pia man v'accese il foco,
E quel di vino e di latte innaffiato,
Per tre fiate temperò un poco;
E poi l'incenso prese, e seminato
Sopra di quello riempì il loco
Di fumo assai soave in ogni lato;
E poi sì fe' più tortore recare,
E 'l sangue lor sopra 'l fuoco spruzzare.

LXXVI

E molte bianche agnellette bidenti
Elette al modo antico ed isvenate
Si se' recare avanti alle sue genti,
E tratti loro i cuori e le corate,
Ancor gli caldi spiriti battenti,
Sopra gli accesi fuochi l'ha posate,
E cominciò pietosa nell'aspetto
Così dir come appresso fia detto :

LXXVII

O Dea, a cui la terra e' il cielo e 'l mare,
E' regni di Pluton son manifesti,
Qualor ti piace di que' visitare (68),
Prendi gli miei olocausti modesti
In quella forma che io gli so fare :
Ben so se' degna di maggior che questi ;
Ma qui al più innanzi non sapere,
Supplisca, o Dea, lo mio buon volere.

LXXVIII

E questo detto, tacque : tanto ch' ella
Fide ogni parte degli roghi accesa :
Voi dinanzi a Diana la donzella
L'inginocchiò, e da pietade offesa,
Di lagrime bagnò la faccia bella,
La quale in vèr la Dea tenea distesa (69):
Qui chinata stette assai pensosa,
Voi la dirizzò tutta lagrimosa.

E cominciò con rotta voce a dire:
O casta Dea, de' boschi lustratrìre (70),
La qual ti fai a vergini seguire,
E se' dell' ire tue vendicatrice,
E siccome Atteon potè sentire (71),
Allora ch' ei più giovan che felice,
Della tua ira, ma non del tuo nervo
Percosso, lasso! si mutò in cervo:

LXXX

Odi le voci mie, se ne son degna,
E quelle per la tua gran deitade
Triforme prego che tu le sostegna:
E s' egli non ti sia difficultade
A lor donare perfezion, t'ingegna;
Se mai ti punse il casto cor pietade
Per vergine nessuna che pregasse,
Ovver che grazia a te addimandasse.

LXXXI

Io sono ancora pur delle tue schiere
Vergine assai più atta alla faretra,
Ed a' boschi cercare, che a piacere
Per amore a marito; e se si arretra
La tua memoria, bene ancor sapere (72)
Déi quanto fosse più duro che pietra
Nostro voler contra Venere sciolta,
Cui più che ragion segue voglia stolta.

LXXXII

Perchè se' il mio migliore è ch'è' tuoi cori
 Seguiti ancora vergin giovinetta,
 Attuta gli aspri e focosi vapori (73)
 Che accendono il disio che si m'affretta (74)
 De' giovanetti di me amadori,
 Di cui gioia d'amor ciascuno aspetta;
 E di lor guerra tra lor metti pace,
 Chè certo molto e tu 'l sai, mi dispiace.

LXXXIII

E se i Fati pur m'hanno riservata
 A giunonica legge sottostare (75),
 Tu mi dei certo aver per iscusata,
 Nè dei però gli miei preghi schifare;
 Tu vedi che ad altrui son soggiogata (66),
 E quel ch'ei piace a me convien di fare;
 Dunque m'aita, li miè preghi ascolta,
 S'ì ne son degna, Dea, a questa volta.

LXXXIV

Coloro, i qua' per me ne ferri aguti
 Doman non savi, s'avvilupperanno,
 Caramente ti prego che gli aïuti;
 E' pianti miei, li qua' d'ogni lor danno
 Per merito d'amor sarien renduti,
 Ti prego cessi, e facci il loro affanno
 Volgere in dolce pace, o in altra cosa
 Ch'alla lor fama sia più graziosa.
La Teseide, T. II. 3

E se gl' Iddii fors' hanno già disposto
Con eterna parola che ei sia
Da lor seguito ciò ch' hanno proposto,
Fa' ch' e' venga nella braccia mia (77)
Colui a cui più col voler m' accosto,
E che con più fermezza mi disia:
Che io nol so in me stessa nomare (78),
Tanto ciascun piacevole mi pare.

E basti all' altro la vergogna sola,
Senz' altro danno, d' avermi perduta:
E, se lecita mi è questa parola,
Fa' che da me, o Dea, sia conosciuta
In queste fiamme, il cui incenso vola
Alla tua deità, da cui tenuta
Sarò, che per Arcita ci si pone
L' una, e l' altra poi per Palemone.

Almen s' adatterà l' anima trista
A men sospir, per la parte perdente (79),
E più leggiera sosterrà la vista (80),
Quando l' vedrò del teatro suggente:
E la mia volontà che ora è mista (81),
Dell' una parte si farà parente (82);
L' altra con più forte animo fuggire
Vedrà, sapendo ciò che de' avvenire.

LXXXVIII

I fuochi ardevan mentre ella pregava,
Dando soave odor nel tempio adorno,
Ne' quali Emilia tuttora mirava,
Quasi per quelli senza alcun soggiorno,
Veder dovesse ciò che disiava:
Quando a lei il coro di Dīana intorno
Infaretrato, disse: Giovinetta,
Tosto vedrai ciò che per te si aspetta.

LXXXIX

È già nel cielo tra gl' Iddii fermato
Che tu sia sposa dell' un di costoro,
E Dīana ne è lieta; ma celato
Poco ti fia qual debba esser di loro,
Se ben da te nel tempio fia mirato
Ciò che avverrà, non fuor di questo coro:
Però attenta in vèr l' altar rimira,
E vedrai ciò che 'l tuo core disira.

XC

E questo detto, sonâr le saette
De la faretra di Dīana bella,
E l' arco per sè mossesi, nè stette
Più nulla li di quelle, ma isnella (83)
Ciascuna a' boschi ginne onde venette (84):
Fremiro i cani, ed il corno di quella
Si sentì mormorar; laonde a' segni
Emilia prese che i preghi eran degni.

XCI

La giovinetta le lagrime spinse
Degli occhi belli, e dimorando attenta
Più verso il fuoco le luci sospinse,
Nè stette guari che l'una fu spenta,
Poi per sè si raccese, e l'altra tinse,
E tal divenne qual talor diventa
Quella del zolfo, e le punte menando
In qua e' n là già forte mormorando.

XCII

E parean sangue gli accesi tizzoni
Daccapo spenti, tututti gemendo (85)
Lagrime ta', che spegneano i carboni;
Le quali cose Emilia pur vedendo,
Gli atti non prese nè le condizioni
Debitamente del fuoco, che ardendo
Si spense prima, e poscia si raccese,
Ma sol di ciò quel che le piacque intese.

XCIII

E così nella camera dubbiosa
Si ritornò, com'ella n'era uscita,
Benchè dicesse aver veduta cosa
Che le mostrava sua futura vita:
Ella passò quella notte angosciosa,
Infìn che ogni stella fu fuggita;
Poi si levò, e rifece bella
Più che non fu mai mattutina stella.

XCIV

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava,
Benchè Febea già pallida fosse ;
E l'orizzonte tutto biancheggiava
Nell'oriente, ed eransi già mosse
L'Ore, e col carro, in cui la luce stava,
Giungevano i cavai, vedendo rosse
Le membra del celeste bue levato,
Dall'amica Titonia accompagnato (86).

XCV

Perchè ne' templi armati i due amanti
Li lor compagni quivi convocaro,
Ed i fatti futuri tutti quanti,
Dico del giorno, fra loro ordinaro ;
E qua' fosser didietro e qua' davanti
Alla battaglia ancora stanziaro ;
Poscia con loro armati se n'uscìro
De' templi, e'nverso Teseo se ne giro.

XCVI

Il gran Teseo dagli alti sonni tolto,
Ancor le ricche camere tenea
Del suo palagio, in la cui corte molto
Di popol cittadin vi si vedea,
Il qual vi s'era per veder raccolto,
Che modo per li due vi si tenea
Di ciò che e' doveano il giorno fare,
Per Emilia la bella conquistare.

vi destrier grandissimi vediensi
 nelle ricche d'ariento e d'oro,
 mantanti li freni rodiensi,
 i da chi guardia avie di loro ;
 iar ed anitir spesso sentiensi,
 per amor, qual per odio tra loro ;
 no in qua e l'altro in là n' andava,
 i a piè, ed alcun cavalcava.

devansi venire i gran baroni
 be strane e varie addobbati ;
 tra tutti varie eran quistioni,
 re, là quattro, e li sei adunati,
 or mostrando diverse ragioni
 al credevan degl' innamorati
 rimanesse il dì vittorioso,
 do un mormorio tumultuoso.

grande aula degli alti cavalieri (87)
 era piena, e di diversa gente :
 i aveva giullari (88) e ministrieri (89)
 diversi atti copiosamente (90),
 elchi, astori, falconi e sparviere,
 chi, levrieri, e mastin veramente,
 per le stanghe ed in terra a giacere,
 a' cuor gentil belli a vedere.

In queste genti magnifico
 era Teseo con real vestimen
 to e con somma reverenza
 ed era alla vista e portam
 to già ride assai con lieto
 domandò, se ancora i due
 venuti ; a cui e fu risp
 la signor mio, ma e' verran

In questa vampa, non per
 poi in un punto li duo
 qual qualora a Libero d
 la scerzio ne' luoghi mo
 la loro plebe (91) s' ode
 il qui si han valioni pin
 il noi, e d' altri suoni e
 la i nli quivi allora, e

Così ciascun co' suoi tr
 aspettar Teseo, che pr
 tanto in verso del tem
 su lor n' andò, e là pi
 le sacrificio : e con sen
 tova levato, senza star
 sopra il gran soglio da
 li fermato i suoi par

C

Tra queste genti magnifico molto
Uscì Teseo con real vestimento,
Ov'è con somma reverenza accolto;
Ed e' con alta vista e portamento
Tutti gli vide assai con lieto volto;
E domandò, se ancora i duecento
Eran venuti; a cui e' fu risposto:
No, signor mio, ma e' verranno tosto,

CI

In questa venner, non per un cammino,
Quasi in un punto li duo gran Tebani:
E qual qualora a Libero divino
Fa sacrificio ne' luoghi montani
La dircea plebe (91) s'ode infino al chinq
Di qua' si sian valloni più sottani (92)
Di voci, e d'altri suoni e di romore;
Tal s'udì quivi allora, e non minore.

CII

Così ciascun co' suoi tratti da parte
Aspettavan Teseo, che prestamente
Venuto in verso del tempio di Marte
Con lor n'andò, e là pietosamente
Diè sacrificio: e con senno e con arte
Poscia levato, senza star niente,
Sopra il gran soglio dalla porta venne,
E li fermato i suoi passi ritenne.

E senza star, non con piccolo onore
Cinse le spade alli due sendieri:
E ad Arcita Polluce e Castore,
Calzâr d'oro gli sproni e volentieri:
E Diomede e Ulisse di cuore
Calzârgli a Palemone: e cavalieri
Amendue furono allora novelli
Gl' ianamorati teban damigelli.

E ciascheduno sotto una bandiera,
D' un segnal qual gli piacque, con sue genti
Si ragunò, e con faccia sincera
Glr per la terra visti e apparenti;
E già del cielo al terzo salit' era
Febo co' suoi cavai fieri e correnti,
Quando per loro al teatro fu giunto
Quasi che ad uno medesimo punto.

E benchè non avesson ancor vista (93)
Di sè alcuna, in quel loco pensando
Perchè venieno, e ciò che vi s' acquista,
E l' un dell' altro le trombe sonando,
Udendo, e il grido della gente mista
Che or l' uno or l' altro già favoreggiando,
Quasi dubbiando, dentro al cor sentiro
Subitamente men caldo disiro.

CVI

E ciaschedun per sè divenne tale (94)
Qual ne' getuli boschi il cacciatore
A' rotti balzi accostatosi, il quale
Il leon mosso per lungo romore
Aspetta, e ferma in sè l'animo eguale;
E nella faccia gela per tremore (95)
Premendo i teli per forza sudanti (96)
E li suoi passi treman tutti quanti (97):

CVII

Nè sa chi venga, nè qual e' si sia
Ma di fremente orribili segni
Riceve nella mente, che disia
Di non avere a ciò tesi gl'ingegni (98):
E 'l mormorar che sente tuttavia
Con cieca cura in sè par che disegni;
Per quel talora sua pena alleggiando
Ed ancora tal volta più gravando.

CVIII

Poco era fuori della terra sito
Il teatro ritondo, che girava
Un miglio, che non era meno un dito:
Di marmo un muro intorno si levava
laverso il ciel sì alto e con pulito
Lavor, che quasi l'occhio si stancava
A rimirarlo, ed aveva due entrate,
Con forti porte assai ben lavorate.

CIX

Delle quali una in verso il sol nascente
Sopra colonne grandi era voltata,
L'altra mirava in verso l'occidente,
Come la prima appunto lavorata:
Per questa entrava là entro ogni gente,
D'altronde no, chè non vi aveva entrata:
Nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta (99),
Di spazio grande ad ogni somma festa.

CX

Nel qual scalee in cerchio si movieno,
E credo in più di cinquecento giri,
In sino all'alto del muro salieno
Con gradi larghi per petrina miri (100):
Sovra li quali le genti sedieno
A rimirare gli arenarj diri,
O altri che facessero alcun gioco,
Senza impedir l'un l'altro in nessun loco

CXI

Al qual davanti era venuto Egeo
Con pompa grande, per voler vedere;
E similmente v'era già Teseo,
Che per fuggire iscondal me' potere
Del teatro le porte guardar feo
Da molti, che là entro forestiere
O cittadin con arme non entrasse:
Senz'esse chi volesse si v'andasse.

CXII

A questo tutti i popoli Lernei,
Poscia che i lor maggiori ebber lasciati,
Sen venner, tanti che dir nol potrei,
Benchè v'entrasson tutti disarmati;
E come avien li lor con li Dircei
Veduti così s'eran separati,
Tenendo l'un la parte del ponente,
E l'altra incontro tenea l'oriente.

CXIII

Vennervi i cittadini, e tutte quante
Le belle donne realmente ornate,
E qual per l'uno, e qual per l'altro amante
Pregli porgeva; e così adunate,
Dopo tututte con lieto sembiante
Ippolita vi venne, in veritate
Più ch'altra bella, ed Emilia con lei,
A rimirar non men vaga di lei.

CXIV

Venuti dunque li due compagni
Armati di tutte armi, in esso entrarono;
E ciascheduno co' suoi decupioni
L'un dopo l'altro assai ben si mostrarono,
Sgguendo li già detti lor pennoni,
Come ne' templi è detto che ordinano;
E dalla parte d'onde Euro soffia
Arcita entrò con tutta sua paroffia (101).

Tale a veder qual tra' giovenchi giugne
Non armati di corna il fier liono
Libico, ed affamato i denti migne
Con la sua lingua, ed aguzza l' ungiuno,
E col capo alto quale innanzi pugne
Gli occhi girando fa dilibrazione,
E sì negli atti si mostra rabbioso,
Ch' ogni giovenco fa di sè dottoso (102).

Egli era innanzi sur un gran destiere
A tutti i suoi tutto quanto soletto,
E ben mostrava ardito cavaliere,
Sì feroce veniva nell' aspetto,
Quando attraverso, e innanzi, e arriere (103)
Già senza posa il buon cavallo eletto ;
Ed egli aveva lo scudo imbracciato,
Ed il forte elmo in testa ben legato.

Appresso gli era col pennone in mano
Il forte Dria, montato di vantaggio (104),
Di cuore ardito, e di poter sovrano,
Il qual seguiva il nobil baronaggio :
E 'l primo era Agamennone spartano,
E 'l secondo Peleo, nobile e saggio,
Licurgo il terzo, e quarto era Castore,
Meneleao il quinto, e 'l sesto era Nestore.

CXVIII

Poi Peritoo e Cromis virilmente,
Ed Ippodamo e poi Pigmaleone,
Ciascun con nove suoi arditamente:
Ed in quel preson quella porzione
Che giustamente lor fu contingente.
Ma d'alta parte entrò poi Palemone,
Fero ed ardito il cavallo spronando,
Negli atti bene il suo valor mostrando.

CXIX

Qual per lo bosco il cinghial rovinoso,
Poi ch'ha di dietro a sè sentiti i cani,
Le setole levate, ed ispumoso
Or qua or là per viottoli strani
Ruggihante va fuggendo furioso,
Rami rompendo, e schiantando silvani;
Colale entrò mirabilmente armato
Palemon quivi da ciascun mirato.

CXX

Il qual col segno in man Panto seguia,
E dopo lui Minos fiero a guardare,
E co' suoi Niso di dietro gli già,
Poi Sarpedone ed Ida seguitare,
E Radamanto, appresso il qual venia
Evandro re potè ciascun mirare;
Enclado ed Ammetto vi si vede,
E dietro a tutti Ulisse e Diomede.

ome già aveva fatto Arcita,
 Palemon co' suoi si trasse,
 teatro tenne una partita,
 aspettando che 'l segno sonasse:
 ardando Teseo la gente ardita,
 dò che giammai non si trombasse
 ol dicesse; e lor fiso mirando
 n per sè, e tututti lodando.

tre così mansueta la cosa
 va, attesa dagli circostanti,
 sotto l'elmo l'amorosa
 levò, e quasi a sè davanti
 colei che á tanto perigliosa
 glia li metteva tutti quanti;
 to l'elmo, sospirando molto,
 parlava con levato volto:

bella donna, più degna di Giove
 d'uom terren. se moglie ei non avesse,
 ogni guiderdon di maggior prove
 qualunque Ercole al mondo facesse,
 al pur fu più forte Iddio là dove
 no fu la rabbia si abbattesse
 perfidi Giganti, ch' agognaro
 el, donde venisti, o lume caro:

Tu se' bellezza ineffabile tale
 che 'l mondo mai non vide se
 te celo che il ciel n' abbia
 il te, che vinci Titan luminar
 lo lungo andar di splendor n
 E con lui insieme l'altre luci
 Se la via fontana e d'onesta
 la leggiadria esempio e d'un

Non indegnare adunque il
 che a combatter per te fiero
 ti con preghiere lo sommo
 che meo te e ciascun' altra
 lora per te e per lo mio o
 lo la del qual più là non s
 che per premio poterti poss
 E se per tuo in eterno abb

Tu non saprebbe, posto ch
 lora indietro, bella donn
 con che la tua bocca gli
 dunque non m'esser de' tu
 al qua' dimandar, se io l
 beca fallo verrei: ma tu,
 lora fra l'alte se', conos
 tu di io domando tacen

Tu se' bellezza ineffabile tale
 Che 'l mondo mai non vide simigliante :
 Nè credo che il ciel n' abbia altra eguale
 A te, che vinci Titan luminante
 Di lungo andar di splendor naturale,
 E con lui insieme l' altre luci sante :
 Se' di virtù fontana e d' onestade,
 Di leggiadria esemplo e d' umiltade.

Non isdegnare adunque il mio amore,
 Che a combatter per te fiero m' induce;
 Ma con preghiere lo sommo Fattore,
 Che creò te e ciascun' altra luce,
 Tenta per te e per lo mio onore,
 In fin del qual più là non si conduce,
 Che per premio poterti possedere,
 E me per tuo in eterno abbia a tenerè.

E' non saprebbe, posto che 'l volesse,
 Tornar indietro, bella donna e cara (105),
 Cosa che la tua bocca gli chiedesse :
 Dunque non m' esser de' tuoi preghi avara;
 Alli qua' dimandar, se io potesse (106),
 Senza fallo verrei : ma tu, che rara
 Savia fra l' alte se', conoscer puoi
 Più ch' io domando tacendo, se vuoi.

ò che è con preghi domandato,
non è soverchio da gradire,
hè par venduto e non donato.
ne poichè sai il mio disire,
te fui pria ch'altro innamorato,
apritel provvedi al mio languire,
mi lieto di sì fatto dono,
aglio sol perciocchè di te sono.

cotai preghi tacito si stava (107)
e gli occhi non partia da quella;
emon ch'ancora la mirava,
con questa medesima favella
sotto l'elmo ragionava,
Dea fosse quella damigella;
sì stando fuor di sè ciascuno,
non della battaglia sonò l'uno.

quale è que' che dal sonno disciolto
va su di subito stordito,
qua e'n là va rivolgendo il volto
conoscer che è quel ch'egli ha sentito;
ciascun di loro in sè raccolto
pensier fuori si fu risentito,
el combatter ritornò il furore,
lo già conosciuto trombadore.

venni allor Testo, e con la m
mio pos al mollo mormorato
e al teatro i popoli faciano
troppo lungo dimorare,
l'one dove stava scese al pia
alla gente facendosi fare
Lui davanti stette fermo in p
penando; giudica e provv

San si fece avanti a sè venin
Giano con parte degli suoi ar
Le lor condition se riferire
De mi i eran davanti obbli
Lui si aggiunse, cominciand
que, que che di voi saran
L'one per mio comando lass
L'ozano a veder sed e' ven

L'qual, fosse per caso fort
l'or altra ragion, di fuori
del teatro, d'allora non sia
che più nella battaglia river
l'lo qual chi sarà vittorios
che la donna, e l'altro c
L'una prima sentenza: a
Rappresentate vi portat
La Teseide, T. II.

CXXX

Levossi allor Teseo, e con la mano
 Silenzio pose al molto mormorare
 Che nel teatro i popoli faciano (108);
 E senza troppo lungo dimorare,
 Del loco dove stava scese al piano,
 Largo alla gente facendosi fare:
 E qui alquanto stette fermo in piede
 Seco pensando; giudica e provvede.

CXXXI

Esso si fece avanti a sè venire
 Ciascun con parte degli suoi armati,
 E le lor condizion fe' riferire
 Alle qua' s' eran davanti obbligati;
 E poi vi aggiunse, cominciando a dire:
 Signor, que' che di voi saran pigliati,
 L' arme per mio comando lasceranno,
 E staranno a veder sed e' verranno;

CXXXII

E qual, fosse per caso fortunoso,
 O per altra cagion, di fuori uscisse
 Del teatro, d' allora non sia oso
 Che più nella battaglia rivenisse;
 Della qual chi sarà vittorioso
 Avrà la donna, e l' altro ciò che disse
 La mia prima sentenza: adunque andate
 E valorosamente vi portate.

La Teseide, T. II.

4

Poi, questo detto, il secondo sonare
Fece Teseo, senza tardar niente;
Laonde Arcita cominciò a parlare
In cotal guisa, vólto alla sua gente:
Signor, che siete in così dubbio affare
Per me venuti, siccome è il presente,
Poco conforto di parole a voi (109)
Credo ch'abbiate bisogno da noi.

CXXXIV

Ma tuttavia, per un' antica usanza
Servar, me ascolterete, se vi piace:
In voi ho ferma e sta la mia speranza,
In voi la vita e la mia morte giace,
In voi la pena e la mia diletanza,
In voi è la mia guerra e la mia pace:
In voi sta e nel vostro potere
Quanto di bene o di mal possa avere.

CXXXV

Dunque, per Dio, la vostra alta virtute
Oggi si mostri davanti a Teseo,
Acciocch'io prenda di quella salute,
Che è il fin che qui venir vi feo:
Non risparmiate le vostre ferute,
Nè la morte al bisogno per Penteo;
Il qual da morte a vita recherete,
E per vostro in eterno il comprerete. (110)

CXXXVI

Poi potete veder ch' i' ho ragione
Di tal battaglia; onde avremo il favore
Del forte Marte, e' n la nostra quistione
Il cor mi dice i' sarò vincitore.
Perocch'io volli già con Palemone
Partecipare, amando, questo amore
Con pace, ed e' non volle; ond' io son certo
Che dagl' Iddii n' avrò debito merto.

CXXXVII

E se non m'ingannâr le sante are
Del nostro grande Iddio armipotente
Jer quando a lui andai sacrificare,
Senza dubbio nïun sarò vincente;
Ma se 'l contrario ne dovesse fare,
Per ira concreata giustamente,
Sopra la testa mia prego che caggia,
Anzi che alcun di voi nessun mal n'aggia.

CXXXVIII

Ma io non sento averla meritata,
Siechè pur ben mi promette speranza,
Insieme con vittoria, che acquistata
Mi fia, non già per mia poca possanza,
Ma per la vostra grande ed onorata
Fama, che in ciò mi dà ferma fidanza,
E dell' affanno me per vostro avrete,
Se ben pugnando per forza vincete.

ch'io non sia premio a tanto affanno,
 me vi movesse amor nè fede
 nere il già offerto danno,
 vi di cui voi siete erede,
 sia il nome che i vostri primi hanno,
 prisca fama nessun crede:
 voi siate ancora vi pensate,
 come vi piace così oprite.

CXL

o gl'Iddii in mezzo a questo prato
 della virtù per premio onore:
 v'aggrada ch'io ne sia levato,
 cor vi sono legato da amore;
 sapete e non sia impugnato
 te vile e senza alcun valore;
 da tali chenti noi qui siamo,
 lor forse, convien che l'abbiamo.

CXLI

ua' se voi vincete, maggior gloria
 che non saria di gente vile:
 arà di lor doppia vittoria
 che d'essi avrem gente virile:
 rescente fama con memoria
 a' successor con dritto stile
 derà, e saremmè lodati
 ch'ancor non sono ingenerati.

Despe di voi ricordivi per D
 e se fu nino innamorato,
 nostri qui chente avesse il di
 vi no avete con duplicato
 dopo a ricercar di Marte fio
 ai i, come sapete, apparecch
 numero con voi, e voi l' sa
 l'ati a voi davanti gli vedet

CXLI

male ancora quanti rigna
 che persone sono in questo
 si gi vedete tutti a voi da
 in come volete, o molto o
 sapete omai, che cotà van
 la fiamma chente sarà i
 propri per quant'io posso
 merite male a voi non si

CXLI

Egi era tale a veder nel
 quando parlava, qual nel ciel
 o da mane o da sera nuv
 il sole, con parlare alt
 lui no malo; e'n su le
 in l'una man reggea l'
 il mirando era senza a
 l'altra alla spada nel fo

CXLII

Dunque di voi ricordivi per Dio :
E se ne fu niuno innamorato,
Dimostri qui chente avesse il disio (111):
Voi non avete con duplicato (112)
Popolo a ricercar di Marte fio :
Anzi è, come sapete, apparecchiato
Di numero con voi, e voi 'l sapete,
E tutti a voi davanti gli vedete.

CXLIII

Pensate ancora quanti riguardanti,
E che persone sono in questo loco :
Voi gli vedete tutti a voi davanti :
Però come volete, o molto o poco
Aoperate omai, che cota' vanti (113)
Avrà la fiamma chente sarà il fuoco ;
Pregovi pur quant' io posso di bene,
Perocchè male a voi non si conviene.

CXLIV

Egli era tale a veder nell' aspetto
Quando parlava, qual nel cielo avverso (114)
O da mane o da sera nuvoletto
Ha il sole, con parlare alto e diverso
Dal suo usato ; e 'n su le strive eretto,
Con l' una man reggea 'l caval perverso,
Ch' anitrendo era senza alcuna posa,
L' altra alla spada nel fodero ascosa.

avea detto: e Palemone ancora
e hoc li suoi invitava (115)
di onori, ed a ben far gl' incora
poteva, e molto gli pregava:
l' una parte e l' altra allora
lo dir de' due incoraggiava (116),
pena il suon volevano aspettare,
disio avean d' avanti andare.

NOTE

milemente, vale in luogo meno ol-
ssamente.

collegi, cioè stati di persone.

olle il nostro Poeta chiamar Ler-
Grecia tutta dalla palude Lernea,
a per l'Idra uccisa da Ercole, vedi
st. alla st. 40 del lib. 1, ed alla
lib. 4.

oi notissimo che i Greci appellati
o Achivi da Acheo di Xuto. Pau-
lib. 7, nel quale tratta delle cose
coja.

Mela, V. d. mischia, questio-
lega, per fine, termine, mod-
Dizionario V. d. per dirlo.
Targia, cioè sollecita.
l' intero d' Centauri vedi l'
alla stanza 65 del lib. 1.
del seme, cioè de' nati per
Fedi l' annot. st. 14, de
legger, per leggermente.
Esese, vol manifeste.
lo questo, cioè con queste
lontati, per contrasti.
Paria, cioè parte, lato,
lucano, per istraniero.
di Erandro re d' Arcad-
i sudditi, cioè per
andre Nicostrata, venne
dove partò le greche l-
sine formò poi Nicostrata
latino. Igin. far. c
l' annot. alla st. 35 del li-
l' legge, cioè istrumen-
qui vale prive, vole.
Fi, per figli. Dant. P
di Pietro Bernardone
meriani dicono Fio ne
plurale.

- (4) *Mislea, V. A. mischia, questione.*
- (5) *Segno, per fine, termine, modo.*
- (6) *Diraggio V. A. per dirò.*
- (7) *Travaglia, cioè sollecita.*
- (8) *D' intorno a' Centauri vedi l'annotazione alla stanza 65 del lib. 1.*
- (9) *Del seme, cioè de' nati per opera di Cadmo. Vedi l'annot. st. 14, del lib. 4.*
- (10) *Leggier, per leggermente.*
- (11) *Esprese, val manifeste.*
- (12) *Di questo, cioè con queste cose.*
- (13) *Contasti, per contrasti.*
- (14) *Partita, cioè parte, lato, banda.*
- (15) *Strano, per istranieto.*
- (16) *Ad Evandro re d' Arcadia si ribellarono i sudditi, cosicchè per consiglio di sua madre Nicostrata, venne profugo in Italia, dove portò le greche lettere, dalle quali ne formò poi Nicostrata quindici dell'alfabeto latino. Igin. fav. cap. 277. Vedi l'annot. alla st. 35 del lib. 6.*
- (17) *Ingegnaì, cioè istrumenti ingegnosi. Rime, qui vale prive, vote.*
- (18) *Fi', per figli. Dant. Par. 11. Per esser fi' di Pietro Bernardone; cioè figlimolo. I veneziani dicono Fio nel singolare, Fii nel plurale.*

NOTE

Pe' figliuoli della terra dobbiamo
 ere i Giganti, da lei partoriti per-
 cessero vendetta de' lor fratelli Ti-
 ulminati da Giove e detrusi nell'a-
 Ma non riuscì meno infelice l'at-
 dei secondi, che de' primi supurbi
 iatori, poichè furono essi ancora
 ddi per varie guise rovinati, e di-
 Vedi Natal. Conti lib. 6. cap. 20,

Di morte freddo, cioè per morte.
 Fu la dimestichezza di Marte con
 scoperta dal Sole, cui piacque rap-
 la a Vulcano, marito di lei, per
 r zizzania. Vulcano lavorò prima
 ellissima rete di metallo, e la con-
 all' intorno del letto di maniera,
 n poteva esser veduta, poi finse di
 si per Lenno. Gli amanti, senza ba-
 là, si coricarono quivi, e nel som-
 loro piaceri accalappiati restarono;
 il fabbro incaparbito cominciò a fare
 issimo rombazzo, al quale accorsero
 i, che al dire d' Ovidio Met. lib. 4,

... Risere, dunque
 e fuit in toto notissima fabula coelo.

NOTE

Il solo Nettuno si adoperò co-
 me, per mettere in silenzio
 orde ne potesse in o-
 afindi con saggio parlare o
 pero gli amorosi dall' irrela-
 nel Omero nell' 8.^o libro d'
 mada il fatto distesamente
 lib. 9. cap. 3. Venere
 al d'ato, e la fece pagare
 del Sole. Vedi Servio so-
 di Esiede, numero 3.
 Con questa, e colle se-
 one vuol il nostro Poeta de-
 quare la situazione della c-
 struttura, gli arredi, il ge-
 spiatori di quel nume fero-
 el ultimo della Tebaide c-
 oppo ideò, e felicemente
 uale lo stesso tentarono d-
 più, cioè il Boccaccio te-
 on, e l' Eminentissimo Ca-
 la Bestiuglio, col nome
 tempo, nel corrente seco-
 che il trascrivere la ver-
 ignai di Stazio fatta d-
 mi Poeti della nostra
 la sola differenza è di

Il solo Nettuno si adoperò caritatevolmente, per mettere in silenzio la cosa, acciocchè andar ne potesse in dimenticanza. Quindi con saggio parlare ottenne, che fossero gli amorosi dall'irretamento liberati. Omero nell'8.^o libro dell'Odissea racconta il fatto distesamente. Boccac. Geneal. lib. 9, cap. 3. Venere però se la legò al dito, e la fece pagare alle figliuole del Sole. Vedi Servio sopra il sesto dell'Eneide, numero 3.

(22) Con questa, e colle sette seguenti stanze vuol il nostro Poeta descrivere anzi copiare la situazione della casa di Marte, la struttura, gli arredi, il genio, ed i corteggiatori di quel nume feroce, che Stazio nel settimo della Tebaide col suo secondo ingegno ideò, e felicemente produsse. E perchè lo stesso tentarono due valenti soggetti, cioè il Boccaccio tre secoli e più sono, e l'Eminentissimo Cardinale Cornelio Bentivoglio, col nome di Selvaggio, Porpora, nel corrente secolo mi è paruto bene il trascrivere la versione, ossia parafrasi di Stazio fatta da questi due famosi Poeti della nostra lingua volgare. Una sola differenza è da notarsi, che Sta-

NOTE

se Mercurio visitatore di quel luogo
il Boccaccio la divota Orazione
ita.

io Tebaide lib. 6, v. 34, e seg.

TRADUZIONE

DI SELVAGGIO PORPORA.

... Cillenio a' traci campi scese,
l' entrar dell' Iperboree porte
le eterne, e di quel polo argente
nembi, e d' Aquilone i fiati
volsero in giro. Il manto suona
andine percosso, e 'l capo appena
fende l' arcadico cimiero.

BOCCACCIO

XXX

campi tracj sotto i cieli iberni
impesta continova agitati,
schiere di nembi sempiterni,
là or là da venti trasmutati
i luoghi ne' guazzosi verni,

NOTE

Il tempo gl'ibi per freddo aggrava
del nono, e neve tuttavia,
la ghiaccio a mano a mano

PORPORA

... e non senza orror l' er
del fero Nome alberga
mille orror intorno cinta
all' Ema la teroce Ro
l' inalza: son di ferro
delle mura, e son
e le colonne, che
di metallo il grave
lampa Febea, che v
resta, e spaventata foga
e lo splendor pallid
e esce, in ciel fa impal
degna del luogo.

BOCCACCIO

XXXI

la sua selva steril di ro
dov'eran folli, ed a
ed aspri, e rigidi
d'ombra eterna rico

E d'acqua globi per freddo aggroppati
Gittati sono, e neve tuttavia,
Che'n ghiaccio a mano a mano s'induria.

PORPORA

Mira, e non senza orror l'erme foreste,
Che son del fiero Nume albergo e tempio,
U' da mille furor intorno cinta
Incontro all'Emo la feroce Reggia
Al ciel s'innalza: son di ferro armati
Gli angoli delle mura, e son d'acciaio
Le porte, e le colonne, che sostengono
Del tetto di metallo il grave incarco.
La gran lampa Febea, che vi riflette,
Offesa resta, e spaventata fugge,
La luce e lo splendor pallido e tristo,
Che n'esce, in ciel fa impallidir le stelle:
Stanza degna del luogo.

BOCCACCIO

XXXI

In una selva steril di robusti
Cerri, dov'eran folti, ed alti molto,
Nodosi, ed aspri, e rigidi e vetusti,
Che d'ombra eterna ricopriano il volto

Del tristo suolo e tra gli antichi fusti
Da ben mille furor sempre ravvolto
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè v'era alcuna bestia nè pastore.

XXXII

Vide in questa la casa del suo Dio
Armipotente, ed essa edificata
Tutta d'acciajo isplendido, e pulio,
Dal qual'era del sol riverberata
La luce, che abborriva il luogo rio:
Tutta di ferro era la stretta entrata,
Ed erano le porte a dur diamante
Ferrate d'ogni parte tutte quante.

PORPORA.

. In su le soglie
Scherza l'Impeto insano, e 'l rio Delitto
E l'Ire rubiconde, ed il Timore
Pallido esangue, e con occulte spade
Vi son le Insidie, e la Discorda pazza,
Che tiene armata l'una, e l'altra mano.
Suona la Reggia di minacce, e stassi
Nel mezzo la Virtù trista e dolente,
Ed il Furor allegro, e armata siede
Fra lor la Morte con sanguigno volto.

Null' altro sangue sugli altari fuma,
Che sangue in guerra sparso, e non s'adopra
Altro fuoco che quel, che vien rapito
Dalle cittadi in cenere consunte.
Pendon spoglie, e trofei del mondo vinto
Tutti all' intorno, e ne' sublimi palchi
Stanno i cattivi, orribilmente sculti.
Stridon le ferree porte, e vi si scorgono
Navi guerriere, e vuoti carri, e i volti
Sotto le ruote deformati, e infranti,
E poco men che i gemiti e i lamenti :
Così tanto al vivo le ferite, e gli atti
Vi sono espressi. In ogni luogo vedi
Marte, ma non mai placido in sembianza,

BOCCACCIO

XXXIII

E le colonne di ferro costei
Vide, che quel dificio sostenieno.
L' Impeti delle menti parve a lei
Veder, che fieri della porta uscieno,
E il cieco Peccare, ed ogni Omei
Similmente quivi si vedieno ;
Videvi l' Ire rosse come fuoco,
E le Paure pallide in quel loco.

NOTE

XXXIV

ogli aguti ferri i Tradimenti
e l'Insidie con giusta apparenza:
scordia sedeva, e sanguinenti
avie in mano, e d'ogni differenza
eno tutti que' luoghi strepenti
ri minaccj, e di crudele intenza,
mezzo il loco la Virtù tristissima
di degne lode poverissima.

XXXV

levi ancora festante il Furore,
ltre a ciò con volto sanguinoso
orte armata vide, e lo Stupore,
gni altare quivi era copioso
ngue sol nelle battaglie fuore
orpi uman cacciato, e luminoso
ciascun di fuoco tolto a terre
e disfatte per le triste guerre.

XXXVI

l era il tempio tutto istoriato
ottil mano di sopra, e d'intorno:
ò che vide prima disegnato
le prede di notte e di giorno
e alle terre, e qualunque isforzato
era quivi in abito musorno;
evansi le genti incatenate,
e di ferro, e fortezze ispezzate.

NOTE

XIV

Tieri ancor le navi bellatrici,
ni cari, e li volti guastati
li miseri pianti, ed infelici,
il ogni lora cogli aspetti elati
li soliti ancor si vedea lieti
cogli colla terra mescolati,
il ogni loco coll' aspetto fiero
li vola Marte torbido, ed alto

PORPORA.

Id la fece Vulcan, che no
l'altaro scoperto a' rai del
bruciato avea nel letto imp

BOCCACCIO

XIV

E tal ricetto edificato ave
Michele sottil colla sua ar
Pima che il sol gli avesse
bruciata co' suoi razzi esser

(a) Ierni, cioè settentri
(b) Pulio, cioè pulito,
(c) Ogni, accordato co

XXXVII

Videvi ancor le navi bellatrici,
 I voti carri, e li volti guastati
 Con li miseri pianti, ed infelici,
 Ed ogni forza cogli aspetti elati;
 Ogni fedita ancor si vedea lici:
 I sangui colla terra mescolati,
 E in ogni loco coll' aspetto fiero.
 Si vedea Marte torbido, ed altero.

PORPORA.

Tal lo fece Vulcan, che non ancora
 L'adultero scoperto a' rai del sole
 Incatenato avea nel letto impuro.

BOCCACCIO

XXXVIII

E tal ricetta edificato avea
 Mulcibero sottil colla sua arte,
 Prima che il sol gli avesse Citerea
 Mostrata co' suoi razzi esser con Marte.

(13) Iberni, cioè settentrionali.

(14) Pulio, cioè pulito, liscio.

(15) Ogni, accordato col numero del più.

vedi la *Crusca*: §. 1.

(26) Sanguinenti, *V. A. sanguinosi*.

(27) Differenza, per discordia.

(28) Strepenti, per strepitanti.

(29) Intenza, *V. A. intenzione*.

(30) Abito, per abitudine, atteggiamento contegno.

(31) Musorno, cioè stupido e mal contento.

(32) Mulcibero appellato *Vulcano*, a detta di *Festo* a mulcendo, id est molliendo ferro.

(33) Uscette, per uscì.

(34) Perchè *Citerea* chiamata sia *Venere*, vedi l'annot. alla st. 13, lib. 4.

(35) La più ricevuta opinione, quantunque gravi autori dissentano, è, che *Adone* sia stato figliuolo di *Cinira* di *Paso*, o di *Mirra* di *Cenoreide*, che fastosa troppo di sua figliuola, vantavola più bella di *Venere*. La *Dea* in vendetta fece, che *Mirra* nefandamente s'innamorasse del padre suo, e che ad inganno con lui si giacesse, e che di lui restasse gravida. Di che *Cinira* venuto in chiaro, armata mano inseguì la trista figliuola, che rifuggissi nell'*Arabia*. Ivi da *Venere*, mossa a pietà, per occultarlo fu cangiata in u

albero, che tuttavia *Mirra* si appella. Con l'aiuto di *Lucina* diede nel tempo alla luce un bambino, perchè al dire di *Ovid. Met. lib. 10, v. 512: Arbor agit rimas, et sua cortice vivum Reddit onus*, che fu chiamato *Adone*, il quale crebbe in tale e tanta bellezza, che dell'amore di lui si prese *Venere* in modo, che poste in non calere tutte le sue delizie di *Paso*, di *Gnido*, di *Amatunta*, si tenne pur lontana dal cielo che lo pospose ad *Adone*. Di che ingelosito *Marte*, mandò un cinghiale ad ucciderlo. Vedi *Apollod. lib. 3, c. 129. Ovid. Met. lib. 10, fav. 9 e 10. Servio sopra il 5 dell'Eneide, n. 9 Igin. favola 58. Boec. Gen. lib. 51, 52, 53.*

- (36) Sentite, cioè conoscete.
- (37) Attento, cioè in aspettazione.
- (38) Duro, per difficile, noioso.
- (39) Vita, cioè persona, corpo.
- (40) Sembrava, vi s' intende essere.
- (41) Timidetti, per timidi, tementi.
- (42) Assettato, cioè accomodato.
- (43) Passo, cioè atto di passare.
- (44) Qual, per qualunque, ciascuna.
- (45) Abito, cioè portamento, positura.
- (46) *Pansania*, dove tratta delle cose alla *La Teseide*, T. II.

NOTE

NOTE
 zin spettanti, Diod. Sicul. lib. 4, c.
 Igino fav. 160, convengono in dire
 po figliuolo di Venere. Ma i primi lo
 lione generato da Bacco, l'altro da
 curio. Vi fu ancora chi lo disse da A-
 e. Qualunque siasi stato il padre, il
 o è che Priopo nacque deformatissimo
 la bellissima Dea. Costui piccavasi di
 il damo con tutte le belle; onde ve-
 la incontaminabile Dea Vesta, sen-
 curarsi nulla di sapere chi ella si fos-
 tentò una impresa, che non gli riuscì
 chè interrotta dal ruggiure dell'asino
 vecchio Sileno, che destò la dormiente.
 id. nel 6 de' Fasti v. 331. Lo stesso
 avvenne pure quando innamorato del-
 Ninfa Lolide, la volle sorprendere ad-
 mentata. Ovid. nel 1.º de' Fasti v. 415.
 7) Simil, per similmente.
 dero che l'empio Licaone

7) Simil, per similmente.
8) Callisto, dopo che l'empio Licaone d'Arcadia suo padre fu da Giove per indegno castigo trasformato in lupo, abbandonata la città si accompagnò con altre vergini, e dedicossi tutta al servizio della Dea cacciatrice; ma poco vi si mantenne, perchè Giove, innamorato di lei, le accostò ne' boschi della Nonacria,

NOTE

la ambizione di Dion
fra fraudolentemente
Jasio ebbe a dire ne
v. 294.
pleuretrato Nonaeri
de Giunone volendo p
monio in un' Orsa,
calicata fra le stel
Orsi Orsa viene
chiamata. Chi volesse
della favola, ved
177.
Ovid, Met
409.
Due furono le At
del re Jasio, l'alt
Di questa par
Porta. Le dà
di Or
nubile
volontà di no
a liberarsi
sollecitatori
che la vince
vi fu l
ricorse eg
tre bellissime

presa la sembianza di Diana, ed usatale violenza fraudolentemente la coruppe, onde Stazio ebbe a dire nel 4, della Tebaide v. 294.

Grata pharetrato Nonaeria rura Tonanti,
Di che Giunone volendo prender vendetta
la trasmutò in un' Orsa, la quale fu da
Giove collocata fra le stelle settentrionali
e Tramontana Orsa viene dagli astronomi
chiamata. Chi volesse avere più circostanze della favola, veda Apollod. lib. 3, c. 100, Igino fav. 177, e Astron. Poet. lib. 2, fav. 1, Ovid, Met. lib. 1, v. 220, e lib. 2, v. 409.

(49) Due furono le Atolante una Arcadica del re Jasio, l'altra Beotica del re Scheneo. Di questa parla primicramente il nostro Poeta. Le dà l'aggiunto di fiera, perchè, a detta di Ovidio nel 10 delle Met. ella vagò nubile per le foreste, con ostinata volontà di non prender marito: finalmente a liberarsi dall'improntitudine di molti sollecitatori esibì d'esser moglie di colui che la vincerse nel corso.

Fra questi vi fu Ippomene di Megara. Ma prima ricorse egli a l'encere, ed ebbe da lei tre bellissime pecunie d'oro in dono,

le quali si lasciò cadere opportunamente ad una ad una in correndo; cosicchè Atalanta, per volerle raccogliere, diede tempo ad Ippomene di giunger primo alla meta, quindi ebbe in premio la sospiratissima donna. Ma lo sfrenato amore di modo lo trasportò, che nel bosco alla Dea Cibeles consacrato non guardossi d'usar con lei. Perchè irritata la madre degli Dei convertì li poveri amanti in due leoni, ed acconciolli al suo carro. Serv. sopra il 3, dell' *Encid.* n. 10. Ovidio racconta la favola distesamente nel decimo delle *Met.* v. 560. Quindi ognun vede che Atalanta di Scheneo non ebbe figliuoli, anzi al dire d'Igin. fav. 85 non volle Cibeles che i suoi leoni si congiungessero a' piaceri di Venero. E Servio sopra il 3 dell' *Encide* n. 10, disse che: *praecepit ne secum unquam leones coirent.*

(50) Sovrana, per eccellente.

(51) Chiama altiera l'altra Atalanta di Jasio, perchè generosa intraprenditrice di arrischiate imprese, come fu quella di confederarsi con molti valorosi campioni, per ammazzare lo sterminatore Cinghiale de' campi Calidonj. E di fatto lo ferì pri-

ma di ciascun altro: cosicchè Meleagro di Eneo re della Calidonia, in riconoscimento del valore di lei, la regolò del cuoio della feroce bestia, che poi per invidia le fu rapito da' fratelli di Attea di Testio, moglie di Eneo; di che infuriato Meleagro l'uccise; per la morte de' quali smaniò Attea di sì fatta maniera, che volle vendicarla, perdendo lo stesso proprio figliuolo, la vita del quale e la morte stava nelle mani di lei. Poichè di parlo essendo, vide che le Parche filavano lo stame fatale, e che posto nelle fiamme uno sterpo disparvero. Attea levò subito l'acceso tizzone, tuffollo nell'acqua, e con la più fina gelosia lo tenne custodito. Le furie dopo la morte dei suoi fratelli la instigarono tanto, che rimiselo nel fuoco, perchè interamente lo consumasse, e così Meleagro perdè miseramente la vita. Prima però della sua morte l'infelice Meleagro dimesticossi con Atalanta, che di lui concepì Partenopeo: così Boccacc. Geneal. lib. 2, cap. 35. Mi sono alquanto diffuso nel dar notizia di queste due Atalante, perchè s'incontrano presi legli equivoci intorno ad esse da valentis-

simi scrittori, ma non così dal nostro Poeta. Nel 2.^o lib. della sua biblioteca a c. 92. Diod. Sicul. fa memoria della nascita, della educazione, de' costumi, delle virtù, de' vizj e delle indubitate e controverse azioni di Semiramide, sposa di Nino re degli Assiri. Quivi può chi volesse vederle. Il Petrarca nel 3.^o de' suoi capitoli disse

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,

Come ciascuna par che si vergogni

Della lor non concessa, e torta via.

E l'Ariosto nel Furioso can. 25, st. 36.

La moglie del re Nino ebbe disio,

Il figlio amando, scellerato ed empio ec.

(52) Essendo notissima la favola degli infelici amori di Piramo e di Tisbe, da Ovidio commiserabilmente descritta nel 4.^o delle Met. v. 55 non istarò a far parole; nè come le gelse del moro, prima bianche, di sanguigno colore divenissero.

(53) Eurito Re d'Ecalia, città del Peloponneso, ebbe molti figliuoli, de' quali Diod. Sicul. lib. 4. c. 236 e 243 ne rammenta cinque, cioè Ifto, Molione, Tosseo, Pitio, e Jole femmina che per isposa Eurito ad Ercole promise, cui poscia dene-

gò. Di che vendicossi egli uccidendolo co' suoi figliuoli, e conducendo *Sole* cattiva. *Apoll. lib. 2, cap. 79.* Servio sopra l' 8.^o dell' *En.*, ed altri. La bellezza però di lei s'impadronì sì fattamente dell'animo del suo vincitore, che gli fece abbandonar la clava e deposta la pelle del feroce leone, vestissi femminilmente, e per compiacerla, tirar giù della rocca pennecchi. *Boccacc. Gen. lib. 13, cap. 1.^o* Lilio Greg. Giral. nella vita di *Ercole*.

(54) *Mileto* di *Febo*, e di *Acaide* ebbe di *Cinae* ad un parto *Cauno*, e *Bibli*, la quale disgraziatamente infuriò per incestuosa passione, abbominata da *Cauno*. La favola si ha nel lib. 9 della *Met.* di *Orid.* v. 440, dove la dice convertita in fonte; e nel primo dell' *Arte* di amare v. 283, la vuol morta appesa ad un laccio. — *Pietosa*, cioè pietosamente, con maniera da muoverlo a pietà.

(55) Poichè secondo le osservazioni di *Terenzio* nell' *Eunuco* 4, 5, 6.

Sine Cerere, et Baccho friget Venus.

(56) *Sorori*, *V. A.* per sorelle, ma qui ha la forza di compagne.

(57) *Prelata*, *V. L.* anteposta, prescritta.

(58) *Alessandro di Priamo e di Ecuba*, per augurose interpretazioni giudicato dover esser erli la distruzione di Troja, fu bambino, di comandamento del re suo padre, esposto alle fiere, e da quelle nei boschi nel monte Ida preservato da' pastori, e come figliuolo nutrito, a cui posero il nome di Paride. Così Apoll. lib. 3, 121, 122. Crebbe egli valoroso, e fu da Priamo a tempo riconosciuto per lo suo Alessandro. Dice Igin. fav. 92, che Giove nelle sponsalizie di Teti, e Peleo convocò gli Dii tutti eccettuata Eride, interpretata da Fulgenzio lib. 3, cap. 7, per la Discordia, la quale spronata dall'ingiuria, corse a vendicarsi, gittando fra' convitati un aureo pomo, colla soprascritta: La più bella l'abbia, Onde Giunone, Venere, e Minerva a gara convennero, intendendo ciascuua esser di tutte la bellissima, e che se le dovesse il pomo, Quindi Giove ordinò a Mercurio, che le conducesse nella valle del monte Ida al giudizio di Paride, il quale preferì Venere: perchè ebbe quel pomo che per le manteneva. Tutta la favola si ha nella decima sesta delle Eroidi. Scriv. sopra il primo dell' *Encide* v. 31.

(59) *Conceduto, cioè approvato, menato buono.*

(60) *Continovo, per continuamente.*

(61) *Nullò, per alcuno.*

(62) *Ercole fece dono alle Naiadi del corno, ch' egli strappò dalla fronte di Acheloo, trasformato in toro, e lottante con lui per Dejanira, le quali colmarono di frutta, e di altre cose buone, per cui fu chiamato poscia Cornucopia: così Igin. far. 31. Abbiamo di più da Ovid. Met, lib. 9, v. 88, che delle prime frutta riempì il corno le offerivano all' autunno.*

Onde il nostro Poeta considerò la forma del corno conveniente a vase da contenere le offerte da farsi a Diana.

(63) *Presto, cioè apparecchiato.*

(64) *Una delle espiazioni de' Gentili fu il lavarsi tutto il corpo, specialmente le mani, prima d' accostarsi agl' Iddii loro, e di trattare le cose a quelli appartenenti. Enea pregò il padre Anchise a ricoglier le cose sacre, e gli Dii Penati della patria, essendo il far ciò per lui assolutamente illecito, se prima non si lavava ad un corrente fiume, a cagione del sostenuto conflitto, dal quale di fresco si partiva.*

enitor cape sacra manu, patriosque Pena-
(tes:

ello e tanto digressum, et caede recenti
ctare nefas, donec me flumine vivo
ero, *Encid.* 2, v. 694.

sopra il qual passo vedi Servio. Emi-
li vestì di bianchissima porpora. For-
alcuno per apparire svegliato, vorrà
are il Boccaccio d'aver dato l'ag-
to di bianchissima alla porpora, qua-
te non sapesse di qual colore ella
Ma se rifletterà che l'aggiunta di
chissima è superlativo, che vuol di-
re che bianca, onde viene a signifi-
lo stesso che candida, e che a detta
Servio sopra il 3 della *Georg.* al v. 82:
est candidum perfusum esse, id est
am nitenti luce perfusum: aliud album,
pallori constat esse vicinum, gli con-
rà la licenza poetica. Il Tasso nella
Gerus. Cong. 21, 61, disse pure:
ca porpora il veste e tien coperto,
ido vel, contesto d'aurei fiori, ec.
Emilia si ammantò di porpora. E Ter-
ano rende conto di tale ammantatura
uo trattato de Pallio: registrando
i varii colori, che i superstiziosi

edettero di religio-
particolare, al quale i
arsi a rendere, o a
obolazioni, vittime,
Come pure Meandro
lasciando scritto,
tutti infernali c
brune, e le porporine
estiali, a riserva di al
richiedevano le bian
(56) Nebala, per mace
affaccamento.

(56) Soave, per soave
(57) Altrettale, cioè
pormente.

(58) Ho preso ad es-
1.^a e 3.^a della st. 74
che dagli ultimi s'in-
primi Virg. nel 4.^o c
no Diana

Tegeniamque Hece-

Il qual verso di-
n. 51, di avvertire
et creditur esse Lu-
Diana, et cum sub
di Emilia invocot

gentili credettero di religione di quell'Idolo particolare, al quale intendevano presentarsi a rendere, o a impetrar grazie, o far oblazioni, vittime, o altre solennità. Come pure Meandro nel suo libro dei misteri lasciando scritto, che in quelle degli Iddii tutti infernali convenivano le vesti brune, e le porporine in quelle de' celestiali, a riserva di alcuni, per li quali si richiedevano le bianche.

(65) Nebula, per macchia o leggerissimo offuscamento.

(66) Soave, per soavemente.

(67) Altrettale, cioè similmente, così, parimente.

(68) Ho preso ad esaminare i due versi 1.^o e 3.^o della st. 74 e tre della 77, perchè dagli ultimi s' intende la ragione dei primi. Virg. nel 4.^o dell' En. v. 511, chiamò Diana

Tergeminamque Hecaten: tria Virginis ora
(Dianae.

Il qual verso diede motivo a Servio n. 51, di avvertire che: cum super terras est creditur esse Luna, cum in nemoribus Diana, et cum sub terris Proserpina. Quindi Emilia invocolla dicendo: che aveva

NOTE

di visitare a sua voglia la terra e 'l mare e i regni di Plutone. Come viene da Apoll. lib. 1.^o consideragliuola d'Iperione, e di Tia; come di Giove e di Latona; come Proserpina di Giove, e di Cerere. Onde per mercede condegnamente il tempio lo chiamano di quercia, e così pure sè stessa; giacchè venerando la sua Dea come figlia di Giove direttamente operò, a cui Ovid. Met. lib. 7, v. 623, essendole Jovi quercus de semine dodoneo, perveniva ancora, che sopra il 3.^o dell'Arg. v. 332, disse: Omnis quercus est consecrata. Venerandola come Dea di tutti gli alberi le consacrò la quercia, perchè d'ogni altro il più guardevole, essendo il primo, che nel mondo fruttò, delle quali cibavansi gli uomini, che per l'addietro vivevano di sole erbe.

Prima Ceres, homini, ad meliora alimentum (menta vocato, prout glandes utiliore cibo.

Ovid. Fas. 4, v. 401.

Prima Ceres docuit turgescere semen (in agris.

NOTE

Ovid. Amor. 3, Ele. Venerandola finalmente come figliuola di Cerere, la quale, che adoperasse la memoria della beneficenza di suo padre, quale Virgilio cantò nel Georg. v. 347.

..... Neque antequam maturis quisquam sursum Cereri torta redimitus tibi motus incompósitos, et quindi il nostro Poeta dice l'aggiunto di Cereale. Venerando scrivendo. Se volete dei riti, e delle cerimonie che osservate da Emilio si vede la maniera, e l'uso che ella era per fare, e l'uso che intendeva: poichè non dare potrei a coloro, a quelli che no, e basterà le notizie, spedienti loro che ricorrano a Virgilio, i quali di gran lunga i confini del mio libro a Lilio Greg. Girardi, che dal primo libro

Ovid. *Amor.* 3, *Eleg.* 10, v. 11.

Venerandola finalmente come Proserpina figliuola di Cerere, la sua religione voleva, che adoperasse la quercia in memoria della beneficenza sopradetta, per la quale Virgilio cantò nel primo della *Georg.* v. 347.

..... Neque ante

Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompósitos, et carmina dicat.

Quindi il nostro Poeta diede alla quercia l'aggiunto di Cereale. Ma troppo mi stenderei scrivendo. Se volessi render conto dei riti, e delle cerimonie tutte paganiche osservate da Emilia, secondo che richiedeva la maniera, e del sacrificio ch'ella era per fare, e la Dea cui sacrificare intendeva: poichè niun utile e piacere dar potrei a coloro, che le sanno; a quelli che no, e bramassero averne esatte notizie, spediente credo il suggerir loro che ricorrano a due valenti uomini, i quali di gran lunga si estendono oltre i confini del mio angusto sapere, cioè a Lilio Greg. Giraldi, e a Natal Conti, che dal primo le avranno abbon-

dantissime nel suo sintagma de sacrificiis, e dall' altro nel capitolo de sacrificiis, superiorum Deorum; a quelli poi, a' quali non dà pena ignoranza, nè stimolo curiosità, può bastare la descrizione esattissima del nostro Poeta, che nè più chiara, nè più diligente può da chicchessia desiderarsi.

(69) Distesa, vale prostrata, inchinata.

(70) Lustratrice, Voc. Lat. ricercatrice.

(71) Atteone di Aristeo, e di Autonoe riuscì valente cacciatore. Stanco un giorno e di preda sazio calò da' monti nella valle Gargafia, si abbattè quivi ad un fonte, al quale Diana colle sue Ninfe di tratto in tratto soleva ridursi, ed in quello entrare ingnuda, allora che più caldi erano i raggi del sole, ed ivi a diletto bagnarsi. Così Atteone la vide per estrema sua disgrazia, perchè sdegnando la Dea essere in quella circostanza veduta, crucciosa in mancanza di saette lanciògli acqua, onde l'infelice divenne un cervo; che tale da' suoi cani creduto, fu sbranato ferocemente. Ovid. Met. l. 3, v. 158.

(72) Atte tra la tua memoria, cioè fassi indietro a guardare le cose passate.

(73) *Altuta, val mitiga, ammorza.*

(74) *Che sì, cioè col quale, o pel quale così.*

(75) *A Giunonica legge, cioè a legge matrimoniale. Poichè gli antichi tennero Giunone soprastante o' matrimoni. E per Virgilio, Eneid. lib. 4, v. 59 disse: E Ovid. nella seconda delle Eroidi v. 41. Janonemque thoris quae praesidet alma maritis.*

(76) *Soggiogata, val soggetta.*

(77) *Mia, per mie, licenza poetica.*

(78) *Nomare, val scegliere.*

(79) *A men sospiri, vi s'intende soggetta.*

(80) *Più leggiera, con minor pena.*

(81) *Mista, per confusa.*

(82) *Parente, per interessata.*

(83) *Nulla, per alcuna, neppur una.*

(84) *Venette, per venne: Dante nel 25 dell' Inferno, disse: convenette: Vedi Ciononio Tratt. Verb. cap. 10.*

(85) *Gemendo, cioè versando.*

(86) *Le Ore figliuole di Giove e di Temi, per quello che si ha da Apoll. lib. 1, c. 2. da Diod. Sicul. lib. 5, c. 339, e da Igin. fav. 183. I due primi le dicono tre, cioè Irene, Eunomia, e Dicca. L'ultimo ne*

NOTE

ra dieci: guardando esse le porte
 to: così Ovid. nel 1.^o de' Fasti,
 il quale fece dire a Giano: Praesi-
 ribus Coeli cum mitibus Horis. Esse
 ecchiano il carro della luce, giun-
 a quello i cavalli: così Boccacc.
 lib. 4, cap. 4. L'Aurora viene fre-
 mmente chiamata Titonia da' Poeti.
 Il nostro le diede con molta av-
 za l'aggiunto di antica, poichè
 avere carnalmente amato il suo ca-
 none, per lui decrepito conservò una
 zia tenerissima. Vedi l'annot. alla
 del lib. 4.
 Aula, V. L. Stanza Reale.
 Giullari, cioè buffoni.
 Ministrieri, uomini di corte.
 Di diversi atti, vale diverse maniere.
 Libero, cioè Bacco, appellato Li-
 perchè libera da' pensieri e dalle
 te cure. Cura sagit multo, diluiturque
 Ovid. dell'Arte di amare lib. 1.
 8. Il popol Tebano chiamato Dirceo.
 l'annot. alla st. 59 del lib. 6.
 Sottani, V. A. val bassi.
 Vista, cioè prova, dimostrazione.
 La similitudine è presa da Stazio
 Lib. 6. v. 206.

NOTE

Gelatae stabulante ad co-
 nitae longo motum clamor
 spectat firmans animum, et
 premens. Gelat ora pav-
 veniat, quantasque sed
 et caeca metitur mu-
 ante omnes, cui vincla
 Tremore, qui val pau-
 Preemendo, vale sping-
 Passi, per movimenti.
 Ingeggi, per cura, in-
 Bitondo a sesta, cioè
 la sesta.
 Petrina, cioè pietra
 Parolfia, V. A. per
 Dottoso, cioè timo-
 A riere, V. A. a
 lib. 6 st. 53 disse di rie-
 Di vantaggio, va-
 timamente.
 Tornar in dietro
 dare.
 Se io potesse, pe-
 ato alcuna volta da'
 Cicon. Tratt. Verb.
 La Teseide, T. II.

Qualis Getulae stabulante ad confraga sylvae
 Venator longo motum clamore leonem
 Expectat firmans animum, et sudantia nisu
 Tela premens. Gelat ora pavor, gressusque
 (tremiscunt
 Quos veniat, quantusque sed horrida signa
 (frementi

Accipit, et caeca metitur murmura cura.
 Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curae.

(95) Tremore, *qui val paura.*

(96) Premendo, *vale spingendo.*

(97) Passi, *per movimenti, azioni, ec.*

(98) Ingegni, *per cura, industria.*

(99) Ritondo a sesta, *cioè perfello, fatto con la sesta.*

(100) Petrina, *cioè pietra.*

(101) Paroffia, *V. A. per isquadra.*

(102) Dottoso, *cioè timoroso, dubbioso.*

(103) A riere, *V. A. a retro di dietro lib. 6 st. 53 disse di riere.*

(104) Di vantaggio, *val di tutto punto, ultimamente.*

(105) Tornar in dietro, *cioè ributtare, dinagare.*

(106) Se io potesse, *per potessi, adoperato alcuna volta da' Poeti come avverti il Cinon. Tratt. Verb. cap. 36.*

La Teseide, T. II.

- (107) *In cotai prieghi, val dopo cotai preghi.*
 (108) *Facciano, per facevano. Il Cinonio nel suo Tratt. de' Verb. cap. 6.*
 (109) *Conforto, val esortazione.*
 (110) *Comperrete, per comperete. Salu. Avvert. 1, 3, 2, 18.*
 (111) *Chente, cioè quale.*
 (112) *Duplicato, cioè il doppio più.*
 (113) *Aoperate, val qui corrispondete.*
 (114) *Avverso, vale opposto.*
 (115) *Boci, lo stesso che voci.*
 (115) *Incoraggiava, val era in ardore.*



LIBRO VIII.



ARGOMENTO

L'ottavo libro il fiero incominciare
 Ne mostra dello stormo primamente (1);
 Ed il crudele ed aspro adoperare
 Che se' ciascun de' principi possente.
 Di Teseo e de' presi il riguardare
 Con laude di ciascuno combattente
 Seguita poi, e quindi il favellare
 D'Emilia seco tacito e dolente:
 Poi finge Marte, in Teseo trasformato,
 In Arcita raccendere il furor,
 Che per riposo in parte era tirato:
 Poi come Palamom con gran dolore
 Dal gran caval di Cromis fu pigliato:
 E quindi Arcita mostra vincitore.

Taceva tutto il teatro aspettando
Il terzo cenno del sonar tirreno,
In qua, in là, in su, in giù mirando,
E or dell' uno e or dell' altro dicieno
Ciò che nel cor ne givano stimando,
E qua' con questi e qua' con que' tenieno;
E mentre stavano attenti costoro,
Subito udissi il terzo suon fra loro.

Ora la Musa, a cui più di me cale,
Per me versi componga, o per me canti,
E noto faccia il giuocó marziale
Fieramente operato da' due amanti
Con compagnia ciascun di schiera eguale
Di cavalieri valorosi e atanti (2);
Ch' io per me non varria a far sentire
Il duro scontro e l' amaro seguire.

Se il romore del gonfiato mare
Da fieri venti forte stimolato,
E quanto mai ne fanno nel pigliare
Porto li marinar fosse adunato,
E quello insieme che si dove' fare
Quando a Pompeo Cesare assembrato (3)
Si fu in Tessaglia, non s'ora d' assai,
Quanto fu quel, che non s'udì più mai.

IV

Nè saria stato, se giunto vi fosse
Quel che Lipari fe' o Mongibello,
O Stromboli o Vulcan quando più cosse;
O quando Giove più cruccioso il fello
Già Tifeo di spavento più percosse (4)
Tonando forte: omai quanto fu quello
Pensil ciascun che ha fiore d'intelletto,
Forse ch'el sentirà qual io ho detto.

V

D'armi, di corni, nacchere e trombette,
Di boci messe da popoli strani (5),
Il qual dicon che 'n Corinto s'udette,
Tanto nel ciel si dilatâr sovrani:
Ciascuno uccello di volar ristette,
E temêr tutti gli animai silvani;
E qualunque era quivi non venuto
Pensò parte del ciel fosse caduto.

VI

E qual là dove Pachin da Peloro
Tronchi si trovan per li venti avversi
Gli alti marosi, per forza tra loro
Romponsi, e bianchi ritornan di persi;
Si giunsonsi le schiere di costoro,
Con più veloci corri e più perversi,
Che d'alto monte per subita piovà
Rabbioso il rivo il pian letto ritrova.

Così adunque le schiere animose
 Li gran destrieri urtaron con gli sproni,
 Senza aver lance co' petti focose
 Insieme si fedir co' buon roncioni:
 La polver alta tutti gli nascose
 In un nuvol: di sè e degli arcioni
 Usciron molti allor, che non montaro
 Più a caval, nè quindi si levaro.

E' si sostenner, nè potèr passare
 Oltre fra lor, ma rinculârsi indietro
 Per le percosse; e qual siccome fare
 Suol raggio in acqua percosso od in vetro
 Che riflettendo, i raggi fa tornare
 Subitamente per lo cammin retro;
 E' vigorosi spronâr li destrieri,
 In sè tornando gli arditi guerrieri.

Nè credo quando più la fucina arse
 Di Vulcan nera ne' regni Sicani (6),
 O quando maggior fummo fuori sparte,
 Tale il facesse qual salivan vani
 Vapori al ciel, i qua' dalle riarse
 Terre n'uscian dalli cavalli strani (7)
 Premute, e dalle nari e da' sudori
 Mossi degli spumanti corridori.

X

Nulla d'intorno alcun di lor vedea,
Se non come per nebbia ne' turbati
Tempi si vede, e l'un non conoscea
L'altro di loro, e gran colpi donati
Erano indarno, che ciascun credea
Dare a color cui avieno scontrati:
Perchè Arcita, Pegaso a gridare
Cominciò forte, e' suoi a confortare.

XI

Ma Palemon sopra Asopo gridava,
E con tal voce i suoi a sè raccolse
E di bene operar gli confortava:
Poi vèr gli avversi la testa rivolse
Del suo cavallo, e la spada vibrava
In vèr di cui il buon Arcita volse,
Avendo lui appena conosciuto,
Per lo gran polverio che v'era suto (8).

XII

E con gli sproni urtato il gran destriere,
Li corse addosso con la spada in mano,
E que' vèr lui come pro' cavaliere,
Corse feroce, e certo non in vano;
Ma tal de' petti in mezzo delle schiere
Si riferì e da' corpi, ch' al piano,
Insieme coi cavai che rincularo,
Amendue caddon senza alcun riparo.

misso quivi, in Elicon nato,
 meron che l'onde d'Ismeneo
 capeva, e con lor Polimato,
 veggendo, incontro di Fegeo
 edon sceson ch'era dismantato,
 lui Tennesso e Alfelibeo,
 lor Palemon volere atare,
 potessono Arcita pigliare.

cominciâr fra loro aspra battaglia
 ppiè con le spade impugnate:
 chedun per lo suo si travaglia,
 alla parte avversa gran collate (9),
 andosi per vincer la puntaglia;
 mostravan lor gran probitate
 ntenersi per ispazio molto
 mai volger l'uno all'altro il volto.

vi rimase per misera sorte
 o Itoneo, il qual ferio
 a bipenne il buon Cremisso a morte;
 ntre lui il suo fratello pio (10)
 levar, gli sopraggiunse il forte
 , che orgoglioso il perseguio,
 uccise ancor similmente
 o al frate dolorosamente.

E innanzi si potesser riave
 ran da' suoi vi fur colpi
 tochè l'uno l'altro riten
 nera, e dopo molto in ci
 la a ciascuno mancato il p
 cheduni a caval furon mo
 Nerò di loro che gli aiutò
 oprando ciò ch'a tal cosa

La pressa grande e lo s
 Tolse di sè a questi due l
 E cominciaron per lo can
 Dipartendo ove più la ge
 Si combattea, ciascuno co
 E andare sen potea l'an
 Agli infernali Iddii, di cu
 Arcita, in saldo ta' colpi

Il gran Minos il fiero
 Presto dell'arme gi'a
 E l'buon Nestore scon
 E l'Ida Peritoo nell'aff
 Ed Evandro s'urtò co
 Ma Radamante venne
 Il fero Niso: e a per
 Anclado s'oppose c

XVI

E innanzi si potesser riavere (11),
Ciascun da' suoi vi fur colpi assai dati,
Perocchè l' uno l' altro ritenere
Voleva, e dopo molto in ciò provati,
Ed a ciascuno mancato il potere,
Amenduni a caval furon montati;
Mercè di loro che gli ajutâr bene,
Oprando ciò ch' a tal cosa convene.

XVII

La pressa grande e lo spesso fedire (12)
Tolse di sè a questi due la vista;
E cominciaron per lo campo a gire,
Dipartendo ove più la gente mista
Si combattea, ciascuno con desire:
E andare sen potea l' anima trista
Agl' infernali Iddii, di cui giugneva (13)
Arcita, in saldo ta' colpi traeva.

XVIII

Il gran Minos il fiero Agamennone
Presto dell' arme già a riscontrare,
E 'l buon Nestore scontrò Almeone;
E Ida Peritoo nell' affrontare,
Ed Evandro s' urtò con Sarpedone,
Ma Radamante venne ad ovviare
Il fiero Niso: e a petto a Castore
Ancelado s' oppose con valore.

XIX

E 'ncontro Alimedon Peleo sen venne,
E Menelao ferì contro ad Admeto,
Nè il buon Licurgo di correr si tenne
In vêr d'Ulisse, il qual non manco
Andò vêr lui: Ma Diomede attenne
Al buon Polluce d'ira assai repleto (14):
Gli altri ciascun, secondo che poteo,
Nella battaglia più innanzi si feo.

XX

Chi passò innanzi, e chi rimase appresso
De' principi primai nella scontrata:
Ciascun feriva, ed era ferit'esso,
La battaglia tenendo lunga fiata;
Ma per lo in qua e in là ferire spesso
Tutta fu tosto insieme mescolata;
Nè ordine servossi, anzi correa
Ciascun colà dove me' far credea.

XXI

E' si scontrò Arcita in Almeone,
E battaglia aspra insieme incominciò;
Nè di lor nullo pareva garzone, (15)
Anzi vendea ciascun suo colpo caro;
E d'altra parte il fiero Palemone
E 'l nobile Polluce si scontraro:
Mostrò Polluce quivi apertamente
Ch'egli era del ciel degno veramente.

XXII

Ei feria Palemon con tal valore,
Che quasi a forza ritenuto l' ebbe ;
Se non che Ulisse buon combattitore
Lasciò Licurgo, sì di ciò gl' increbbe,
E lui riscosse : e Polluce di core,
(Tal contra Ulisse mal voler gli crebbe)
Col buon Nestore insieme accompagnato,
A forza fuor de' suoi l' hanno tirato.

XXIII

Gli Laertín maravigliosa prova
Mostrâr di sè con Filoduce insieme
In riscuotere Ulisse, ma non giova ;
Ciascun quantunque può sopra lor preme :
Certo egli era a vedere cosa nuova
Ciò che facea Learco ed Idrasteme
Per lui riavere ; ma Attaman Pisano
Gli fece faticar del tutto in vano.

XXIV

Col quale insieme era il buon Argileo
Dell' ardir del fratel tutto focoso,
E 'l buon Toas col suo fratel Cuneo,
Ciascun nell' arme forte e poderoso ;
De' quali ognun tanto per forza feo,
Che indietro ognuno si tornò iroso (16) .
Di que' d' Ulisse, ed essi della spessa
Turba lui trasser non con poca pressa.

XXV

Quivi tratteglì l'arme, a riguardare
Che fosser gli altri il mandaro a sedere (17).
Fe' dunque il dì assai di sè parlare (18)
Polluce (19), e fece assai chiaro sapere
Che se e' non l'avesse fatto andare
Giove sì tosto il cielo a possedere,
Che egli avrebbe per Elena a Troia
Al grand' Ettore donata molta noia.

XXVI

Ma qual la leonessa negl'ircani
Boschi per gli figliuoi che nel covile
Non trova, sè con movimenti insani,
Messa in oblio la sua ira gentile,
Mugghiando corre per monti e per piani,
Nè mai la fa, se non affanno umile ;
Cotal correndo Diomede andava,
Vedendo Ulisse presso che si stava.

XXVII

Niuno aveva resistenza a lui ;
E' ferì Crisso, e' ferì pur Sicheo,
Ed Alcione Sicione, e con lui
Molto aspramente l'Epidaurio Argeo,
Nè nulla aveva paura d'altrui ;
E'n quello andare il buon Jolao Ianteo
Preso da Niso, e da Almeone
Atati, lui ritenner per prigionero.

XXVIII

Poi ritornati valorosamente
Alla battaglia, Cefalo scontraro,
E lui ferì maravigliosamente :
Cefalo se' a tal colpo riparo,
Ma sua prodezza non valse niente :
Alcidamas e lui insiem pigliaro,
E dello stormo gli mandaron fuori ;
Sicchè non furo il dì più feditori.

XXIX

Agamennone di parte lontana
Questo vedea tutt' ora combattendo ;
Perchè chiamando sua gente spartana
In quella parte se ne gi correndo,
E gridò forte : O Diomede appiana (20),
Troppo ci vai di dannaggio facendo (21) :
E questo detto, in su 'l capo il ferì,
Ond' egli a terra tramortito giò,

XXX

Prender lo volle allora Elinodoro,
E 'l buon Mefiso, ch' eran dismontati,
Ma ben vi fu chi contraddisse loro,
Arbato e Cidoneo quivi arrivati,
Li quali appiè s' opposono a costoro,
E tra lor fur di gran colpi donati :
E Diomede tutto sanguinoso
Fu tratto dallo stormo per riposo.

Avea Niso ferito il buon Castore,
E quasi già che staneato l'avea,
Ove Argileo ancor con gran valore
Mostrava ben tutto ciò che valea;
Allor Minos con furia e con furore,
Che assai vicino a sè questo vedea,
Vi corse, e gli assaliti riscotendo,
Giva aspramente in qua e'n là ferendo.

A questo venne correndo Peleo,
Mostrando sè degno padre d'Achille,
Ed in mezzo alla pressa far si feo
Vie più di luogo assai che se con mille
Vi fosse giunto, e'l figliuol di Perseo
Con lui insieme; e' pareva che faville
Gittasson d'ogni parte; sì ferventi
Pervenner quivi con tutte le genti,

E 'acontro al gran Minos Peleo si mise
Con un bastone di ferro impugnato,
Nè mai alcun per colpir gli divise,
Si pareva ciascheduno inanimato:
E tanto il buon Peleo si intramise
Ferendo forte, e sostenendo armato,
Che mal suo grado ebbe Minos prigionie,
Egli e co'suoi lo buon Mirmidone.

XXXIV

Il qual riscuoter Ditteo operava
 Con quella forza che potea maggiore,
 E 'l Ciprian Rifeo forte l'atava,
 E 'l simile faceva il buon Mintore,
 Alli quali Astragone alto gridava:
 Deh riscotiamo il nostro gran signore:
 E Pirro, e Cenis, e Tricon sagace
 Ciaschedun sopra ciò quanto può face.

XXXV

Ma Telamone incontro resistenza
 Aspra facea con Foco suo fratello,
 E Fenice con loro a tale intenza (22)
 Tarso Cidon, Parmesso, e 'l Gemello
 Arione con Alcon la lor potenza
 Dimostravan nell'armi a tal zimbello (23),
 Tra' quali aspra battaglia ed angosciosa
 Fu certo grande e 'n parte dolorosa.

XXXVI

Quivi Rifeo fu da Telamone
 Ucciso, il qual gli avea morto davanti
 Miseramente il dolente Arione,
 Il qual parole e sangue e tristi pianti
 Ad un' ora nel sen del suo Alcone
 Alla morte vicin tra tutti quanti
 Gittava, e quivi l'anima rendeo,
 Perchè cacciata star più non poteo.

al da sezzo dopo molti danni,
 gran colpi e morti dolorose,
 molti sudori e molti affanni,
 sì Foco e Telamon le cose,
 gli nomini Gnessi, e gl'inganni
 e le forze e l'opre maravigliose,
 per vinti indietro rincularo,
 preso Minos pur vi lasciaro.

ando l'Arcade Evandro di lontano
 il campion si vide rimanere (24)
 quasi l'ira il fe' tornare insano;
 nza più di sua vita temere,
 ella spada recatasi in mano,
 er Sicheo corse, e con potere
 mo gli fece da presso sentire
 e sapeva di spada fedire.

en si difese il giovinetto accorto,
 en l'ataro i suoi arditamente,
 che Narizio Lesbio vi fu morto,
 en battuta d'una e d'altra gente;
 alla fine Evandro bene scorto,
 racciato Sicheo fortemente,
 del cavallo il voleva tirare,
 l'potean colpi da lui separare.

Tenerasi con lui Sicheo
 E qua e là e su e giù
 Giran, ciascun dal suo
 Ultimamente ciascun pu
 Fu dal cavallo in tal m
 Obel e' votaron gli arc
 Si magagnaron di mani
 Che più non fero il di

D'intorno a loro er
 Chi per pigliare e chi
 E sì di gente e d'arm
 Che fu più volte in lo
 E ciascun si provò pi
 Di levarsi, ma non v
 Laonde il meglio che
 Dall'i menati colpi si

Era li Sifil di Me
 E l'forte Menfis, na
 E d'Azan v'era il
 E di Partenio con
 V'era Bricol, e con
 Creton vi stava, ch
 Non si crede che
 Nuriò, ed anche

La Teseide, T

XL

Tenevasi con lui Sicbeo abbracciato
 E qua e là e su e giù correndo
 Givan, ciascun dal suo destrier menato:
 Ultimamente ciascun pur tenendo,
 Fu dal cavallo in tal modo portato,
 Ched e' votaron gli arcioni, e cadendo
 Si magagnarono di maniera tale (26),
 Che più non fero il dì nè ben nè male.

XLI

D'intorno a loro era la pressa molta,
 Chi per pigliare e chi per ritenere;
 E sì di gente e d'arme v'era folta (24),
 Che fu più volte in loro dispiacere:
 E ciascun si provò più ch'una volta
 Di levarsi, ma non v'era il potere,
 Laonde il meglio che essi potieno
 Dalli menati colpi si coprieno.

XLII

Era lì Sifil di Menelao monte,
 E 'l forte Menfis, nato in Cinosura;
 E d'Azan v'era il fiero Ginodonte,
 E di Partenio con vista sicura
 V'era Bricol, e con ardita fronte
 Creton vi stava, che giammai paura
 Non si crede che avesse; ed il Nifeo
 Nurilo, ed anche Trofilo Tegeo.

La Teseide, T. II.

7

Questi volean Sicheo del tutto preso,
Ed in ciò si sforzavan; ma e' v'era
Ben gente, dalla quale e' fu difeso:
Quivi Plessippo e Tosseno con fiera
Vista si videro, ed Acasto acceso
Di mal talento, il quale in tal maniera
Croton, tegnente allor Sicheo, ferio,
Che morto a' piè tramortito gli gio.

E con lor fu Linceo ed Eurizio,
E 'l buon Fenice figliuol d'Amintore,
Ed Ezion e Pelopeo Narizio,
Ciaschedun uom di non piccol valore;
Ed ancora con loro era Caspizio;
Li qua' ben ch'essi avesser le lor ore (27)
Più messe in cacce, che nell'armi armati,
Fer d'arme sì che ne furo onorati.

E 'l buon Sicheo lor compagno caro,
Malgrado di Menfis, soavemente
Fuor della calca fra' suoi il menaro,
Ed in riposo quivi pianamente
Con li suoi disarmato lui lasciaro,
Ed allo stormo tornâr fieramente;
E que' d'Evandro féro il simigliante,
Poi al fedir seguìro Radamante.

XLVI

Non si ritenne per questo Pelco,
Ma tra gli Arcadi fieramente messo,
Quasi che 'ndietro rivoltar gli feo
Senza signore, e fuvvi assai appresso :
Al quale Alimedon quanto poteo
Si fece 'ncontro, ed altri assai dopo esso :
E si d'una bipenne in capo il fiere (28)
Che appenna si ritenne in sul destriere.

XLVII

Il quale il ne portò tutto stordito
Del teatro di fuor forte correndo,
Dove da Tarso e da Cidon seguito
Fu, che 'l ritenner, che giva dormendo :
Ma nol ritenner pria che risentito
Il re si fu, ed a caval credendo
Essere ancora, voleva tornare
Il colpo ricevuto a vendicare.

XLVIII

Ma nulla fu, poi si trovò smontato,
Ed al ritondo teatro di fuore,
Perchè conobbe ch' egli era privato
Di combattere il dì : onde dolore
Intollerabil ebbe, e non provato
Da altrui mai ; onde con tristo core
Co' suoi ch' eran con lui al suo ostello
Se n' andò disdegnoso e tutto fello.

E quale degli armenti ancor bramoso
Sol pien di sangue rimane il leone,
Cotal Peleo tutto sanguinoso,
Senza trovar nè bestie nè persone
De' già feriti, sen gi polveroso,
Rodendosi sè in sè tutto fellone (29),
Perchè non s'era ritornar potuto,
Com' egli avrebbe volentier voluto.

L

E Telamon, che nel vide portare,
L'aveva richiamato più fiate,
Credendol far gridando ritornare,
Ma non eran le sue voci ascoltate
Da lui, che non sapea dove s'andare,
Sì le sue posse s'eran dileguate
Pel ricevuto colpo duro e forte,
Che forse ad altri avria data la morte.

LI

Ammeto sopra Foleone ardito
Del buon Sicheo seguitò la schiera,
Con un baston d' acciar chiaro e forbito
Si fe' conoscer qual nell' arme egli era;
E 'l buon Apollo ben l'aveva udito,
Quando gli porse l'umile preghiera:
Perchè fra tutti aspramente correndo,
Si fe' far luogo col baston ferendo.

LII

Esso ferì d'Amintor Fenice,
E l'abbattè, e l'ardito Linceo,
E dopo lui Eurizio infelice,
E dopo essi il dolente Pelopeo :
E, se ciò che l'antica fama dice
È vero, Ditestio ferì e 'l buon Tideo :
E ta' cose facea, che ammirazione
A chi 'l vedeva dava con ragione.

LIII

E n' poca d'ora tanto fatto avea,
Che quasi in volta parte n' avea messi ;
Di che Arcita molto si dolea,
E quasi che sconfitto allor vedessi ;
Ma nol sofferse, anzi vèr là correa,
Aspreggiando il caval con sproni spessi ;
E fier si mise ad Ammeto davanti,
Che giva i suoi cacciando tutti quanti.

LIV

Quivi si cominciò l'aspra battaglia,
E' ferri eran mezzan della tencione (3o),
Ammetto con li suoi buon di Tessaglia
Facevan franca e buona difensione ;
Nè mica dimostravan ch' a lor caglia
Di rivedere o paese o magione,
Anzi mostravan le lor morti care
Pria che volessero indietro tornare.

Nè già Arcita dagli suoi Dircei
 Era peggio d' Ammeto seguitato :
 Onde di parte in parte fra' Lernei
 Era di molto male adoperato :
 Quegli 'l sapieno, che gridando, omei (31),
 Cadevan sanguinosi d'ogni lato ;
 E lungo ed aspro fra loro il ferire
 Fu più assai ch' io nol potre' dire.

Quivi era Aschiro al gran Chiron nipote,
 Che poi nudri Achille piccioletto,
 Al qual, quantunque Iddio nell'alte rote (32)
 Del ciel con Giove regna, era in dispetto,
 Costui con furia qualunque percuote,
 Nè 'l viver più non gli ha luogo rispetto,
 E del monte Ossa Filaro crudele
 Era con lui, e di Pindar Linfele.

Allo scontro de' qua' Cremisso venne,
 E vennevi Anfion sopra Permessio
 Nato, e ciascun per forza li ritenne :
 E' l Parnaso Cirreo v'era con esso
 Del Calidone quanto si convenne
 Armato, e si in quel bisogno espresso
 Adoperâr, che la foga di quelli
 Ristette e furò offesi alquanti d'elli ;

LVIII

Ma mentre in tal contrasto si sudava,
Ida leggier più ch'altro prestamente
Del suo destriere in terra dismontava,
E di dietro ad Arcita destramente
Sopra la groppa armato si gittava,
Credendo lui ritener fermamente:
E sì faceva el, ma e' fu corto
L'avviso, perchè Arcita ne fu accorto.

LIX

El s'avvisava di Arcita pigliare
Di dietro per le braccia molto stretto,
E il cavallo ad un' ora speronare
Per portarnel tra' suoi; ma ciò effetto
Non ebbe, chè Arcita, nel montare
Di lui, l'un braccio alzò, e poi ristretto
Con l'altra mano il freno, il buon destriere
Rivolger fe' in vèr delle sue schiere

LX

Sì ch'Ida dietro per iscudo gli era,
Il qual, lui forte abbracciato strignendo,
Volea tirar con la sua forza fiera
In terra del caval, ma non potendo
E lui veggendo già nella sua schiera,
Per iscampo di sè volle scendendo
Fuggir di lì, e fra' suoi ritornare;
Ma non poté com'egli avisò fare;

LXI

Perocchè l'un delli suoi sproni prese
Del destrier la coverta ventilante :
Sicchè col piè impacciato, quando scese,
Rimase, e gire non potè avante,
Ma in terra cadendo e' si distese ;
Onde addosso gli furon tutte quante
Le genti allor d' Arcita per pigliarlo,
Ma i suoi si fero avanti per atarlo.

LXII

Quivi era Archesto con altri Pisani,
Li quali il preson per tirarlo a loro,
Ed a caval riporlo ; ma i Tebani
Forte il tenean per lo busto fra loro :
Onde co' ferri vennero alle mani
Sè percotendo agramente costoro :
Altri il tiravan per lui riavere,
Ed altri forte per lui ritenerc.

LXIII

E tal rissa era tra costor, qual venne
Tra il gioviale uccello ed il serpente,
Il quale i parvi nati di lei tenne (33) :
Quella di riavergli col tagliente
Becco ricerca, aggiugnendoli penne ;
Questi solo a fuggire sta intendente
Con essi, onde la briga cresce ognora,
Mentre il serpente li presi divora.

LXIV

Così era fra questi, ma Eléno
Gridò: Signori, se voi nol lasciate,
Tra voi e noi qui lo strazieremo:
Ma non eran le sue boci ascoltate;
Ond' egli insieme col fiero Parmeno,
Gravanti scure nelle man recate
Feriro Archesto e Limaco sì forte,
Ch' ad amenduo sentir fecer la morte.

LXV

Gli altri per far di sè stessi difesa
Lasciaron Ida quivi, e per vengiare
De' lor compagni la crudele offesa
Cominciâr colpi spietati a menare;
Ma poco valse lor focosa impresa,
Chè pure a Ida ne convenne andare
Mal grado suo per prigionie a posarsi
Là dove gli altri li vedeva starsi.

LXVI

Poscia che Ammeto vide che scampato
Quindi era Arcita maestrevolmente,
E Ida per prigion n' era mandato,
Turbato nell' aspetto fieramente,
Inverso Dria co' suoi ha speronato,
Il quale la bandiera fortemente
Tenea nel campo, e giusta suo potere,
S' ingegnò di volerla far cadere.

Ma 'l giovane con anima sicura
Non si mutò, ma stretta l'abbracciava;
E sostenendo la battaglia dura
De' colpi che Ammeto gli donava,
A' suoi gridava con solenne cura
Che atasser lui, e gli rincoraggiava;
Quivi Licurgo con gli suoi ardito
Era a guardarla posto per partito.

Ed urtò il suo caval verso d' Ammeto,
E con lui fu il gran Pigmaleone;
Nè alcuno si mostrò lì mansueto,
Ma fiero più che mai fosse dragone;
E dieron colpi assai, che pien di fletto (34)
Furono a chi sentì tale offensione;
Nè si partì insieme la mislea (35),
Per ciò che Ammeto pur fare intendea.

Quivi di spade e di baston ferrati
Era sì grande la battaglia, e tale,
Che molti ve ne furon magagnati,
Nè stata v'era nel campo cotale:
E' Pegasei quasi erano avanzati,
Perchè Ancelado corso a questo male,
Co' suoi raccolto, per costa ferio (36),
E quasi quindi ciascun si fuggio.

LXX

Quivi rimase Anfritòs Nemeo ;
E Palerone che agli aspri cinghiari
Già nelli boschi molta guerra feo ;
E tra gli sparti sangui negli amari
Campi rimase il misero Nifeo,
Ed altri ancora, non d'elli men cari:
Ma non pertanto Ammeto non posava,
Ma 'l suo proposto di far s'ingegnava.

LXXI

E' ritornò vèr Dria banderese (37),
E solo abbattere il segno volea :
Questi con forze e con diverse offese
Verso Licurgo che gliel difendea,
Certava, di cui venne alle difese (38)
Peritoo tosto che questo vedea ;
E riscontrossi con Alimedonte
Che figliuol fu del padre Eurimedonte.

LXXII

E' si feriron di tutta lor possa
Su gli elmi con le spade, ed ispezzaro
Parte di quegli; ma qual si move Ossa
Per piccol vento, cotal si mutaro
Di su i destrieri; ma quivi s'ingrossa
L'ira, perchè più volte si toccaro ;
E fer maravigliar chi gli mirava,
Tanto d'arme ciascuno adoperava.

Corsevi ancora Artofil Mirmidone
Contra di Ammeto, ma il suo buon cavallo
Gli mancò sotto, onde e' fu prigionie
Dagli altri messo fuor senza intervallo;
E gissene con esso Serpedone,
Il quale aveva quivi lungo stallo
Fatto, e abbattuto e scalpitato spesso (39)
Da qualunque ivi gli era andato presso.,

Questo vedendo Giapeto feroce,
Che dall'alber fatale aveva tratta
Forza durabil, pessima ed atroce,
Poscia ch'Egina fu tutta disfatta,
E di formiche si rise' veloce (40),
Ch'ebbe a Eaco sua orazion fatta,
Corse ferendo tanto furioso,
Quanto per piovà è rivo ruinoso.

E Dromone il seguì, il qual solea
Di Calidonia le grotte cercare;
E Cinfalio con lui, e 'l buon Finea,
E 'l fier Crisippo, credendosi fare
Ciò che il loro poter non concedea,
Ciò ch'era il buon Artifil acquistare;
Perchè incontro a loro Illariseo
Uscì con molti armati con Doneo.

LXXVI

Aveva lungamente combattuto
Peritoo e Ammeto e veramente
L'un di lor due sarie stato tenuto,
Se e' non fosse per la molta gente
Che venne a dare a ciaschedun aiuto:
Ma pure a Peritoo massimamente
Perch'era stanco, vie più bisognava
Che ad Ammeto, ch'ancor fresco ne stava,

LXXVII

Lì venne il buon Leonzo Crimeone,
E l'Epidaurio Doricone ancora,
E ciaschedun di ferro un buon bastone
Portava, e ben per sè ciascun lavora,
E Amincor di Leleggia a ragione
Di Peritoo l'affanno ristora,
E Fizio, Filacido, e Sifero,
Ch'alcuna lena a Peritoo rendero.

LXXVIII

Così per lungo spazio combattendo
Givano alcuni ed altri, per vigore
Maggior pigliar si givan ritraendo:
Fra' quali Arcita ascingando il sudore,
Che sanguinoso gli già trascorrendo
Giù per lo viso, della calca fore
Alquanto s'era tratto, e riprende
Un poco lena, siccome potea.

Ma mentre prendeva tal riposo
 Così nell'armi, alquanto gli occhi alzati
 Gli venner là dove il viso amoroso
 Vide d'Emilia, e' begli occhi infiammati
 Di luce tanto lieta, che gioioso
 Facien qualunque a cui eran voltati,
 E tutto in sè tornò quale in prim' era,
 Siccome fior per nuova primavera.

E quale Anteo quando molto affannato
 Era da Ercol con cui combattea,
 Come alia Terra sua madre accostato
 S'era tutte le forze riprendea (41);
 Cotal Arcita molto fatigato,
 Mirando Emilia, forte si facea;
 E vie più fiero ritornò a fedire
 Che prima, sì e' lo spronò il desire.

Esso ferì tra la gente più folta,
 E con la spada si fece far via,
 E questo qua, e quello là rivolta,
 Costui abbatte, e quell' altro feria:
 E combattendo dimostra la molta
 Prodezza che Amor nel cor gli cria (42):
 E' non ne giva nullo risparmiando,
 Ma come folgor tutti spaventando.

LXXXII

Egli abbattè Aschiro, e Piragnone,
E dopo loro il ferigno Cefeo,
E Letalo e Cheron di Pleurone,
E 'l gran cavalcatore Eurimeteo,
E Filon poi nipote a Palemone,
A cui doglia di morte sentir feo,
Tal con la spada in sul capo gli diede,
Che per morto sel fe' cadere a piede.

LXXXIII

Poi sen gì oltre, e costui stordito
Rimase in terra lì villanamente :
Ma poi che fu di stordigione uscito,
Con boce fioca dolorosamente
Disse: Va oltre, cavalier ardito,
Col primo agurio della vostra gente,
E cota' baci Emilia ti dea spesso,
Qual tu m'hai dato : e giù ricadde adesso.

LXXXIV

Similmente Eurimeteo dicea,
Il qual di sangue avea la faccia sozza ;
Ma le parole più rotte porgea,
Perocchè era ferito nella strozza ;
Leonde forte seco si dolea,
Tal di quel colpo sentiva la 'ndozza (43),
Dicendo : Se tuo padre t'aspettasse,
Qual m'hai concio vorrei ti ritrovasse.

Maraviglie faceva il buono Arcita
In qua in là per lo campo correndo,
E con gran voci le sue schiere aita,
Or questo or quello andando soccorrendo,
E ciascheduno a bene oprare invita,
Che vede lui così andar ferendo,
E d'altra parte facea il simigliante
L'ardito Palemon prode ed atante.

LXXXVI

Dopo il crudele e dispietato assalto,
Orribile per suoni e per ferite,
Lì fatto prima sopra il rosso smalto,
Si dileguaron le polveri trite;
Non tutte, ma tal parte, che da alto
Ed ancora da basso eran sentite
Parimente e vedute di costoro
L'opera e 'l marziale aspro lavoro.

LXXXVII

Il sangue quivi de' corpi versato
E de' cavalli ancor similmente
Avea tutto quel campo inaffiato,
Onde attutata s'era veramente
E la polvere e 'l fumo: imbragacciato
Di sangue era ciascun destrier corrente,
O qualunque uomo vi fosse caduto,
Benchè a caval poi fosse rivenuto.

LXXXVIII

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
E 'l viso rotto e l'armi fracassate,
E' più morbidi aspetti rugginosi
Eran di vero, e le veste squarciate:
E' cavalli non eran orgogliosi
Come solieno, e le schiere scemate
Erano assai, e scemavano ognora:
Tanto di cuore ognuno a ciò lavora.

LXXXIX

Miravagli ammirando il grande Egeo
Con vista aguta del suo real loco;
E 'l simile faceva ancor Teseo,
Tutto nel viso rosso come foco,
Tanto il disio del combatter poteo;
Di che più volte si tanne per poco:
Esso vedeva e conosceva aperto
Qual di lor fosse più nell'armi sperto.

xc

E similmente assai chiaro notava
L'opere di ciascuno e 'l suo ferire;
E chi la morte per onor cercava,
E chi teneva per gloria 'l morire:
E chi più arte alla battaglia usava,
E chi aveva più o meno ardire,
E chi schivava e chi faceva niente,
Tutto vedeva in sè tacitamente.

La Teseide, T. II.

8

XCI

E spesso giudicava la dubbiosa
 Battaglia, e 'l fin di quella seco stesso :
 Ma non poteva fermo di tal cosa
 Giudicio dar, sì si mutava spesso
 Il caso d'essa, che non men noiosa
 Di lontano era che fosse da presso :
 E 'n general per prodi e per valenti
 Lodava seco tutti i combattenti.

XCII

Egli avie seco li prigion chiamati,
 E de' lor casi con lor sì dolea ;
 E come volle quivi disarmati
 Seco ciascun reverente sedea,
 Tenendo dell' affar diversi piati (44) ;
 Chi questi e chi quegli altri difendea,
 Ma tututti dicean che alcun vantaggio
 Non vi vedean, ma eran d' un paraggio.

XCIII

Ippolita con animo virile
 La doppia turba attenta rimirava ;
 Nè già fra sè ne teneva alcun vile,
 Anzi d' alta prodezza gli lodava ;
 E s' egli avesse il suo Tesco gentile
 Voluto, arme portarvi disiava,
 Tanto sentiva ancora di valore
 Di quella donna il magnanimo core.

XCIV

Emilia rimirava similmente,
E conosceva ben fra gli altri Arcita,
E Palemone ancora combattente;
Ed attonita quasi ed ismarrita
Fiso mirava quella marzial gente:
E quante volte vedea dar ferita
A nullo, o che e' fosse in terra miso,
Tante color cangiava il chiaro viso:

XCV

E sempre in sè dimorava dubbiosa
Non colui fosse Arcita o Palemone:
E con voce soave assai pietosa
Dava agl' Iddii divota orazione:
Ciò che vedeva o udiva noiosa
Nell' animo le dava mutazione,
E tutta impallidita nell' aspetto
Che ella non foss' essa avria l' uom detto.

XCVI

Questa con seco talora dicea:
Oimè, Amor, quant' hai male operato!
I' non ti vidi, e non ti conoscea,
Nè costor similmente in alcun lato;
Nè per lor venni, nè data dovea
Esser a loro, e non l' avea pensato
Teseo giammai: ma tu e la Fortuna
A tal m' avete recata qui una.

LA TESIIDE

XCVII

se tu pur volevi il tuo ardore
trui porre per la mia bellezza,
il fare, e con lieto colore
mandarmi far da sua grandezza;
chè io non son di tal valore,
per me si convenga ogni prodezza
rar che posson molti: oimè amara!
da vender non fui cotanto cara.

XCVIII

Oh quanto mal per me mi dia natura
sta bellezza, di cui pregio fia
bile battaglia, atroce e dura,
qui si fa sol per la faccia mia;
quale avanti ch'ella fosse, oscura
a sempre volentier vorria,
tanto sangue per lei si versasse,
tanto qui veggio nelle parti basse.

XCIX

Oimè, Amore! con che agurio omai
camera di qualunque costoro
rerò io, se non d'eterni guai?
nime dolorose di coloro,
a torto per me muojon, non fien mai
za disio di mio dolore e ploro (45),
sempre attente mi spaventeranno,
faran festa di ciascun mio danno.

LIBRO

C

O quante madri, padri,
Figliuoli ed altri me
Duranti all' are staran
Di loro Iddii i miei
E sen da lor con dil
Se gli averanno, e de
Eui gl' Iddii infesterà
Che dannata sarò a e

Oh che duro partito
Miser, son venuta pe
Di cui giammai non
E senza colpa ne sen
O sommo Giove, del
Di me, che sol nel
I spero per soccorso
Pia ch' altro grievo,

E s'io dovea pur
Essere a sposo, vie
Che questo bisogna
Cotanta gente non
Andromeda fu sola
Da Perseo, quando
Ed esso al mostro
Più fu atato dal

C

O quante madri, padri, amici e frati,
Figliuoli ed altri me maladicendo
Davanti all' are staranno turbati,
Da' loro Iddii i miei danni chiedendo!
E fien da lor con diletto ascoltati
Se gli averanno, e dell' altro piangendo
Essi gl' Iddii infesteranno forte,
Che dannata sarò a crudel morte.

CI

Oh che duro partito è quello a ch' io,
Misera, son venuta per amore,
Di cui giammai non mi scaldò disio,
E senza colpa ne sento dolore!
O sommo Giove, deh diventa pio
Di me, che sol nel tuo sommo valore,
I' spero per soccorso del mio male,
Più ch' altro grieve, se di me ti cale.

CII

E s' io dovea pur per Marte denata
Essere a sposo, vie minore affanno
Che questo bisognava, ove assembrata¹ (46)
Cotanta gente non è senza danno.
Andromeda fu solo liberata (no (47):
Da Perseo, quando e' l' ebbe senza ingan-
Ed esso al mostro s' oppose marino,
Poi fu atato dal coro divino.

L'A T E S E I D E

CHII

ea solo n' andò in Etiopia
 e Ortigia, (48) tanto seppe fare :
 to che patia di moglie inopia,
 e la seppe in Cicilia furare :
 rseo della sua n'ebbe pur copia,
 sol seppe umilmente pregare ;
 talanta ancor fu guadagnata
 n, da cui fu nel corso avanzata.

CIV

sola son con le forze di molti
 ta da due, mentre ch'io son mia ;
 i dinanzi a me gli veggio accolti,
 racondi la lor fellonia
 verso l'altro con colpi disciolti
 gio mostrar, per la gran follia ;
 o ancor di chi esser mi deggia,
 o mi par ch'ognun di lor mi chieggia.

CV

l or pur fosse la mia mente all' uno
 disio appoggiata e mi piacesse ;
 tanto è bello e nobile ciascuno,
 o non so qual di loro m' eleggesse
 e' mi fosse detto da qualcuno,
 qual volesse in isposo prendesse ;
 in amorosa erranza posta (49)
 lascia Amor, perchè più non gli costa.

L I B R O

CVI

lo sto di ciascun d' e
 E di ciascuno il mal te
 E per son certa che vi
 Fe l' una parte ; e non
 Qual io m' aiuti, o di
 Diventi, o di qual fos
 Se la perdesse : l' un
 E per ciascuno egual

CVI

Nè mi vien all' ore
 Alcuna volta dagli s
 Ch'io non dovenga
 Per le sue nevi dal
 Ed il gridar Asopo
 Pacer più volte col
 Nè veggio nullo, e
 Che non mi senta

Deli or gli aves
 Quando noi gli u
 Combatter soli : a
 Sariansi in lor di
 Avrebbe l' un gli
 Di me tenendol
 Senza scoprirsi ;
 Per lor nè ira v

CVI

lo sto di ciascun d'essi sospettosa,
E di ciascuno il mal temo e 'l dannaggio :
E pur son certa che vittoriosa
Fie l'una parte; e non so col coraggio
Qual io m'ainti, o di qual io pietosa
Diventi, o di qual fosse danno maggio
Se la perdesse : l'un e l'altro miro,
E per ciascuno egualmente sospiro.

CVIII

Nè mi vien all' orecchie Pegaseo
Alcuna volta dagli suoi chiamato,
Ch' io non dovenga qual si fa Rifeo
Per le sue nevi dal sol riscaldato :
Ed il gridar Asopo ancor mi feo
Parer più volte col viso cangiato ;
Nè veggio nullo, e sia qual vuol, cadere
Che non mi senta l'animo dolore.

CIX

Deh or gli avesse pur Teseo lasciati,
Quando noi gli trovammo nel boschetto,
Combatter soli : almen diliberati
Sariensi in lor di me, e con diletto
Avrebbe l'un gli abbracciar disati
Di me tenendol nel suo cor distretto
Senza scoprirsi ; ed io non sentiria
Per lor nè ira nè malinconia.

Così m'hai fatto Amore, e più non posso,
E senza amore innamorata sono:
Tu mi consumi, tu mi priemi addosso,
Per colpa degna certo di perdono:
Tu m'hai il cor dolorosa percosso
Con disusato e non saputo trono;
Ed or fossi pur certa che campasse
L'un d'essi due, e sposa men portasse.

CX

Così la giovinetta in sè dicea,
Mirando fuor di sè le cose dire (50),
Che l'un baron contra l'altro facea
Nel campo, acceso di troppo disire:
E l'altro popol che questo vedea,
Chi gioia ne sentiva, e chi martire;
E ciaschedun con voci confortava
Alto gridando quel che più amava.

CXI

La battaglia era a pochi ritornata,
Chi qua, chi là per lo campo scorrendo;
E quasi già (sì la gente affannata
Era l'un l'altro per forza ferendo)
Che poco potien più, ma spessa fiata
Di patto fatto si gien sostenendo;
E quasi pari ciascun del partito
Per istanchezza, si ristava attrito.

CXII

Ma Marte riguardava d'alto loco,
E Venere con lui i combattenti;
Il qual poi vide intiepidere il foco
Che faceva prima gli animi ferventi,
E le spade chetarsi a poco a poco,
E stanchi vide i buon destrier correnti,
Pieno d'ira e di cruccio li discese,
E con parole tali Arcita accese.

LXIII

In forma rivestito di Teseo:
Ahi villan cavalier, falso e fellone,
Qual codardia qui fermar ti feo?
Non vedi tu combatter Palemone,
E per dispetto nomarti Penteo,
Dicendo ch'intendevi a tradigione
Sott' altro nome Emilia possedere,
La quale egli in aperto crede avere?

CXIV

E detto questo, trascorse la schiera
D'Arcita con parole accese d'ira,
E sì focoso se' qualunque v'era,
Che veder parve a tutti cosa mira;
Ed Arcita infiammato come egli era,
Ogni riposo lasciando si tira
Con la sua spada in man, mostrando ch'esso
Non fosse quel che si posava adesso.

Agamennone il seguì animoso,
E Menelao, e Polluce e Castore,
E Peritoo appresso valoroso,
E con Cromis ancora il buon Nestore:
Nè cura avendo di nessun riposo
Vâr Panto dirizzaro il lor valore;
E lui per forza aspramente pigliaro,
E la bandiera in braccio gli tagliaro.

Ma loro uscì incontro Palemone,
Fiero ed ardito con Ammeto a lato,
Li qua' seguiva il feroce Almeone,
Ed Ancelado e Niso trasmutato
In ira di riposo: e Alimedone
A quell'incontro fu forte piagato;
E cominciâr la battaglia sì fiera,
Che tal non fu veduta qual quell'era.

E benchè fosson fieri ed animosi,
Ed al morir più che a vergogna dati,
Taciti alquanto, e ne' cor paurosi
Divenner, poi con lor si fur scontrati
Perchè augusti più e poderosi (57)
Parean lor gli avversari ritornati:
Ma nondimen durava la mislea
Crudele e fiera quant'ella potea.

CXVIII

Combattea Palemone arditamente
Con Menelao, e Cromis combattea
Con Almeon, ciascuno assai possente,
E Alimedon contra Nestor tenea:
Ma 'l fiero Arcita valorosamente
Vincere Ammeto per forza volea:
Licurgo contrò Niso avea ripresa
Battaglia, ed e' faceva gran difesa.

CXIX

E così insieme gli altri combattieno
Tutti nel campo raccesi a battaglia,
E lungo assalto tra lor mantenieno
Ciascun di cacciar l'altro si travaglia;
E mentre in guisa tal le cose gieno
Cadde di Foleon quel di Tessaglia;
E Peritoo pur vi fu abbattuto,
E dagli Asopi forte ritenuto.

CXX

Cromis aveva sì stanco Almeone,
Che non poteva più, ma si tirava
Indietro, ma di Cromis il roncione,
Ch' ancora che solea si ricordava
Gli nomin mangiar, pel braccio Palemon
Co' denti prese forte, e sì l'aggrava
Col duol, che 'l fece alla terra cadere,
Malgrado ch' e' n' avesse, e rimanere.

E quale il drago talora i pulcini
Dell'aquila ne porta renitenti,
O fa la leonessa i leoncini
Per tema degli aguati delle genti,
Così faceva quel vibrando i crini
Forte strignendo Palemon co' denti;
Cui egli avea preso in tal maniera
Che meraviglia avea chiunque v'era.

E se non fosse ched egli fu atato
Da' suoi avversi, il caval l'uccidea;
A cui di bocca appena fu tirato,
E tratto fuor della crudel mislea,
E senza alcuno indugio disarmato
Per Arcita, che l'arme sue volea
Per offerirle a Marte, se avvenesse
Ch' a lui il dì il campo rimanesse.

Se Palemone allora fu cruccioso,
Soverchio qui saria a raccontare,
E però di narrarlo mi riposo:
Ottimamente il può ciascun pensare:
Egli era alla sua vita invidioso,
E quasi si voleva disperare:
E ben si crede del tutto perduta
Aver d' Emilia la speranza avuta.

CXXIV

Essa a ciò riguardava assai dolente:
E sappiendo qua' patti eran fra loro,
Già d'Arcita credendo veramente
Esser l'animo suo, senza dimoro
A lui voltò, e divenne fervente
Dall'amor d'esso; e già per suo ristoro,
Per lui vittoria pietosa chiedea,
Nè più di Palemon già le calea.

CXXV

Così le fece, il subito vedere
Di cui esser credea, pensier cangiare:
Ciascun si guardi adunque di cadere,
E del non presto potersi levare
Se non gli è forse caro di sapere
Chi gli è amico, o chi amico pare;
Colui che 'n dubbio davanti era amato,
Ora con certo core è abbandonato.

CXXVI

Or loda seco Emilia la bellèzza
D'Arcita tutto, e 'l nobil portamento;
Or le pare più somma la prodezza
Di lui, e troppo maggior l'ardimento;
Or crede lui aver più gentilezza,
Or più cortese il reputa l'un cento;
Là dove prima le pareano eguali,
Or le paion del tutto diseguali.

Ora preso partito ed appagata,
 Dagl' Iddii tiensi d' avere il migliore,
 E già d' Arcita si dice sposata,
 E già gli porta non usato amore
 Occultamente, e già spessa fiata
 Pregò gl' Iddii per lo suo signore,
 E con nuovo disio il va mirando
 L' opre sue sopra tutto lodando.

CXXII

Già le rineresce il combatter che fanno
 Più lungo, e fine a quel tosto disia;
 E già con nuova cura teme il danno
 D' Arcita più che non faceva in pria:
 E di lui pensier nuovi al cor le vanno,
 Li qua' davanti punto non sentia,
 E sol d' Arcita l' immagine prende,
 E sè lascia pigliar, nè si difende.

CXXIX

L' aspra battaglia stata infino allora,
 Poscia che vider preso Palemone,
 Ed Ammeto abbattuto in terra ancora,
 E sopra lor più fiero Agamennone
 Videro, e gli altri ciascun si discora
 E lievemente si dà per prigion: —
 Nè valse a Palemone il suo gridare:
 — Tenete il campo, — che 'l volesson fare.

CXXX

Laonde Arcita in poca d' ora prese
Co' suoi di quelli tiepidi pugnanti ;
Il che vedendo tutto si raccese,
Siccome soglion far sempre gli amanti,
Se dubbiosa speranza mai gli offese
Quando certa ritorna a' disianti
Secondo il lor disio, e valoroso
Il campo circuiva vittorioso.

CXXXI

E lieto i suoi andava raccogliendo,
Benchè pochi rimasi ve ne avesse,
E con la spada in mano ancor ferendo,
Se alcun vi fosse che contra dicesse
Alla vittoria sua, e sì facendo
D' allegrezza pareva tutto godesse :
E già volea il cavallo ritenere,
Avendo tutto vinto al suo parere.

NOTE

(1) Stormo, *per moltitudine di combattenti.*

(2) Atlanti, *per forti.*

(3) Assembrato, messo in ordine di battaglia.

(4) Tifeo figlio della Terra e di Titano, gigante di cento teste, al dire di Pindaro, uno di quelli, che mossero guerra al cielo. Si vuole, che nella disfatta di Flegra Tifeo fosse il solo gigante, capace di sottrarsi al comune eccidio; ma volendo nuovamente incominciare le ostilità contro Giove, vinto finalmente rimase, ed oppresso sotto le rupi dell'isola d'Inarima, conosciuta in oggi sotto il nome d'Ischia.

(5) Boci, per voci.

(6) Sicani, vale Siciliani.

(7) Strani, stranieri, cioè nemici fra loro.

(8) Suto, cioè stato.

(9) Collate, percosse sul collo.

(10) Pio; invece di pietoso.

(11) E inanzi sì, si sottintende, innanzi che sì.

(12) Pressa, cioè calca.

(13) Di cui, di chi.

(14) Repleto, val ripieno.

(15) Garzone, val giovinetto inesperto.

(16) Iroso, per irato.

(17) Fesser, facessero.

(18) Il dì, *vale quel dì.*

(19) *Figlio di Giove, era immortale, laddove Castore suo fratello, nato da Tindaro, era soggetto alla morte. L'amizizia fraterna però seppe riparare il torto della nascita; imperciocchè Polluce richiese ed ottenne da Giove di poter a vicenda abitare col fratello ora l'Olimpo ora la terra, così che i due fratelli non poterono giammai trovarsi uniti in compagnia degli Dei. Polluce fu uno degli Argonauti, e si distinse per la sua forza atletica, come Castore per l'arte di domare i cavalli.*

(20) Appiana, *vuol dire va piano, adagio, modera.*

(21) Dannaggio, *per danno.*

(22) Intenza, *val procinto.*

(23) Zimbello, *per imbarazzo.*

(24) Si vide rimanere, *s' intende privo.*

(25) Magagnarono, *si malmenarono.*

(26) Folla, *sostantivo per folla.*

(27) Le lor ore, *il loro tempo.*

(28) Il fiere, *lo ferisce.*

(29) Fellone, *vale arrabbiato.*

(30) Mezzani, *vale stromenti.*

(31) Sapieno, *sapevano.*

? *La Teseide, T. II.*

(32) *Quantunque, per qualunque.*

(33) *Parvi, per piccoli.*

(34) *Fleto, vale pianto.*

(35) *Mislea, per mischia.*

(36) *Per costa, di fianco.*

(37) *Banderese, val Porta-insegna.*

(38) *Certava, combatteva.*

(39) *Scalpitato, calcato, calpestato.*

(40) *Eaco, figlio di Giove, spopolata vendendo da una peste terribile l'isola di Egina, di cui era re, ottenne da suo padre, che le formiche cangiate fossero in uomini, e chiamò poi questi nuovi suoi sudditi Mirmidoni.*

(41) *Anteo gigante, figlio di Nettuno e della Terra, a cui la favola dà 64 cubiti di altezza, arrestava tutti i viandanti nelle sabbie della Libia, li costringeva a battersi con lui, e li stacciava col suo peso, perchè aveva fatto voto, di alzare un tempio a Nettuno tutto costruito di teschi umani. Ercole da esso provocato lo atterrò tre volte, ma invano, poichè la Terra sua madre gli restituiva nuove forze, ogni qual volta era da lui toccata; di ciò avvedutosi Alcide, lo sollevò in aria, e lo affogò fra le sue braccia.*

(42) Cria, vale crea.

(43) Indozza, vale dolore, malore.

(44) Diversi piati, diversi discorsi.

(45) Ploro, vale pianto.

(46) Assebrata, radunata.

(47) *Andromeda*, figlia di *Cefeo*, re di *Etiopia*, e di *Cassiopea*, ebbe la temerità di disputare il pregio della bellezza a *Giunone* ed alle *Nereidi*. *Nettuno*, per vendicare la *Dea*, fece devastare tutto quel paese da un mostro marino. L'oracolo d'*Ammone*, consultato sui mezzi di placare gli *Dei*, rispose, che conveniva esporre *Andromeda* ai furori del mostro. Legata fu quindi la giovine principessa dalle *Nereidi* ad una rupe, ed il mostro uscito dal mare era già per divorarla, quando *Perseo*, montato sul *Pegaso* trasformò, coll' aiuto del teschio di *Medusa*, che portava sul suo scudo, il mostro in un sasso, spezzò le catene d'*Andromeda*, e restituendola ai genitori diventò suo sposo.

(48) *Borea*, figlio d'*Astreo* e dell'*Aurora*, detto da *Pindaro* re dei venti, che risiedeva in *Tracia*. Il suo ratto d'*Ori- zia*, come anche quello eseguito da *Plu-*

tone, e le favole in questa medesima st. accennate di Orfeo, e d'Atalanta, sono tanto generalmente note, che il volerne qui dare la spiegazione sarebbe un insultare i lettori.

(49) Erranza, per errore.

(50) Dire, crude.

(51) Angusti, avventurati.



LIBRO IX.



ARGOMENTO

Dimostra il nono libro apertamente,
 Perchè e come Arcita vincitore
 Sotto il caval cadesse, ed il dolore
 Ch' ebbe di ciò Teseo ed ogni gente:
 Ma come potè più trionfalmente
 In Atene il condusse con onore.
 Quivi Teseo parlando, ogni signore
 Contenta, ch' era stato il dì perdente.
 Libera poi Emilia Palemone,
 Il qual per patti fatti nel boschetto
 Quivi ne fu presentato prigionie,
 E alti doni gli dona; ed in cospetto
 Di ciaschedun notabile barone
 Sposa ella Arcita, come in fine è detto.

I

Gia s'appressava il doloroso fato
Tanto più grave a lui a sostenere,
Quanto in più gloria già l'avea levato,
Il se' vittorioso ivi vedere:
Ma così d'esto mondo va lo stato (1),
Ch' allora è l'uom più vicino a cadere,
E vie più grave cade, quando ad alto
È più montato, sopra il verde smalto.

II

Sopra l'alta arce di Minerva attenti (2)
Venere e Marte a rimirar costoro
Stavan, fra sè dell'ordine contenti,
Che preso fu, per li preghi, fra loro:
Ma già veggendo Venus che le genti
Di Palemon non potien dar ristoro
Alla battaglia più, rivolta a Marte
Disse: Oramai fornita è la tua parte:

III

Ben hai d'Arcita piena l'orazione,
Che, come vedi, va vittorioso;
Or resta a me quella di Palemone,
Il qual perdente vedi star doglioso,
A mio poter mandare a sequizione (3);
Alla qual Marte fatto grazioso,
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:
Fa' oramai il tuo piacere intero.

IV

Ella avia poco avanti visitati
Gli oscuri regni dell'ardente Dite,
Ed al re nero aveva palesati
I suoi disii, perchè da quelli uscite
Eran più Furie con alti mandati (4);
Ma ella Erinni (5) presa, all'altre: Gite,
Dove vi piace, disse; e poi a questa
Tutta la voglia sua fe' manifesta.

V

Venne costei di ceraste erinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, in cui in Eliso la vita
Riconfortata avea, li qua' lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la faeieno; e questa Dea
Di serpi scuriata in man tenea (6).

VI

La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch'ognuno stava con tremante core,
Ned il perchè nessun potea sapere:
Li venti dier non usato romore,
E 'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne' cardini storta.

Costei nel chiaro di assicurata
Non mutò forma, nè cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n'è andata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com'era fu parata
Al corrente destrier tosto davante,
Il qual per ispavento in piè levossi,
Ed indietro cader tutto lasciossi.

Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
E il forte arcione gli premette il petto,
E sì il ruppe, che una ferita
Tutto pareva il corpo al giovinetto,
Che fu in forse allora della vita,
Abbandonar dal gran dolor costretto:
E per molti, che a lui corsono allora,
Atato fu senza alcuna dimora:

I quali appena lui disvilupparò
Da' fieri arcioni, e con fatica assai
Da dosso il caval lasso gli levarò;
Il qual com' si sentì libero omai,
Non parve faticato, tal n'andaro
Le gambe sue fuggendo, tanti guai
Gli minacciò la Furia con la vista
Sua dispettosa, nocevole e trista.

X

Emilia del loco, dove stava,
Chiario conobbe il caso doloroso ;
Perchè il core, che più ch' altro l' amava,
Di lui dubbiando, si fe' pauroso :
Perchè per tema a sè tutte chiamava
Le forze sparte nel corpo doglioso ;
Perchè nel viso tal rimase ismorta,
Qual è colui che al rogo si porta.

XI

Oimè dogliosa, in sè trista dicendo,
Quanto la mia felicitade è brieve
Istata, questo caso ora vedendo ;
E benchè pensier mi fosse grievè,
E' pur m' andava dentro al cor dicendo
Ch' i' non poteva con fatica lieve
D' amor passar più che passar si soglia
Per gli altri ch' han provata la sua doglia.

XII

Ora conosco ciò che volea dire
Bellona sanguinosa, che davanti
Oggi m' è stata, senza dipartire,
Con atti fieri e morte minaccianti,
Quasi i' dovessi li danni partire
Che si fesson tra loro i due amanti :
E detto questo, sì 'l dolor la vinse,
Ch' errando fuor di sè tutta si tinse.

El fu subitamente disarmato,
Ed il pallido viso pianamente
Con acqua fredda li gli fu bagnato,
Onde si risentì subitamente;
E molto fu da' suoi riconfortato,
Ma parlar non poteva ancora niente,
Si gli avea il petto il suo arcion premuto,
Mentre il cavallo addosso gli era suto (7).

Agamennon con contenenza fiera (8)
Con Menelao pel campo se ne già,
E scorrendo per quel con la bandiera,
Ciascun de' suoi dietro gli venia:
Ed a qual fosse della vinta schiera
Rimaso quivi, senza villania
Alcuna far per preso nel mandava,
E vincitor sopra il campo si stava.

Dopo che fur le cose riposate,
E manifesto a tutti il vincitore,
E 'l molto suon delle trombe sonate,
Ed alti gridi mandate in onore
E d' Arcita e de' suoi, e già levate
Le genti varie, con nuovo romore
Trassonsi i vincitori in verso Arcita
Per veder il sembiante di sua vita (9).

XVI

Là discendendo venne il vecchio Egeo,
E'n grembo la sua testa si fe' porre,
E dopo lui vi venne il pio Teseo,
E la reina Ippolita vi corre,
Ed Emilia ancor quanto poteo ;
E ciaschedun conforta e lui soccorre
Con pietose parole, e stropicciando
Le mani e' pie' di lui, lui domandando.

XVII

Ma e' non rispondea, solo ascoltava,
E ciò per non potere addivenia ;
E gli occhi erranti in qua e'n là voltava,
Or questo or quello con sembianza pia
Mirando, e quasi sè non si mostrava,
Tal era il duol che l'anima sentia,
E ancora in dubbio di stare o di gire
Errava per lo cor con gran martire.

XVIII

Ma poi Emilia tabefatto il viso (10)
Di polvere, di sangue e di sudore
Vide, e sentì che'l corpo avie diviso
In parte alcuna, appena il suo dolore
Tristo ritenne dentro al cor conquiso ;
Maladicensi in sè'l soverchio amore
Che lui a tal partito posto avea,
E lei vie troppo di nuovo pugnea.

XIX

Ma sì non seppe la cosa celare,
Nè ritener le lagrime dolenti,
Che spesse volte il suo viso cangiare
Visto non fosse da più delle genti;
Ella non sa come racconsolare
Onestà 'l possa, ed i disii ferventi
Pur l'invitavano: e così sospesa
Da grieve doglia lui rimira offesa.

XX

Quivi era sì dolenti Agamennone,
Menelao, Nestore e ciascheduno
Altro amico di lui o compagnone,
Che non pareva aver vinto a nessuno;
Anzi di doglia vie maggior cagione
Aver che di pigliar riposo alcuno;
E 'n qua e 'n là si givan lamentando,
Gl' Iddii di tanta offesa biasimando:

XXI

Palemon tristo d'una e d'altra cosa
Del mal d' Arcita forte si dolea;
Ma più assai sua fortuna angosciosa,
Che quivi perditor fatto l'avea:
Nè sa se isperanza graziosa
Si prenda quindi, o se l'aspetta rea;
E pur conosce Arcita per parente,
Nè può fuggir che non ne sia dolente.

XXII

Fece Teseo il campo a' vincitori
Raccoglièr tutto, e fece comandare
Che qual non fosse de' combattitori
Senza dimoro sen dovesse andare;
I qua' po' furò al teatro di fuori,
Fece quel dentro alle guardie serrare:
E mise cura solenne in Arcita,
In rivocar la sua vita smarrita.

XXIII

El se' chiamar più medici, e venire
Nel loco, i qua' di vin tutto il lavaro,
E con lor argomenti fer reddire
A lui il parlar, che l' ebbe molto caro:
Poissè sue piaghe li fecer coprire
Di fini unguenti, e tututto il lenzaro (11),
E poi ch' alquanto fu riconfortato,
A seder lì fra lor si fu levato.

XXIV

E con voce non salda umilmente
Dimandò qual di loro è vincitore;
A cui Teseo rispose tostamente:
Amico mio, del campo è tuo l' onore.
Allor diss' egli: Adunque la piacente
Emilia ho guadagnata e'l suo amore?
Teseo rispose: Sì ecco tua sia;
Omai ne fa' ciò che 'l tuo cor disia.

XXV

A cui e' disse: Se io ne son degno,
 Deh fammi alquanto la sua voce udire;
 A me più cara ch'alcun altro regno,
 E fa' ch'io possa in le sue man morire;
 Perocchè ancora ferma oppenion tegno
 Ch'e' regni neri senza alcun martire
 Visiterò s' i' la posso vedere,
 O dar l'anima mia al suo piacere.

XXVI

Teseo rispose: Cotal parlamento
 Non ha qui loco, chè or non morrai:
 Ecco lei qui al tuo comandamento,
 Con cui vivendo ancor t'alleggerai:
 Ed a lei disse: Deh fallo contento
 Di quel ch'ei chiede: deh perchè nol fai?
 Non vedi tu quant'egli ha per te fatto,
 Che è a partito d'esserne disfatto?

XXVII

Emilia più niente dinava,
 Se non onesta potergli parlare,
 E vergognosa così cominciava:
 O signor mio, se vale il mio pregare,
 Confortati, che 'l tuo mal sì mi grava,
 Che appena il posso, lassa, comportare:
 I' son sempre con teco, o dolce sposo,
 Oggi stato per me vittorioso.

XXVIII

Qual i fioretti richiusi ne' prati
Per lo notturno fredde, tutti quanti
S' apron come dal sol son riscaldati,
E 'l prato fanno co' più be' sembianti
Rider fra le verdi erbe mescolati,
Dimostrandosi lieto a' riguardanti;
Cotal si fece vedendola Arcita,
Poscia che l' ebbe sì parlare udita.

XXIX

Passata aveva il sol già l' ora ottava,
Quando finì lo stormo incominciato
In su la terza, e già sopra montava
Il pincerna di Giove, permutato (12),
In luogo d' Ebe (13), e col ciel s' affrettava
Il pesce bin di Vener lo stellato (14)
Polo mostrar: però parve ad Egeo
D' indi partire, e 'l simile a Teseo.

XXX

E già Arcita ne volea pregare,
Quando Teseo comandò che venisse
Un carro trionfal, che apparecchiare
Aveva fatto a chiunque vincessi:
Egli il fe' molto riccamente ornare,
Ed Arcita pregò che su vi gisse
Fino all' ostier, se non gli fosse noia (15);
Rispose Arcita, ch' anzi gli era gioia.

E certo quando Roma più onore
Di carro trionfale a Scipione
Fece, non fu cotal, nè di splendore
Passato fu da quello, il qual Fetone (16)
Abbandonò per soverchio tremore,
Quando Libra si scosse e Scorpione,
Cadendo in Po da Giove fulminato
Come per l'epitaffio è dimostrato.

E benchè fosse ancor molto stordito
Per la caduta del fiero destriere,
Non era egli ancor sì indebolito,
Che non vi stesse bene su a sedere
Di drappi trionfal tutto vestito,
E coronato secondo il dovere
Di verde alloro, e su vi gi con esso
La bella Emilia sedendogli appresso.

Così volle Teseo ch'ella n' andasse
Per più piacere al grazioso Arcita,
E acciocch' ella ancora il confortasse,
Se sua sembianza tornasse smarrita
Per accidente che 'n lui si mutasse:
Di che Arcita la penosa vita
Riconfortò non poco, disioso
Mirando spesso il bel viso amoroso.

XXXIV

Cromis ancora tutto quanto armato
 Vi già, con forte mano i fren reggendo
 De' cava', da cui il carro era tirato;
 E gli avversarj, quello antecedendo,
 Girono a piè, ma ciascun disarmato
 E certo non costretti, ma volendo,
 Come gli avea pregati Palemone,
 Ad Arcita per dar consolazione:

XXXV

Bench' ella fosse assai dovuta cosa,
 Ed ab antico ne' trionfi usata:
 Poi di dietro veniva la pomposa
 Turba de' suoi, così com'era armata,
 E con sembianza assai vittoriosa;
 E da molti era da ciascun portata
 O spada, o scudo, o mazza, o scuricella (17)
 Bipenne tolta in la battaglia fella.

XXXVI

Ed altri ne menavano i roncioni,
 D'onde i signori furon scavallati,
 Coverti tutti, ma con vòti arcioni;
 E ta' delle altrui armi gieno armati (18),
 Chi elmo, e chi barbuta, e chi troncioni (19)
 D'altre armadure nel campo trovati;
 E chi toraca e chi carro e balteo (20),
 Secondo che trovar quivi poteo.

La Teseide, T. II.

10

Ma fra gli altri più nobili davante
 Giva di Palemon tutto l'arnese
 A Marte già botato, e simigliante (21)
 Quel v'era con che Arcita si difese:
 Da' lati al carro già gente festante,
 Giovani e donne in abito cortese,
 Con dolci suoni e canti festeggiando
 Diversamente con arte danzando.

Questo ordinato, fe' 'l teatro aprire
 Teseo, e 'n cotal guisa n'uscì fore
 Arcita trionfando, al cui venire
 Giascun faceva mirabile onore:
 E fe' quell' arme al gran Marte offerire,
 E ringraziollo con pietoso core
 Della vittoria ch'avea ricevuta:
 Poi fe' dal tempio presta dipartuta.

E' circui la terra trionfando
 In questa guisa con molta allegrezza,
 La sua Emilia sovente mirando,
 E più che mai lodando sua bellezza:
 E ben mill'anni ognor gli pareva quando
 Quella dovesse goder con lietezza;
 E l'avvenuto caso biasimava,
 E seco molto se ne contristava.

XL

Ella si giva onesta e vergognosa
Con gli occhi bassi, da ciascun mirata;
In guisa tal, qual suol novella sposa
Per vergogna nel viso colorata:
A tututti piacente e graziosa,
E da ciascuno egualmente lodata;
E simil era ancora il buono Arcita,
Bench' egli avesse sembianza smarrita.

XLI

Nulla persona in Atene rimase,
Giovane, vecchio, zita, ovvero sposa (22),
Che non corresse là con l'ale spase
Onde veniva la coppia gloriosa;
Le vie e i campi e i tetti e le case.
Tutte eran pien di gente letiziosa:
Ed in gloria d'Arcita ognun cantava,
E della nuova sposa che menava.

XLII

E spesse volte le prede mirando,
Le guaste vesti ed i vòti destrieri,
Li givan l'uno all'altro dimostrando,
Quel fu, dicendo, del tal cavalieri,
E questo del cotale; ed ammirando
Le cose fatte più che volentieri
Recitavan tra lor che avien vedute
Il dì, com' eran gite, e come suta.

Ma ciò che più maravigliar facea,
E con attenta vista riguardare,
Era de' regi la turba lernea,
Che giva innanzi in abito dispare
Tropo da quel nel quale andar solea,
E che 'l mattin si vidon cavalcare:
Li quali a capo chino e disarmati
Appiè venien nell' aspetto turbati

E chi bene avvisava Palemone
Detto averia che el seco dicesse:
Ben vive ancora l'ira di Giunone
Vêr me: e certo se Giove volesse
Operar, non porria ch'io di prigionie
O di mortal periglio fuori stesse;
Ed io vi voglio stare ed avvilirmi,
Poichè le piace sì di perseguirmi.

Molto era ancor mirato disdegnoso
Minos da chi 'l vedea, ed in dispetto
Parea la vita avesse, sì stizzoso
Andando si mostrava nell' aspetto:
E 'l tessalico Ammeto assai doglioso
Parie di Febo a lui stato soggetto,
Si rammarcasse perchè operato
Aveva bene, ed era mal meritato.

XLVI

Ida ed Evandro ed Alimedonte,
Ulisse, Diomede, e chiascheduno
Degli altri ancora con chinata fronte
Si vedean tutti e con aspetto bruno,
Più che se al lito tristo d'Acheronte
Se ne vedesse per passare alcuno :
E vie più tristi gli facea il parlare
Che udiemo a circostanti di sè fare.

XLVII

Ne' colli lor non sonavan catene,
Perocchè Arcita del tutto pregando
Le tolse via ; ond' essi per Atene
Disciolti a picciol passo innanzi andando
Al carro, tristi di sì fatte pene,
In questo loco ed ora in quel restando,
Quasi scherniti tutti si temeano
Per gli atti delle genti che vedeano.

XLVIII

In eotal guisa con alto romore
D' infiniti stromenti, e di gridare
Ch' e' popoli facien lì per onore
Del grande Arcita e del suo adoperare,
Giunsono al gran palagio del signore,
Ed a lor piacque quivi dismontare ;
E di fuor fatta restar la più gente,
Gir nella real sala pianamente (23).

Sovr' un gran letto quivi fatto allora
Posato fu l' affaticato Arcita,
Allato a cui Ippolita dimora,
Bella vie più che gemma margherita,
E di conforto sovente il rincora
Con ornata parola e con ardita;
E 'l simil fa Emilia sua sorella
Con altre molte, ciascheduna bella.

L

E tutto ciò Palemone ascoltava,
Che con li suoi in abito dolente
Davanti al vincitor diritto stava
Senza alzar occhio, e nella trista mente
Ogni parola con doglia notava,
Immaginando che mai per niente
Pace daria a sè con isperanza,
Poichè perduta avea sua disianza.

LI

Teseo, per pace dare agli affannati
Re, si levò, e con sereno aspetto
Con cenni i mormorj ebbe chetati,
Che quivi eran per doglia o per dilette
Forse da molti fra sè susurrati,
E degli onor veduti e del dispetto;
E con piacevol voce il suo disire
Incominciò in cotal guisa a dire:

LII

Signori, e' non è nuova la credenza,
La quale alcuni afferman che sia vera,
Cioè che la divina provvidenza
Quando creò il mondo con sincera
Vista conobbe il fin d'ogni semenza
Razionale e brutta che 'n quell' era ;
E con decreto eterno disse stesse
Quel che di ciò in sè veduto avesse.

LIII

Se ciò è ver non so, ma se ver fosse,
Noi siam guidati dal piacer de' Fati,
La cui potenza sempre mai si mosse
Col giro eterno delli ciel creati :
Dunque contra di lor l'umane posse
In van s'affannano, e sono ingannati;
Chi per senno o per forza contrastare
Volessen contro al loro adoperare.

LIV

E ciò non dico senza alta cagione,
Però che oggi la vostra virtute
Ho rimirata, ed ogni operazione ;
E come date e come ricevute
Abbiate le percosse, e l'offensione
Del gridar, senza stordir sostenute :
E dico certo, che al mio vivente
Non vidi insieme tanta buona gente.

LV

Nè tanto ardita, nè con tal fortezza,
Non saggia d'arme, nè di tanto affanno
Sostenitrice, nè di tal fierezza,
Meno infingarda, nè che di men di danno
Mettesse cura; sol che sua prodezza
Mostrar potesse, siccome e' buon fanno (24),
Com'io ho oggi tutti voi veduti
E d'una parte e d'altra conosciuti.

LVI

Le prodezze de' qua' se ad uno ad uno
Volessi raccontar ben lo saprei,
Ma troppo sarie lungo, e ciascheduno
Gli vide siccom'io; dunque direi
Ciò che non fa bisogno; ma ognuno
Per valente uomo al mondo approverei:
E se ta'fosser que' della mia terra (25),
Per forza vincerei ogni mia guerra.

LVII

Perchè se oggi non vi fu donata
Vittoria, ciò non fu vostro difetto,
Ma cosa fu avanti assai pensata
Nel chiaro, santo e divino intelletto;
Il quale Emilia mostra abbi servata
Al piacevole Arcita, e lui eletto
Per isposo di lei: di che dovete
Esser contenti, poi più non potete. (26)

LVIII

Non vi dovete di voi biasimare
Che non abbiate bene adoperato,
Ma sol gl' Iddii ne dovete incolpare
Se degno è ciò ch' egli han diliberato,
Di potere altra volta permutare,
Ched e' non l' hanno per voi permutato ;
Ma credo che deggiate esser contenti
Al lor piacer, poi di noi sono attenti.

LIX

Questo ch' è stato non tornerà mai
Per alcun tempo che stato non sia,
Però vi prego quanto posso assai,
Cari amici, per vostra cortesia,
Che l' abito, che avete pien di guai
Vestito per dolor, cacciate via,
E nel pristino stato ritorniate,
E con noi insieme tutti festeggiate.

LX

Liberi siete omai, poich' adempinto
Avete del trionfo la ragione:
Ben vo' però che fia fermo tenuto
Ciò che nel bosco dissi a Palemone.
Il qual dee esser da noi ritenuto,
E servato ad Emilia per prigionie ;
E ella faccia di lui il suo volere
O poco, o assai, come l' è in piacere

Piacque a costoro il parlar di Teseo,
Benchè 'n parte non ver tenesser quello;
Perchè lieto ciascun quanto poteo
Senza dimoro tornò al suo ostello:
Quivi d'abito nuovo si rifeo,
Siccome prima piacevole e bello,
Ed a cui fu bisogno medicare,
Fur tosto fatti medici trovare.

Gli altri che non curavan di riposo
Tornaro a corte con fronte cangiata,
E insieme si rivider con gioioso
Aspetto, come se fra loro stata
Non fosse il dì battaglia, e grazioso
Sollazzo insieme ciascuna brigata
Faceva quivi, per amor d'Arcita,
Che si desse conforto e buona vita.

Andonne adunque preso Palemone
Con tristo aspetto molto umilmente
Ad Emilia davanti, e ginocchione,
Con bocce e con sembianza assai dolente,
Disse: Madonna, i' son vostro prigioniero,
E sono stato continovamente
Poich' io vi vidi; fate che vi piace
Di me, che mai non spero sentir pace.

LXIV

Poichè m' hanno gl' Iddii tolta vitteria,
E voi insieme, in questo dì meschino,
Tropo mi fia la morte maggior gloria
Che per lo mondo più viver tapino:
Perch' io vi prego (se di voi memoria
Eterna di ben duri, e d' amor fino)
Dannate me senza indugio alla morte,
Ch' io la disio, via più che vita, forte.

LXV

Con pietoso occhio Emilia riguardava
Vèr Palemone, e 'n piè il se' drizzare,
E le parole sue fiso ascoltava,
Nè che risponder si sa consigliare;
Anzi appena le lagrime servava,
Che nel cor le faceva pietà destare;
Ma dopo alquanto pure in sè dispose
Di far risposta, e così li rispose:

LXVI

S' io fossi dagl' Iddii stata mandata
Al mondo sol per tua sola speranza,
In guisa che dal tuo veder levata
Ti fosse ogni altra lieta dimostranza,
Sente fui mia, avrei io reputata
Essere stata soverchia fallanza
Non averti amato; chè t' amai
Sente mi si convenne, pare assai;

Ma veggio che com' io il santo amore
Potea sperar di molti giustamente,
Così molti sperar nel mio valore
Poteano; ma ad un solo apertamente
Considerar potean ch' al mio onore
Mi riserbava della molta gente;
Il qual qual volle m' ha mandato Iddio,
E tu tel vedi così ben, com' io.

E però più alle amorose pene
Di te conforto non posso donare,
Nè 'l dei volere, nè a me si conviene,
Nè ben saria se io 'l volessi fare.
Ma le greche città, che tutte piene
Son di bellezze assai più da lodare
Ched e' non è la mia, darti potranno
Giusto ristoro all' amoroso danno;

E te riporre in più lieto disio,
Che tu non fosti allor che ancor dubbioso
Istesti di dover divenir mio:
Dunque di te medesimo sie pietoso,
Che non intendo d'esser crudel io;
Ma poichè se' cavalier valoroso
Sotto il giudizio di me incappato
Per me sarai in tal guisa dannato.

LXX

Per me ti sia donata libertà,
Ed a tua posta lo stare ed il gire;
E per l'amor che per la mia beltate
Già di superchio t'arse nel disire,
Questo anel porta, che spesse fiate
Forse di me ti farà sovvenire;
E pregoti, qualora ten sovviene,
Pensi d'amare un'altra donna bene.

LXXI

Non si dee creder che valesse poco
Cotale anel, cui tutta fiammeggiante
Era la pietra assai vie più che foco:
Appresso una cintura, simigliante
A quella per la qual si seppe il loco
Dove Anfiarao (27) era latitante (28),
Lieta gli die', dicendo: Porterai
Questa a qualunque festa tu sarai.

LXXII

Quinci gli diede una spada tagliente,
E ricca e bella e d'alto guernimento,
Ed un turcasso, che nobilmente
Lavorato era di gran valimento (29),
Pien di saette licie veramente,
Ed uno scitico arco, non contento
Di poca forza a volerlo tirare;
Poscia altro dono gli fece arrecare:

E ciò fu un destrier maraviglioso,
Tutto guernito qual si convenia
A nobil cavaliere e valoroso,
Con armi, nelle qua' la maestria
Di Vulcan superò mastro ingegnoso,
Ed uno scudo bel quanto potia,
Con un gran pin di sue frondi orbatò,
D'un chiaro ferro e forte e bene armato.

Ed a lui disse dopo alquanto spazio :
O valoroso e nobil cavaliere,
Del mio amore omai dei esser sazio,
E di qualunque con cotal mestiere
S'acquista, di sè stesso tristo strazio
Facendo, quale in questo puoi vedere
Che è fatto per me, che trista sono
Per tanto sangue e miserabil dono.

Ma perocchè tu dei vie più a Marte,
Che a Cupido dimorar soggetto,
Ti dono queste, acciò che se in parte
Avvien che ti bisogni, con effetto
Adoperar le puoi: esse con arte
Son fabbricate, che senza sospetto
Le puoi portare; forse l'apprerai
Dove vie più che me n'acquisterai.

LXXVI

Prese quel dono Palemone allora,
E disse: Donna, i' tengo la mia vita
Tanto più cara che non facev' ora,
Poich' io da voi la sento gradita,
Che con migliore augurio ciascun' ora
La guarderò infino alla finita,
Sperando che nel ciel fermato sia
Ciò che dite per vostra cortesia.

LXXVII

E voi ringrazio pietosa di quella
Quanto più posso, e del libero stato
Ch' i' ho per voi, o mattutina stella,
Sì graziosamente racquistato:
E ciascheduna d' este gioie bella
M' è più che d' esser del ciel coronato;
E guarderolla sempre per amore
Del vostro alto ineffabile valore.

LXXVIII

Che io aspetti più d' amor saetta
Per altra donna, questo tolga Iddio:
Da me amata sarete soletta,
Nè mai fortuna cangerà il disio:
S' e' Fati v' hanno per altrui eletta,
In ciò non posso più contrastar io;
Ma che io v' ami esser non mi può tolto,
Nè fia mentre sarò in vita volto.

Quindi sen già pensoso a rivestire,
Ed a lavarsi, ch' era rugginoso
Tutto, per poscia quivi rivenire;
E benchè in sè non trovasse riposo,
Pur s'ingegnò di sua noia coprire,
E con più lieto viso e grazioso
Nell' aula tornò a rivedere
Il suo diletto, e 'l suo sommo piacere.

La donna fu assai quivi lodata
Da' circostanti re e da Arcita;
E ben gli piacque ch' ella avea donata
A Palemone libertà spedita:
E similmente ancor fu pregiata
Di Palemone la risposta ardita,
Il qual da tutti accolto lietamente
Fu, ma più da Arcita veramente.

Dopo che alquanto si fu riposato
Arcita vèr Teseo cominciò a dire:
Signore, adempiuto è il tuo mandato
Con non poco di me grieve martire;
E per quel credo d'aver meritato
Emilia, e perdono al mio fallire,
La qual domando, se e' t'è in piacere,
Se egli è tempo ch'io la deggia avere.

LXXXII

A cui Teseo con voce graziosa
 Rispose: Dolce amico, ciò m'è caro,
 Nè disio tanto nessun'altra cosa;
 E però in quel modo che lasciarò
 A noi i nostri primi, quando sposa
 Essi nell'età lor prima pigliaro,
 Vo' che solennemente ti sia data,
 Ed in presenza degli re sposata.

LXXXIII

Adunque li baroni ragunati
 E sacrificj fatti degnamente
 Siccome egli erano in quel tempo usati,
 Arcita Emilia graziosamente
 Quivi sposò, e furon prolungati
 Li dì delle lor nozze, veramente
 In fin che fosse forte e ben guarito:
 E così fu fermato e stabilito.

NOTE

- (1) D' esto mondo, di questo mondo.
 (2) Arce, rocca, torre.
 (3) Sequenzione; vale esecuzione.
 La Teseide, T. II.

(4) Mandati, comandi.
 (5) Benchè dato venga comunemente questo nome alle tre Furie, figlie dello Erebo e della Notte, più particolarmente nondimeno appartiene esso alla prima fra loro, vale a dire ad Aletto.

(6) Scuriata, sferza.

(7) Suto, stato.

(8) Continenza, contegno.

(9) Sembante, apparenza.

(10) Tabefatto, lordo di tabe.

(11) Lenzaro, fasciaro.

(12) Pincerna, coppiere.

(13) Ganimede, figlio di Trojo, re di Troja, era tanto bello, che Giove se ne invaghì, e vedendolo un giorno a cacciare sul monte Ida, trasformato in aquila lo rapì, e lo portò seco all'Olimpo, ove lo fece suo coppiere invece di Ebe, lo collocò quindi nello zodiaco sotto segno dell'Anfora.

I pesci poi, che formano la duodecima costellazione dello zodiaco, sono quelli che portarono sul loro dorso Venere quando questa Dea in compagnia del suo figlio Cupido si sottrasse alle persecuzioni del gigante Tifone. La portarono

lora questi due pesci al di là dell'Eufrate, e per questo loro uffizio vuole Ovidio che collocati fossero in cielo.

(14) Il pesce bin, il pesce doppio, cioè il segno dei pesci.

(15) Ostiere, vale ostello, alloggio.

(16) Fetone, per Fetonte.

(17) Scuricella, piccola scure.

(18) E ta', e tali.

(19) Barbute e troncioni, vale elmi, e scudi.

(20) Balteo, tracolla.

(21) Botato, per sacro in voto.

(22) Zita, vale zitella.

(23) Pianamente, tranquillamente.

(24) E' buon, vale i buoni.

(25) Ta', per tali.

(26) Poi, per poichè.

(27) Anfirao, famoso indovino figlio d'Apollo e d'Oiclea, sposò Erifile, figlia d'Adrasto re d'Argo. Avendo egli preveduto col mezzo dell'arte sua, che doveva perire nella guerra di Tebe, si nascose, per non lasciarsi trovare dagli altri re, destinati a quella spedizione; ma dotta la di lui moglie dal dono d'una llana offertale da Polinice, scoprì il

luogo del suo ritiro, per cui Anfiarao fu costretto di cedere al suo destino, e partì, affidando al proprio figlio Alcmeone la cura di vendicarlo. Ligio agli ordini del padre, appena intesa la notizia della di lui morte, Alcmeone non tardò di uccidere la madre di propria mano.

(28) Latitante, nascosto.

(29) Valimento, per valore.



LIBRO X.



ARGOMENTO

*Nel decimo l'ufficio funerale
 Fanno li greci re a' morti loro:
 Teseo chiama Ischion senza dimoro,
 Il qual d' Arcita il mal dice mortale.
 Poi Arcita a Teseo racconta quale
 Dopo la morte sua del suo tesoro
 Il testamento sia; e poi con ploro
 Quasi con Palemon fa altrettale.
 Poscia presente Emilia seco stesso
 Del suo morir si duole, e poi con lei:
 Ed ella dopo lui porgendo ad esso
 Gli stremi baci con dolenti omei: (so (1),
 Quindi a Mercurio lita, e piagne appres-
 Poi l'alma rende agl'immortali Iddei.*

I

Il gran nido di Leda ogni bellezza
In molte laci di sè dimostrava (2),
E già propiqua a sua maggior cortezza
Tacitamente la notte n'andava,
Forse due ore vicina all'altezza
Dove il suo mezzo cerchio ella toccava,
Quando da corte i Greci si partiro,
Ed agli propri loro ostier reddiro (3).

II

Ed acciocchè per lor non s'impedisce
La lieta festa della nuova sposa,
Anzi che più della notte sen gisse,
Preso con loro ciascheduna cosa,
Degna pira di far, ciaschedun disse
A' suoi: Mentre la gente si riposa
Piano al teatro grande ve n'andate,
E quivi con silenzio ci aspettate.

III

E' morti corpi delli nostri amici
Tutti con diligenza troverete,
Ed acciocchè non sien forse mendici
D'onor di sepoltura, laverete
Lor tutti quanti, e roghi fate lici (4),
Nè qua' con degno onor li metterete,
Po' venuti seren; ma chetamente
Si vuol far ciò, che nol senta la gente.

IV

Messersi allor co' lumi i servidori,
E 'n verso il gran teatro se n' andaro;
E, come avien comandato i signori
Li morti corpi tutti ritrovarò,
E que' con odoriferi liquori,
E con lacrime molte ancor lavaro:
Poi fatte pire per sè a ciascheduno,
Sopra catune d' esse poser uno (5).

V

Vennervi i regi, e la turba dolente
Con tristo suono fu apparecchiata,
Ed interniarle tutte con lor gente;
E poi ch' ebber ciascuna onorata
E d' arme e di ghirlande e di lucente
Porpora, fu la tromba comandata
A sonare, e dier voce ai tristi guai
De' dolenti, che quivi erano assai.

VI

Allora i regi addimorati un poco
Dentro alle pire fatte con dolore
Al morto suo ciascuno accese il foco,
E poi a Giove Stigio ognun di core
Fe' sacrificio, acciocchè in pio loco
Ponesse que' che per lo lor valore
Erano il giorno morti combattendo,
L' anime lor per altrui offerendo.

VII

I grossi fuochi e grandi e bene ardenti
 Congemâr tosto i corpi lor donati;
 Li qua' con vino dalle greche genti
 Pietosamente fur mortificati:
 E ricolte le ceneri cadenti,
 Ne' vasi furon messe, apparecchiati
 Con mano pia, e con dolente verso,
 Durante ancora amai del tempo perso.

VIII

E quante Niobe presso a Sifilone,
 Allorchè i figli di Latona fero
 Vendetta della sua alta orazione (6),
 Ne portò arse, ed ivi in sasso vero
 Si tramutò, cotante è openione
 Di quivi al tempio del gran Marte altero
 Segnate giacer del nome di quelli,
 Le ceneri de' quai fur messe in olli.

IX

Poi ritornaro agli lasciati ostieri,
 Siccome bisognosi di riposo,
 E a dormire i regi e' cavalieri,
 E qualunque altro, al tempo tenebroso,
 Tutti quanti ne giro volentieri,
 Infino al nuovo giorno luminoso:
 Quindi levati a corte ritornare,
 Dove Tesco levato già trovare.

X

Tutti li Greci, i quali avien difetto
Eran con somma cura medicati,
E lor donato sollazzo e diletto,
E ne' bisogni lor bene adagiati:
Talehè di morte e d'ogni altro sospetto
Furo in pochi giorni liberati;
E come prima si rifeccer sani
I cittadin così come gli strani.

XI

Ma solo Arcita non potea guarire,
Tanto era rotto dentro pel cadere:
Fevvi Teseo il grande Iachion venire
D' Epidaure, ed Arcita vedere,
Il qual si mise segreto a sentire
Del mal che Arcita in sè potesse avere;
E senza fallo se n' avvide tosto
Come Arcita dentro era disposto.

XII

Perchè a Teseo risposè di presente
In cotai guisa: Nobile signore,
Il vostro Arcita è morto veramente,
Nè luogo ci ha di medico valore:
Giove potrebbe in vita solamente
Servarlo; se volesse, ch' è maggiore
Che la Natura, e poete adoperare
Assai più che Natura non può fare.

XIII

Ma lasciando i miracoli in lor loco,
Io dico ch'Esculapio non varrebbe
Per sanità di lui molto nè poco;
Nè 'l chiaro Apollo ancora, che tutta ebbe
L'arte con seco, e seppe il ghiaccio e 'l foco,
E l'umido, e 'l calore, e che potrebbe
Ciascun'erba o radice; però ch'esso,
Per lungo e per traverso è dentro fesso.

XIV

Dunque fatica per sua guarigione
Saria perduta, per quel ch'io ne senta:
Fategli festa e consolazione,
Sicchè ne vada l'anima contenta
Il più si può in l'eterna prigione,
Dove ogni luce Dite tiene spenta,
E dove noi pur dietro a lui ne andremo
Quando di qua più viver non potremo.

XV

Molto cotai parlar dolse a Tesco,
Perocchè Arcita sommamente amava;
Ed a chi questo udiva il simil feo,
Perciocchè ognuno alte cose sperava
Della sua vita, se 'l superno Iddeo
Vivo nelle parti attiche il lasciava:
Nè sapevan di ciò nulla che farsi,
Se non ciascun di Giove lamentarsi.

XVI

Adunque ciascun giorno peggiorando,
Il buon Arcita in sè si fu accorto
Che 'l suo valor del tutto già mancando,
E che senza alcun fallo egli era morto :
Nè di ciò trarre il potea ragionando
Alcun giammai, e dandogli conforto ;
Perchè volle di sè ciò che potesse
Disporre, sol che al buon Teseo piacesse.

XVII

E fello a sè senza indugio chiamare,
E cominciò con lagrime ver lui
Pictosamente in tal guisa a parlare :
O nobile signor caro, ed a cui
Mille volte morendo meritare
L'onor, del qual giammai degno non fui,
Nè potre' mai, i' mi veggio venire
Al passo, il qual nessun uom può fuggire.

XVIII

Al qual s'io veggo, che vi son, contento
Ne vado, mal pensando che l'amore,
Il qual m'ha dato già tanto tormento
Per la giovane donna, che nel core
Ancora come mai per donna sento,
Lascio infinito, e te, caro signore,
Cui io appresso lei più disia
Servir, che Giove, e più mi diletta.

XIX.

Ma più non posso, e farlo mi conviene:
Perch' io ti prego, per ultimo dono,
Se lungamente Iddio ti guardi Atene,
Che, poi dal mondo dipartito sono,
E sarò gito a riguardar le pene
De' miseri che pregan per perdono,
Quel che dirò tu facci sia fornito,
Se tu da Marte sia sempre udito.

XX

Signor, tu sai che poi che di Creonte
Il giusto Marte ti diede vittoria,
Io che con lui t'era uscito a fronte
Per prigion preso fui, della tua gloria
Piccola parte, e certo non isponte,
E Palemone ancor, come a memoria
Esser ti dee, li qua' festi guardare,
Forse temendo del nostro operare.

XXI

Ma poichè quindi fummo liberati,
Per tua bontà e per tua cortesia,
Li nostri ben, donde eravam privati,
Ci fur renduti, e ogni baronia,
Come ti piacque, avemmo, ed onorati
Fummo quali eravam giammai in pria,
De' quali a Palemon tutta mia sorte
Ti prego doni, appresso la mia morte.

XXII

Similmente ancor t'è manifestò
Quanto amor m'abbia per Emilia stretto;
Il quale al tuo servizio sol per questo
Ad esser venni, nè ciò che sospetto
Mi dovea esser non mi fa molesto;
Anzi con fè serviva e con diletto;
Nè credo mai ti trovassi ingannato
Di cosa che di me ti sia fidato.

XXIII

El m'insegnò a divenire umile;
Esso mi fe' ancor senza panra;
Esso mi fe' grazioso e gentile;
Esso la fede mia fe' santa e pura;
Esso mostrò a me che mai a vile
I non avessi nulla creatura:
Esso mi fe' cortese ed ubbidiente;
Esso mi fe' valoroso e potente.

XXIV

Tante mi diede ancor di pronto ardire,
Che sotto nome stran nelle tue mani
Mi misi a rischio di dover morire:
E certo a ciò non mi furon villani
Gl'Iddii, anzi facevan ben seguire
I miei pensieri interi e tutti sani:
Nè punto mi vergogno che in tuo onore
Io ti sia stato lungo servitor.

Febo si fece servitor di Ammeto,
Mosso da quella medesima cagione
Che io mi mossi, e sì dolce e quieto
Servi, ch' egli ebbe la sua intenzione:
E certo io il seguiva mansueto,
Se el non fosse stato Palemone,
Nè dubito che ciò ch' io disiava
M' avessi dato, s' io mi palesava.

Or così va, e non si può stornare
Ciò che è stato: ond' io sono a tal punto
Qual tu mi vedi, e sentomi scemare
Ognor la vita, e già quasi consunto
Del tutto son, nè mi posso aiutare:
A tal partito m' ha or amor giunto,
A cui ho io servito il tempo mio
Con pura fede e con sommo disio.

Nè 'l merito di ciò che io attendea
Goder non posso, benchè mi sia dato:
Veggio di me che ciascun fato avea,
Che così fosse, in sè deliberato,
E che del mio servir voglion ch' io stea
Contento, che per merito onorato
I stato sia della data vittoria,
Che a' futuri sie sempre in memoria.

XXVIII

Ed io perciò che più non posso avanti,
Voglio aver questo per buon guiderdone;
E quel che fu così com'io amante,
E la sua vita ha messa in condizione
Di morte, e di periglio simigliante
A me, io dico del buon Palemone,
Dell'amor suo per merito riceva
La donna ch'io per mia aver doveva.

XXIX

Io te ne prego per quella salute
Che tu a lui ed a me parimente
Donasti già, e per la tua virtute
Nota agl'Iddii ed all'umana gente,
E per l'opere tue, che conosciute
Sono e saranno al mondo eternalmente,
E per la fede che io ti portai
Mentre nel tuo servizio i' dimorai.

XXX

Questa mi fia tra l'ombre gran letizia,
Che Palemone, cui molt'amo, sia
Tratto per me d'amorosa tristizia,
Possedendo egli ciò che più disia;
Pensando ancor ch'egli abbia dovizia
Di ciò ch'egli ama, per tua cortesia,
Almeno Emilia mentre fia in vita,
Vedendo lui, avrà a mente Arcita.

XXXI

E questo detto, forte sospirando,
 Tacque, con gli occhi alla terra bassati,
 Tacito seco stesso lagrimando.
 Nè quelli ardiva di tener levati:
 Onde Teseo un poco attese, e quando
 Vide ch' e' suoi parlari eran posati,
 Quasi piangendo, assai di lui pietoso,
 Disse così con viso doloroso:

XXXII

Tolgan gl' Iddii, Arcita, amico caro,
 Che Lachesis il fil poco tirato
 Ancora tronchi, e cessi questo amore
 Dolor da me, se io l'ho meritato,
 Che non sia a tua vita riparo:
 E già in ciò Alimeto ha pensato
 Insieme con Ischion, e si faranno,
 Che vivo e sano a noi ti renderanno.

XXXIII

Ma pur se degl' Iddii fosse piacere
 Di torti a me, che più che l'uo l'amo,
 A forza ciò ne converrà volere,
 Perocchè isforzargli non possiamo:
 Ciò che m'hai detto puoi certo sapere,
 Che poi ti piace, siccome te 'l bramo,
 E senza fallo tuo e' s'io fornito
 Se tu venisti e sì fatto partito.

XXXIV

Ma tu come sì forte ti sgomenti?
Pensando che così notabil cosa,
Com'è Emilia, che farie contenti
Qualunque Iddii, di te tanto amorosa
Si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
Par te disian con vista lagrimosa,
Ed essa è tua: deh prendi pur conforto,
Che ancor verrai a graziose porto.

XXXV

Ben ci ha da render alto guiderdone
Delle fatiche da lui ricevute,
I' dico al tuo amico Palemone,
Del quale a me domandi la salute:
Sol che tu sani, io ho opinione
Di porvi in parte, per vostra virtute,
Dove di voi tra voi ancor sarete
Contenti sì, che lieti viverete.

XXXVI

Arcita nulla a questo rispondea
Sì lo strigneva l'angoscia d'amore,
Ed il suo stato assai ben conoscea,
Posto che gli conforti del signore
Divoto udisse quanto più potea:
E già l'ambascia s'appressava al core
Della misera morte; onde si volse
In altra parte, ed a Tesco si tolse.
La Teseide, T. II.

E poi ch' e' fu alquanto dimorato
Senza mostrare o dire alcuna cosa,
Com' era in prima si fu rivoltato.
E'n voce rotta assai ed angosciosa
Prega che Palemon li sia chiamato
Anzi ch' e' lasci esta vita noiosa :
Il qual li venne senza dimorare
Con altri molti per lui visitare.

Il qual poi vide innanzi a sè venuto,
E rimirato l' ebbe lungamente
Con luce agata, quasi conosciuto
Pria non l' avesse, con voce dolente
Disse: Palemone, egli è voluto
Nel ciel che qui più i' non ne stia niente:
Però innanzi il mio tristo partire
Veder ti volli, toccare ed udire.

Tanto m'ha sempre avversato Giunone (7),
Che del seme di Cadmo solo Arcita
N' è conosciuto, e tu, o Palemone:
Or mi conviene angoscia partita
Da te, parente, amico e compagnone
Far, poi le piace, che alla mia vita
Stata è invidiosa, allor ch' ella potea
Più contentarla, se ella volea.

XL

In quella entrata ch'io doveva fare
Ad esser degli suoi raccomandati,
Fa ella il mondo lieto a me lasciare,
Per congiungermi a' nostri primi andati:
Or m'avesse ella pur lasciato entrare
Per tre giornate ne' suoi disiatì
Luoghi, ed appresso in pace avria sofferto
Ch'ella m'avesse morto, ovver, deserto.

XLI

Non l'è piaciuto, ed io non posso avanti;
Dunque tu solo, che a me se' rimasto
Del sangue altiero degli avoli tanti
Quando verrà il doloroso caso
Ch'io lascerò la vita e i tristi pianti,
Gli occhi, e la bocca e l'anelante naso,
Pregoti che mi chiudi, e facci ch'io
Tosto trapassi d'Acheronte il rio.

XLII

E perchè tu, siccome io, amato
Hai lungamente Emilia graziosa,
Io ho Teseo a mio poter pregato
Che la ti doni per eterna sposa:
Pregoti che da te non sia negato,
Perchè tu sappi che di me pietosa (8)
Ella sia stata, ed a me porti amore,
Ch'ella ha suo dover fatto e suo onore.

E giuroti per quel mondo dolente
 Al quale io vado senza ritornata,
 Ch'a dire il ver giammai al mio vivente
 Di lei niuna cosa t'ho levata,
 Se non forse alcun bacio solamente;
 Sicchè tal'è qual tu l'hai amata:
 Onde ti prego per tua cortesia,
 Che tu la prenda e che cara ti sia.

XLIV

E lei con quell'amor che tu solevi
 Portarle più ch'ad altra creatura,
 S'egli era vero ciò che mi dicevi,
 Onora e guarda, e sì d'operar cura,
 Che 'l tuo valore usato si rilevi
 A ricrear la nostra fama oscura,
 Per lo dolente seme ch'è già spento,
 S'a rilevarlo non dai argomento.

XLV

Certo quest'è manifesta cagione
 Che ciaschedun dell'operato affanno
 Ricever deggia degno guiderdone:
 Dunque sarà per merito del danno
 Che hai già avuto, e desolazione,
 Com'io so, ed ancor molti sanno,
 Ricever lei, che credo più che 'l regno
 Di Giove l'avrai cara, e sennè degno (9).

XLVI

E s' ella forse, pèr la morte mia,
Pietosa desse alcuna lagrimetta,
Sì la raccheta che contenta sia;
Perocchè la sua vista leggiadretta
Fatt' ha l' anima mai di lei sì pia,
Che 'l riso suo più me che lei diletta,
E così il pianto suo più me contrista,
Onde io mi cambio com' è la sua vista.

XLVII

In questa guisa, se l' anima sente
Po' la morte del corpo alcuna cosa
Di queste qua, tra la turba dolente
Andrà con più d' ardire e men dogliosa.
E questo detto, più oltre niente
Allora disse; d' onde con pietosa
Sembianza e voce appresso Palemone
Incominciò così fatto sermone:

XLVIII

O luce eterna, o reverendo onore
Del nostro sangue, o poderoso Arcita,
S' egli non è in te spento il valore
Usato, aiuta la tua cara vita
Con conforto sperando che 'l Signore
Del ciel soccorre a chi sè stesso aita:
Nè far ragion che 'n govinetta etade
Atropos ora pigli potestade.

Cessia gl' Iddi che io ultimo sia
Di tanto sangue, se tu te ne vai,
Nè ched Emilia mai diventi mia :
Tu l' acquistasti, e tu per tua l' avrai ;
Nè l' ufficio che chiedi fatto sia
Con la mia man, per mia voglia giammai,
Ma la tua prole e tu gli chiuderete
A me, e sopra me vivi sarete.

L

Arcita disse: E' fie com' io t' ho detto :
Il che s' avvien, ti prego quant' io posso,
Che il mio disio in ciò mandi ad effetto,
E questo sia, ogni altro affar rimosso ;
Così disio, così mi fie diletto,
Così d' ogni gravezza sarò scosso :
E quinci tacquero amendue piangendo,
E ch' ivi stava ancor pianger facendo.

LI

A cotal pianto Ippolita piacente
Vi sopravvenne ed Emilia con lei ;
E quando vidon sì pietosamente
Pianger gli Achivi e gli duci Dircei,
D' Arcita dubitarono, e dolente
Ciascuna domandò li re Lernei,
Che era ciò che i Teban piangieno ;
E tutti loro ancor pianger facieno :

LII

E fu lor detto: ond' ognuna di loro
Più ad Arcita si fecero appresso,
E cominciaron, senza alcun dimoro,
A ragionar di più cose con esso,
Ed a dargli conforto con costoro
Insieme, che eran lì venuti adesso:
Ed egli alquanto prese d'allegrezza,
Poiché d'Emilia vide la bellezza.

LIII

E poi ch' Arcita l' ebbe rimirata
Con occhio attento, siccome potea,
Ed ebbe bene in sè considerata
La gran bellezza che la donna avea,
Cominciò con sembianza trasmutata
A parlare in tal guisa qual potea,
Premessi avanti dolenti sospiri,
Caldo ciascun d'amorosi disiri:

LIV

Piangemi amor nel doloroso core
Là onde morte a forza il vuol cacciare;
Nè vi può star, nè uscire ne può fuore,
Sì ch' io il sento in me rammaricare
Con pianti, e con parole di dolore
Accese più che non potrei narrare;
In forma che di sè mi fa pietoso,
Ed, oimè lasso, oltre 'l dover noioso.

Gli spiriti visivi assai sovente
Mostrano a lui l'angelica figura,
Per la qual' esso nel cuore è possente,
Dicendo: Deh fia tal nostra sciagura,
Che ci convenga teco insiememente
Abbandonar sì nobil creatura?
Essa risponde loro, e sì gli abbraccia,
Dicendo: Sì, che morte me ne caccia.

Io me ne vo con l'anima smarrita;
La quale io presi col piacer di quella
Che da voi è nel mondo più gradita;
Dunque nelle sue man ricevam' ella
Quando farò la dogliosa partita
Dalla presente vita tapinella:
E questo detto, forte lagrimando,
Gli occhi bassò in terra riguardando.

Queste parole gli angelici aspettò
Di quelle donne conturbavan molto,
E con dolore offendevano i petti
Dilicati, in maniera che nel volto
Si parie loro: e ben sentieno i detti
Qual' erano, e che fosse in lor raccolto,
E ben l'occulta morte conoscièno
Nel viso a lui che già veniva meno.

LVIII

Perchè Emilia disse: O signor mio,
Poscia che tu del viver ti disperi,
Deh dimmi, o lassa, e come farò io?
L'ne verre' con teco volentieri,
E già questo appetisce il mio disio:
Perch'io non so che snor di te mi sperì:
Tu solo erì il mio ben, tu la mia gioia,
E senza te non spero altro che noia.

LIX

A cui rispose Arcita: Bella amica,
Prendi conforto, e del mio trapassare
Non prender nel tuo animo fatica,
Ma per amor di me di confortare
Ti piaccia: se giammai cosa ch'io dica
Intendi nel futuro d'operare,
L'ho trovato, a tua consolazione,
Modo assai degno e con giusta ragione.

LX

Palemon, caro e stretto mio parente,
Non men di me t'ha lungamente amata,
E per lo suo valor veracemente
È più degno di me che isposata
Li sii, e questo vede tutta gente:
Chè posto che vittoria a me donata
Fosse l'altr'ier, non fu già dirittura (10),
Ma solo fu la sua disavventura.

LXI

Di che gl' Iddii errarono, e per certo
Credetter lui atare, e me ataro;
Ma poi che 'l loro error fu scoperto,
Ciò che avien fatto indietro ritornarò,
E me recaron a sì fatto merto,
Qual ora piango con dolore amaro,
Acciocchè tu ti rimanessi ad esso,
Com' essi avien deliberato espresso.

LXII

Ed io che tu sii sua me ne contento
Più che d' altrui, poi ch' esser non puoi mia:
Ferma in lui il tuo intendimento.
E quel pensa di far ch' egli disia;
Ed io son certo ch' ogni piacimento
Di te per lui sempre operato fia:
Egli è gentile, bello e grazioso,
Con lui avrai e diletto e riposo.

LXIII

Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco morte; ed ogni mio valore
Senza alcun dubbio in me sentò mancare:
Però quel che ti dico per amore
Farai, poi più non posso teco stare:
I Fati t' hanno riserbata a lui;
Me' sarai sua, non saresti d' altrui.

LXIV

Ma non pertanto l'anima dolente,
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,
Ti raccomando, e pregoti che a mente
Ti sia tutt' ora, mentre ch' io vivenda
Qui starà sotto del bel ciel lucente,
A te contenta la verrò traendo ;
Ch' i' me ne vo, nè so se tu verrai
Là dove i' sia, ch' i' ti riveggia mai.

LXV

Gli ultimi baci solamente aspetto
Da te, o cara sposa, i qua' mi dei ;
Ti prego molto, questo sol diletto
In vita omai attendo, ond' io girei
Inconsolato con sommo dispetto
Se non gli avessi, e mai non oserei
Gli occhi levar tra morti innamorati,
Ma sempre li terrei fra lor bassati.

LXVI

Fatti erano i begli occhi rilucenti
D' Emilia due fontane lagrimando,
E fuor gittando sospiri cocenti,
Del suo Arcita il parlare ascoltando :
E ben vedeva per chiari argomenti
Che, com' egli dicea, venia mancando ;
Perch' ella in voce rotta ed angosciata
Così rispose tutta lagrimosa :

O caro sposo a me più che la vita!
 Non verso te son crucciati gl' Iddii:
 Io sola son cagion di tua partita;
 Io nocevole sono a' tuoi disii.
 Quest'è vecchia ira incontro a me nutrita
 Ne' petti lor siccome già sentii,
 Li qua' del tutto lo mio matrimonio
 Negano, ed io ne veggio testimonio.

Il gran Teseo m'avea serbata a Acate,
 Col quale io giovinetta mi crescea:
 Bello era e fresco nella sua etate,
 E nelli primi amori assai piaceva
 A me; ma la mal nata crudeltate
 Che ha contra il nostro sangue Citera,
 Nel tolse, già al maritar vicina,
 Benchè io fossi ancora assai fantina.

Questa non sazia del primo operare
 Contra di me, or te veggendo mio,
 Similemente mi ti vuol levare:
 Adunque non t'uccide altri che io:
 Io, lassa, colpa son del tuo passare;
 Il mio agurio tristo e 'l mio disio
 Ti noccion, lassa, ed io rimango in pen
 Ed in tormento, non qual si convene.

LXX

Oimè! sopra di me ne andasse l'ira
Che altrui nuoce, per la mia bellezza:
Che colpa ci ha colui che me disira,
Se la spietata Vener mi disprezza?
Perch' ora contra te diventa dira?
Perchè in te discopre sua fierezza?
Maledetta sia l'ora ch'io fui nata,
Ed a te prima giammai palesata.

LXXI

O bello Arcita mio, senza ragione
Or foss'io morta il dì che in questo mondo
Venni, poi ti doveva esser cagione
Di morte, e torti di stato giocondo:
Donde giammai sentir consolazione
Non credo in me, ma sempre di profondo
Cor mi dorrò dopo la tua partita,
Se dietro a te rimango, caro Arcita.

LXXII

Ora conosco i dolorosi ardori
Che oscuri mi mostrò l'altr' ier Diana;
Or so qual fosser l'aure che di fuori
N'uscir con vista e con voce profana,
E quel che della fiamma li furori
A me mostrava con mente non sana;
Chè se allor conosciuti gli avessi,
Non credo come stai, tu ora stessi.

Io mi sarei dolorosa parata
A te allor ch' al teatro ne gisti,
E di pietà e d' amore colorata
Avrei voltati li tuoi passi tristi,
E la dolente battaglia sturbata,
Per la qual morte per me ora acquisti :
Ma io non gli conobbi, anzi sperai
Tutto 'l contrario di ciò che tu hai.

Or più non posso ; ond' io morirò dogliosa ;
Nè so veder che di morir mi tene,
Vedendo, o sposo, tua vita angosciosa
Istar per me, ed in cotante pene :
Oimè isventurata, dolorosa,
Quanto mal vidi, e tu ancora Atene,
E quanto mal per te mi riguardasti
Il giorno che di me t' innamorasti.

Oimè che i fiori che allora coglieva,
E 'l canto, anzi fu pianto, ch' io cantava,
Erinni, lassa, tutto ciò moveva,
Ed io il sentii, che talora tremava
Pavida, e la cagion non conosceva,
Nè le future cose immaginava :
Or le conosco, che son nel periglio,
Nè posso ad esse porre alcun consiglio.

LXXVI

Ed ora, caro sposo, mi comandi
Che, tu mancato, i' prenda Pàlemone?
Certo le tue parole mi son grandi,
E debbo quelle per ogni ragione
Servar più che gli eccelsi e venerandi
Iddii ch'ora m'offendon, nè cagione
Non n'hanno; ed io così le serveraggio
In quella guisa che io ti diraggio.

LXXVII

Io so che Palemon m'ha tanto amata
Quant' uom gentil nessuna donna amasse,
Di che io non gli voglio essere ingrata,
Ed eziandio se Giove il comandasse:
Chiara conosco che a chiunque data
Fossi, se esso di grazia abbondasse
D'ogni vivente, ch'io nel priverei,
Tanto gli augurj miei conosco rei.

LXXVIII

E s'io a te son or cagion di morte
E ad Acate fui, l'aver nociuto
Al mondo tanto assai gravosa sorte
M'è a pensar; nè quindi spero aiuto
Che possa sostener mia vita forte,
Che poi lo spirito tuo sarà partuto
Che dietro a te, per soperchio dolore,
Io non ne venga seguendo 'l tuo amore.

E se pur fia la mia disavventura
Di vivere oltre a te, non vo' donare
A Palemone della mia sciagura,
Là dove esso per fedele amare
Ha meritato; ma sola mia cura
Ne' boschi fie Dïana seguitare,
E ne' suoi templi vergine vestita
Serverò sempre mai celibe vita.

E se Tesco vorrà pur che io sia
D'alcuno sposa, agl' inimici sui
Mi mandi, acciò che la sciagura mia
Ad essi nocchia, e sia utile a lui:
E Palemon è tal, che s'el disia
D'avere sposa e' troverà altrui
Che gli sarà più non sare' i' felice:
E ciò il cor manifesto mi dice.

Gli stremi baci, oimè, li qua' dolente
Mi cerchi, ti darò volonterosa,
E prenderogli ancora parimente
A mio poter; dopo li qua' mai cosa
Non fia ch'io baci più certamente;
Ma la mia bocca sempre, come sposa
Di te, co' baci che le donerai,
Guarderò mentre in vita sarò mai.

LXXXII

E quinci quasi furiosa fatta,
Piangendo con altissimo romore,
Sopra lui corse in guisa d'una matta,
Dicendo: Caro è dolce mio signore,
Ecco colei che per te fie disfatta,
Ecco colei che per te trista more;
Prendi li baci estremi, dopo i quali
Credo finire i miei eterni mali.

LXXXIII

E pose il viso suo su quel d'Arcita,
Pallido già per la morte vicina,
Nè 'l toccò prima, ch'ella tramortita
In su la faccia cadde risupina:
Ma poi appresso si fu risentita,
Piangendo cominciò: Oimè tapina,
Son questi i baci che io aspettava
Da Arcita, il quale più che me amava?

LXXXIV

Alle nimiche mie cotal baciare,
O dispietati Iddii, sia riserbato.
Arcita, che nel ciel esser gli pare,
Il bianco collo teneva abbracciato,
Dicendo: Omai non credo male andare,
Tal viso al mio ho sentito accostato;
Qualora piace omai all'alto Giove
Di questa vita mi tramuti altrove.
La Teseide, T. II.

Quivi era sì gran pianto e sì doglioso
 Di donne, di signori e d'altra gente,
 Che vedean questo, onde ciascun pietoso
 Era assai più che distretto parente:
 Che non si crede sì fosse noioso
 Allor che Febo si mostrò dolente,
 Tornando addietro nel tempo che Atreo
 Mangiar i figli al suo Tieste' feo (11).

Ed essa allora, siccom'esso volle,
 E come volle Ippolita, drizzossì,
 E se a lui aveva tutto molle
 Di lagrimari da' begli occhi mossi (12),
 Nè più nè men come il Menalo colle (13)
 Quando che d'Ariete riscaldossi,
 E consumata sua veste nevoa,
 Mostrò la faccia sua tutta guazzosa.

E quel dì tutto quanto si posaro,
 Senza più rinnovare altro dolore;
 Benchè nel cor l'avessono sì amaro,
 Quanto potea esser più a tutte l'ore:
 E con parole assai riconfortaro
 Emilia e Arcita, e il corrotto furor
 Lor temperaron con soavi detti,
 Lena rendendo a' desolati petti.

LXXXVIII

Nove fiate s'era dimostrato
Il sole, ed altrettante sotto l'onde
D'Esperia s'era col carro tuffato,
Poi si mutaron le cose gioconde
Per lo cader di Arcita in tristo stato,
Quando nel tempo che tutto nasconde,
D'Emilia avendo il dì i baci avuti,
Parlò Arcita a' suoi più conosciuti :

LXXXIX

Amici cari, io me ne vo di certo,
Perch'io vorrei a Mercurio litare (14),
Acciò che esso, per sì fatto merto,
In luogo ameno piacciagli portare
Lo spirto mio, poi che gli fia offerto ;
E vorrei questo domattina fare :
Però vittime, legni ed olocausti
M'apparecchiate a lui decenti e fausti.

XC

Palemon ch'era a questo dir presente,
Come quel che da lui mai non partia,
Fe' apprestar tutto ciò immantenente
Che a cotal mestier si convenia ;
E sangue e latte nuovo di bidente
Gregge e d'armenti, quali all'ara pia
Si richiedean di così fatto Iddio,
Per adempire d'Arcita il disio.

Il giorno venne oscuro e nebuloso
E questi Febo s'avea messi avanti
Al viso, acciocchè 'l morire angoscioso
D' Arcita non vedesse i tristi pianti
D' Emilia bella a' quali assai pietoso
Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
Raggi celando in fra le nebbie iscure,
Vedendo chiaro le cose future.

Allora l' ara fu apparecchiata,
E' fuochi accesi, e gl' incensi donati,
E ciascun' altra offerta a ciò parata,
E' sacerdoti i versi ebber cantati
Con voce assai dall' altre trasmutata,
E' fumi furon tutti al cielo andati:
Arcita piano incominciò a dire
In guisa tal che si potè sentire:

O caro Iddio, di Proserpina figlio,
A cui sta via l'anime portare
De' corpi, e quelle, secondo il consiglio
Che da te prendi, le puoi allogare;
Piacciati trarmi di questo periglio
Soavemente per le tue sante are,
Le quali ancora calde per me sono,
Che a te in su quelle offersi eletto don

XCIV

E quinci me in tra l' anime pie,
Le qua' sono in Eliso, mi trasporta;
Chè se tu miri ben l' opere mie,
Non m' hanno fatto dell' aura morta
Degno, siccome fur l' anime rie
De' miei maggiori, a' qua' crudele scorta
Fece Giunone adirata con loro,
Con ragion giusta a lor donando ploro.

XCV

Io non uccisi il sagrato serpente (15)
Allato a Marte ne' campi Dircei,
Come fe' Cadmo, della nostra gente
Avol primario; nè nelli bacceti
Sacrificii tolsi fieramente
La vita al mio figliuol, come colei
Che dopo il danno riconobbe il fallo,
Nè potè poi con lagrime emendallo.

XCVI

Nè siccome Semele in vèr Giunone
Mai operai, nè sì come Atamante
Contra la prole divenni fellone;
Nè il mio padre uccisi, nè amante
Della mia madre fui, la nazione (16)
Nel sen materno indietro ritornante
Siccome Edipo; nè i miei frati uccisi,
Nè mai regno occupai, nè mal commisi.

Nè di Creonte l'aspra crudeltate,
 Mi piacque mai, nè in altrui l'usai:
 E s'arme furon già per me pigliate
 Incontro a Palemon, male operai,
 Ed io ben n'ho le pene meritate:
 Ma certo i' non le avrei prese giammai,
 Se esso non m'avesse a ciò recato;
 Perch'era siceom'io innamorato.

Dunque tra' neri spiriti non deggio,
 Pietoso Iddio, a quel ch'io creda, andare,
 E del ciel non son degno, ed io nol chieggio,
 E' m'è sol caro in Eliso di stare:
 Di ciò ti prego, e di ciò ti richieggio,
 Se esser può che tu mel deggi fare:
 So che 'l farai, se così se' pio
 Come spogli esser, venerando Iddio.

Detto ch'ebbe così, con più dogliosa
 Voce parole mosse, dove stava
 Ippolita ed Emilia valorosa;
 E i greci re e ciascuno l'ascoltava,
 E Palemon con anima angosciata,
 Tanto del tristo caso gli pesava:
 Ed esso con parola vinta e trista
 Disse così con dolorosa vista:

C

Or mancherà la vita, ora il valore
 D' Arcita finirà, ora avrà fine
 L' acerbo inespugnabile suo amore ;
 Ora vedrà d' Acheronte vicine
 Le triste ripe, ora saprà il furore
 Nelle nere ombre, misere tapine ;
 Or se ne va Arcita innamorato
 Del mondo a forza sbandito e cacciato.

CI

Ahi lasso me, che l'età giovinetta
 Lascio sì tosto, in la quale sperava
 Ancor mostrar di men virtù perfetta ;
 Tale speranza l'ardir mi mostrava:
 Oimè che troppo la morte s' affretta,
 E più che in nessun altro in me è prava :
 In me si sforza, in vèr me la sua ira
 Mostra quant' ella puote e mi martira :

CII

Dov' è, Arcita, tua forza fuggita ?
 Dove son l' armi già centante amate ?
 Come non l' hai per la dolente vita
 Dalla morte campare, ora pigliate ?
 Oimè ch' ella s' è tutta smarrita,
 Nè più potrien da me esser guidate :
 Perch' io per vinto omai mi rondo, o lasso,
 E per più non potere oltre trapasso.

O bella Emilia, del mio cor disio,
O bella Emilia, da me sola amata,
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
Ora sarai da me abbandonata :
Oimè lasse, non so quale Iddio
In ciò mi nocchia con voglia turbata :
Che per te sola m'è noia il morire,
Per te non sarò mai senza languire.

Deh. che farò allora che vedere
Più non potrotti, donna valorosa ?
Seconda morte i' non potrò avere,
Benché la cheggia per men dolorosa ;
Nè so ancora che luogo mi tenere
Debba di là nella vita dubbiosa ;
Ma se con Giove senza te mi stessi,
Non credo che giammai gioia sentessi.

Dunque angosciato dovunque n'andraggio
Sempre sarò senza te, luce chiara,
Nè al certo mi sarà il secondo viaggio
A qui tornar concesso, o donna cara,
Come Peleo che fu mio signor maggio
Già mel concesse, allora che amara
Vita traeva in Egina, lontano
Dal suo voler, bella donna, sovrano.

CVI

Lagrimo sempre ed amari sospiri
Omai attende l'anima dolente
Per giunta, lasso, alli nuovi martiri
Ch'io avrò forse in fra la morta gente;
Gli qua' tanti non fien, che i miei disiri
Di te veder faccian cessar niente:
Ma sempre te nell'eterna fornace
Per donna chiamerò della mia pace.

CVII

Oimè, dove mai lascio i cari amici?
Dove le feste ed il sommo diletto?
Ove i cavalli, omai fatti mendici
Del lor signore? ove quel ben perfetto
Che amor mi dava, qualora i pudici
Occhi d'Emilia vedeva e l'aspetto?
Ed ove lascio Palemon grazioso
Meco d'amor parimente focoso?

CVIII

E Perito ancor, cui similmente
Più che la vita con ragione amava?
Ove li regi e l'altra buona gente
Che loro a' miei servigi seguitava?
Ove Tesco, nobil signor possente,
Che più che caro frate m'onorava?
Or dove lascio il reverendo Egeo?
Dove il mio caro e buon signor Pelco?

Certo io gli lascio dove rimanere,
S'esser potesse, vorre' valentieri,
Ed in giuoco ed in festa ed in piacere,
Con principi, con donne e cavalieri:
Sicchè del rimaner di lor mestiere
Non m'è dolermi, ma sol mi son fieri
Gli aspri pensier, che a me ne mostran tanti
Perder dovere, e me, e tutti quanti.

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E in verso Emilia i suoi occhi s'apriro,
Mirando lei; e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Perocchè a lui s'appressava la morte.

La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso 'l petto,
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita, ma già sì ristretto
Eragli 'l triste cor di mortal gelo,
Che agli occhi fe' subitamente velo.

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere:
Nè troppo fece in sè lungo durare;
Ma il mormorio trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia, e più oltre non disse,
Chè l'anima convenne sì partisse.

NOTE

(1) Lita, *vale sacrificia.*

(2) Sole in gemini. Questo segno del zodiaco è composto dai due Tindaridi, figli di Tindaro e Leda, Castore e Pollice, o piuttosto, come già fu detto, l'uno figlio di Giove e Leda, e perciò immortale, mortale l'altro, perchè figlio di Tindaro e Leda, ma nondimeno gemelli.

(3) Reddиро, ritornarono.

(4) Lici, per lì, ivi.

(5) Catuna, ciascheduna.

(6) Apollo e Diana, figli di Giove e di

Latona, vendicarono la loro madre dagli oltraggi di Niobe, uccidendo a colpi di saette la numerosa sua prole. Niobe, figlia di Tantalò, sposò Anfione, re di Tebe, ed ebbe da esso sei figli e sei figlie; di che andò superba a segno, d'insultare Latona, che ne aveva due soli. Fece essa perfino a quella Dea dei rimproveri, e si oppose al religioso suo culto, pretendendo di meritare con titoli ben più luminosi l'onore de' sacri altari. Latona offesa dall'orgoglio di Niobe, ricorse ai suoi figli per esserne vendicata; laonde Apollo e Diana vedendo un giorno nelle pianure vicine a Tebe i figli di Niobe, che si occupavano dei loro esercizi, gli uccisero a colpi di freccia. Accorse al tumulto prodotta da questo luttuoso disastro sulle mura della città le sorelle di quei principi sventurati, colpire si sentirono anch'esse invisibilmente dalle frecce medesime, e caddero spiranti sugli estinti fratelli. Vi arriva finalmente la madre, che stupida fatta a quella vista dal dolore rimane trasformata in sasso.

(7) *Avversato, val contrariato.*

(8) *Perchè, invece di purchè.*

(9) *Senne, ne sei.*

(10) *Dirittura, vale giustizia.*

(11) *Atreo e Tieste, figli di Pelope e d'Ippodamia, si odiarono promiscuamente fino dall'infanzia. Atreo, come maggiore successe al padre sul trono del Peloponneso, e sposando poi Eroe, figlia di Euristeo, diventò anche re d'Argo. Mal soffrendo Tieste la grandezza e la fortuna del fratello, cominciò dall'involargli un ariete col vello d'oro, donato già da Mercurio a Pelope, e dalla possessione del quale dipendere doveva la prosperità del regno, e la salute della famiglia regnante. Aggiunse poi anche a questo il più forte oltraggio di sedurgli la moglie Eroe; ma scoperto l'infame commercio, Tieste fu costretto a prender la fuga, lasciando incinta la sleale cognata. Temendo egli quindi, che la vendetta d'Atreo si sfogasse sull'adultera prole, per salvar quella, fece egli fare al fratello delle proposizioni di riconciliazione, alle quali finse di piegarsi Atreo, ma soltanto per rendere più crudele e più strepitosa la sua vendetta. Accolse*

egli di fatto il fratello con tutte le apparenze della cordialità, ed ordinò uno splendido banchetto, ove i due fratelli giurarsi dovevano un'amicizia reciproca; ma terminato il convito, e prestato fra le solennità delle solite libazioni il giuramento di affettuosa fraternità, allorchè Tieste domandò di vedere i suoi due nati da Eroe, Atreo allora ripreso il suo furore naturale, fece recare al fratello sopra un bacino le teste, le mani, ed i piedi dei due trucidati bambini, avvertendo Tieste, che le loro membra erano state da lui prima mangiate in quel convito. Trasportato Tieste dalla rabbia si allontanò furibondo dalla reggia d'Argo, e non vivendo che alla vendetta, si servì in seguito d'un altro suo figlio, di razza non meno scellerata, poichè nato gli dalla propria figlia Pelopea, nominato Egisto, col mezzo del quale fece assassinare il fratello Atreo nell'occasione d'un sacrificio. Ascese egli quindi sul trono d'Argo, scacciandone i nipoti Agamennone e Menelao, figli d'Atreo. Questi trovarono asilo presso Eneo, re d'Ecalia, il quale fece loro sposare le du

figlie di Tindaro, re di Sparta, Clitennestra ed Elena, indi dando loro poderoso soccorso, li mise in istato di recuperare il perduto regno; d'onde fuggito Tieste, per sottrarsi al meritato castigo, andò a terminare i suoi giorni nell'isola di Citera. Lasciò però anche morendo nel figlio Egisto un degno erede de' suoi misfatti; mentre sedotto avendo questi Clitennestra, moglie di Agamennone, l'indusse a trucidare il consorte, e s'impadronì in tal guisa del regno d'Argo ove più tardi perdette e corona e vita insieme coll'adultera sposa per mano di Oreste. Vedi Apollodoro, Igino, Ovidio, ec., ec.

(12) Lagrimare, sostantivo per lagrimazione.

(13) Menalo era figlio di Licaone, re di Arcadia, il quale diede il suo nome alla montagna d'Arcadia famosa nei poeti.

(14) Litare, vale sacrificare.

(15) La spiegazione di tutte le favole, che vengono qui mentovate, si trova già secondo le varie occasioni riportata nelle annotazioni dei libri antecedenti, per cui superflua se ne rende ora la replica.

(16) Nazione, per nascita.



LIBRO XI.



ARGOMENTO

*Nell'undecimo Emilia primamente
 L'ufficio imposto fa con Palemone ;
 Poi mostra il pianto della greca gente
 D'intorno al corpo ornato per ragione:
 Quinci tagliata una selva eminente,
 Un ricco rogo fanno più persone,
 Sopra'l qual posto Arcita eccelsamente,
 Vi mette Emilia l' acceso tizzone.
 Le ceneri del rogo consumato
 Raccoglie Egeo ; e merita coloro
 Che'n varj giuochi onore hanno acquistato.
 Quindi fa far con subito lavoro
 Un tempio Palemone storiato,
 Là dove Arcita loca in urna d' oro.*

I
Finito Arcita colei nominando,
La qual nel mondo più che altro amava,
L'anima lieve se ne gi volando
Vêr la concavità del cielo ottava:
Degli elementi i convessi lasciando,
Quivi le stelle erratiche ammirava,
L'ordine loro e la somma bellezza,
Suoni ascoltando pien d'ogni dolcezza.

II
Quindi si volse in giù a rimirare
Le cose abbandonate, e vide il poco
Globo terreno, a cui d'intorno il mare
Girava e l'aere e di sopra il foco,
Ed ogni cosa da nulla stimare
A rispetto del ciel; ma poi al loco
Là dove aveva il suo corpo lasciato
Gli occhi fermò alquanto rivoltato.

III
E seco rise de' pianti dolenti
Della turba lernea; la vanitate
Forte dannando delle umane genti,
Li qua' da tenebrosa cecitate,
Mattamente oscurata nelle menti,
Seguon del mondo la falsa beltate,
Lasciando il cielo; e quindi se ne gio
Nel loco a cui Mercurio la sortio.

IV

Alla voce d' Arcita dolorosa
quanti v' eran gli orecchi alto levaro,
spettando che più alcuna cosa
ovesse dir; ma poi che rimiraro
' alma partita con voce angosciosa
ianse ciascuno e con dolore amaro,
la sopra tutti Emilia e Palemone,
a qual così rispose a tal sermone:

V

O signor dolce, dove m' abbandoni,
ove ne vai, perchè non vengo teco?
immi qua' sieno quelle regioni
che ora cerchi poi non se' con meco;
vi verrò, e con giuste cagioni
dicendo: poi non volle in vita seco
love ch' io sia, e io 'l seguirò morto
olui che è il mio bene e 'l mio conforto.

VI

Ma poi che vide lui tacente e muto,
l' alma sua aver mutato ospizio
a lui non stato mai più conosciuto,
on Palemon piangendo, il tristo ufizio
eciono, e gli occhi travolti al transuto (1)
hinsero per supremo beneficio,
d il naso e la bocca: poi ciascuno
i tirò indietro con aspetto bruno.

VII

Non fer tal pianto di Priam le nuore,
La moglie e le figliuole, allor che morto
Fu lor recato il comperato Ettore (2),
Lor ben, lor duca e lor sommo diporto,
Qual Ippolita se', per lo dolore
Ch'ella senti, e certo non a torto,
Ed Emilia con lei, ed altre molte
Antiche donne li con lor raccolte.

VIII

Piangeano i regi offesi da pietate
E da dolore, e piangea Palemone,
Piangevan gli altri d'ogni qualitate,
E di età vecchio, o giovane o garzone:
E come prima in Atene occupate
Erano in feste, ora in desolazione
Tututte si vedeano lagrimose,
E d'alti guai oscure e tenebrose.

IX

Niuno potea racconsolar Teseo,
Sì avie posto in lui perfetto amore;
Il simile avveniva di Peleo,
E del buon Peritoo e di Nestore,
E d'altri assai, ed ancora d'Egeo,
Il qual la bianca barba per dolore
Tutta bagnata aveva per Arcita
Allor passata della trista vita.

X

Ma come savio, ed uom che conoscea
I mondan casi e le cose avvenute,
Siccome quel che assai veduto avea,
Il dolor dentro strinse con virtute,
Per dare esempio a chiunque il veda
Di confortarsi delle cose sute (3):
E poi s' assise a Palemone allato,
Il qual faceva pianto smisurato.

XI

E d' ingegnossi con parole alquanto,
Con quel silenzio ch' e' potette avere
Di voler temperare il tristo pianto,
Ricordando le cose antiche e vere,
Le morti e' mutamenti e 'l duolo e 'l canto,
L' un dopo l' altro spesso ognun vedere;
Ma mentre che parlava ognun piangea,
Poco intendendo ciò ch' egli dicea.

XII

Anzi così l' udivan, come il mare
Tirren turbato ascolta i naviganti,
O come folgor che scenda dall' are
Per nuvoletti teneri ovvianti (4)
Dall' impeto suo cura di ristare,
Ma gli apre e scinde, e lor lascia fumant
E quel di e la notte in duolo amaro,
Senza punto restar, continuare.

Quinci Teseo con sollecita cura
Con seco cerca per solenne onore
Fare ad Arcita nella sepoltura;
Nè da ciò 'l trasse angoscia nè dolore,
Ma pensò che nel bosco, ove roncava (5)
Aver sovente soleva d'amore,
Faria comporre il rogo, dentro al quale
L'ufficio si compiesse funerale.

E comandò ch'una selva, che stava
A quel bosco vicina vecchia molto,
Fosse tagliata, e ciò che bisognava
Per lo solenne rogo fosse accolto
Dentro al boschetto, nel qual comandava
Un'arca si facesse di tal colto (6):
Mossonsi allora gli ministri tosto
Per far ciò che Teseo avia imposto.

El fece per un feretro venire
Reale a sè davanti, e tosto fello
D'un drappo ad or bellissimo fornire,
E similmente ancor fece di quello
Il morto Arcita tutto rivestire,
E poi il fece a giacer porre in ello
Incoronato di frondi d'alloro,
Con ricco nastro rilegate d'oro.

XVI

E poichè fu d'ogni parte lucente
Il nuovo giorno, egli 'l fece portare
Nella gran corte, ove tutta la gente
Come voleva il potea riguardare;
Nè credo alcun che si fosse dolente
Di Tebe allora il popolo a mirare
Quando li sette e sette d'Anfione
Figli fur morti alla trista stagione (7).

XVII

Come d'Atene si vide quel giorno,
Nel quale altro che pianger non s' udiva,
Nessuno andava per la terra attorno,
O el della sua casa non usciva,
In quella stando secondo musorno,
O se n'uscisse alla corte sen giva
Per rimirar l'esequie dolorose
Nate dell' aspre battaglie amorose.

XVIII

Alta fatica e grande s'apparecchia,
Cioè voler l'antico suol mostrare
All'alto Febo della selva vecchia,
La qual Teseo comandò a tagliare
Si andasse; acciò ch'una pira parecchia (8)
Alla stata d'Ofelte (9) posson fare:
E, se si puote ancor la vuol maggiore,
In quanto fu più d'Arcita il valore.

XIX

Essa toccava con le cime il cielo,
 E' bracci sparti e le sue chiome liete
 Aveva molto; e di quelle alto velo
 Alla terra facea, nè più quìete
 Ombre l'Acaia avea, nè giammai telo
 L'aveva offesa, o altro ferro sete
 N'aveva avuta; ma la lunga etade
 D'essa, tener per degna deitade.

XX

La qual non si credea che solamente
 Gli uomini avesse per età passati,
 Ma si credea che le Ninfe sovente
 E i Fauni e le lor greggi permutati
 Fosson da lei, che continuamente
 Di sterpi nuovamente procreati
 Si ristorava, in eterno durando,
 E degli antichi suoi poco manceando.

XXI.

Al miserabil loco soprastava
 Tagliamento continovo, del quale
 Ogni covil si vide che vi stava:
 E fuggì quindi ciascun animale,
 Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
 Temendo il non mai più sentito male;
 Ed alla luce in quel giammai non stata
 In poca d'ora si die' larga entrata.

XXII

Qui vi tagliati eadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i qua' ferrati
Sogliono ispaventare i fier coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ed i caoni, ma tagliati (10)
Furono ancora, e'l durante cipresso
Ad ogni brama, ed il cerro con esso.

XXIII

E gli urai pien di pece, nutrimenti
D'ogni gran fiamma, e gl'ilici soprani,
E 'l tasso, li cui sughi nocimenti
Sogliono donare, e i frassini ch'è vani
Sangui ber soglion de' combattimenti,
Col cedro che per anni mai lontani
Non senti tarlo, nè disgombrò sito
Per sua vecchiezza dove fosse unito.

XXIV

Tagliato furvi ancor l'audace abete,
E 'l pin similmente, il qual odore
Dà dalle tagliature com' sapeto,
Ed il fragil corilo, e 'l bicolore (11)
Mirto, e con questi l'anno senza seto,
Del mare amico, e d'ogni vincitore
Premio la palma fu tagliata ancora,
E l'olmo che di viti s'innamora.

Donde la Terra sconsolato pianto
Ne diede, e quindi ciascun altro Iddio
De' luoghi amati si partì frattanto,
Dolente certo, e contra suo disio;
E l' arbitro dell' ombre Pan, che tanto
Quel luogo amava, e ciascun Semidio
E' lor parenti: ancor piangea la selva,
Che forse lì mai più non si rinselva.

Adunque fu degli alberi tagliati
Un rogo fatto mirabilmente;
Poco più furor i monti accumulati
Sopra Tessaglia dalla folle gente
In verso 'l ciel mattamente levati,
Che fosse quivi quel rogo eminente,
Il qual dalli ministri fu tessuto
Velocemente e con ordin dovuto.

El fu di sotto di strame selvaggio
Agrestemente fatto, e di tronconi
D'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio (12)
Poi fu di frondi di molte ragioni (13)
Tessuto, e fatto con troppo più saggio
Arvedimento, e di più condizioni
Di ghirlande e di fiori pitturate:
E questo suolo assai fu elevato.

XXVIII

Sopra di questi l'arabe ricchezze,
E quelle d'oriente con odori
Mirabil fero delle lor bellezze
Il terzo suol composto sopra i fiori;
Quivi lo incenso, il qual giammai vecchiezze
Non conobbe, vi fu dato agli ardori,
E'l cennamo, il qual più ch'altro è durante,
Ed il legno aloè di sopra stante.

XXIX

Poi fu la sommità di quella pira
D'un drappo in ostro tiriò con oro
Tinto coperta, a veder cosa mira,
Sì pel valore e sì per lo lavoro:
E questo fatto, indietro ognun si tira,
E con tacito aspetto fa dimoro
Quegli attendendo che dovean venire
Col morto corpo a tal cosa finire.

XXX

Ogni parte era piena di pianto;
E già l'aula regia mugghiava,
Tale che di lontan bene altrettanto
Nelle valli Eco trista risonava:
E Palemone di lugubre manto
Coperto nella corte si mostrava
Con rabbuffata barba e tristo crine,
E polveroso ed aspro senza fine.

XXXI

E sopra 'l corpo misero d' Arcita
Non men dolente Emilia pur piangea,
Tutta nel viso pallida e smarrita,
E' circostanti più pianger facea :
Nè dal corpo poteva esser partita (14),
Con tutto che Teseo gliele dicea ;
Anzi pareva che suo sommo diporto
Fosse mirare il suo Arcita morto.

XXXII

Quando gli Achivi in abito doglioso
Entraron dentro all' aula piangente,
Allora il pianto assai più doloroso
Incominciò e d' una e d' altra gente,
Più forte che non fu quando il dubbioso
Mondo lasciò quell' anima dolente,
E rintegrossi più volte e ristette
Dentro la menti da dolor costrette.

XXXIII

Nè dal tumulto tacque alcuna volta
La stupefatta cosa che Egeo
A Palemone con parola molta
Non 'desse alcun conforto, s' el poteo,
A lui mostrando in quanto male involta
Fosse la vita d' esto mondo reo,
E le cose durissime occorrenti
Miseramente ogni giorno a' viventi.

XXXIV

E benchè Palemon forse tacesse,
E' non l'udia se non come Atteone
Si crede che la sua turba intendesse (15);
Anzi piangeva in sè, nè orazione
Esser poteva che da ciò il traesse;
Tanto nel core aveva compassione
Al trapassato suo più caro amico,
A cui ingiustamente fu nemico.

XXXV

Quivi cavalli altissimi guardati
Per lui furon coverti nobilmente,
E su vi fur delle sue arme armati
Sovra ciascuno un nobile sergente:
Quivi l'insegne de' suoi primi nati
Furono apparecchiate similmente;
Quivi farette ed archi con saette,
E più sue vesti nobili o dilette.

XXXVI

Ed acciocchè Teseo intero segno
Del nobil sangue desse di costui,
Tutti vi fe' gli ornamenti del regno
Venir presente ad adornarne lui:
Lì le veste purpuree con ingegno
Fatte si videro addosso a colui,
Lo scettro, il pomo e l'eccelsa corona
Per lui al foco del suo rogo dona.

XXXVII

Li più nobili Achivi i vasi cari
Di mel, di sangue e di latte novello
Pieni portavan con lamenti amari
Sopra le braccia procedendo quello ;
Nè si studiavan li lor passi gnari,
Anzi soavi e con l'aspetto bello
Cambiato andavan l'uno all'altro appresso,
Come l'ordine dato avie concesso.

XXXVIII

Sopra le spalle li Greci maggiori
Il feretro levârsi lagrimando,
E con esso d'Atene usciron fuori,
Con alto pianto la gente gridando,
Iniqui gli Iddii e i loro errori
Con alte voci spesso bestemmiano ;
E infino al loco per la pira eletto
Portaro i duci il miserabil letto.

XXXIX

La qual già fatta in quel loco trovata
E d'ogni legno ricca, sopra d'essa
Ebbero la lettiera riposata,
La qual fu tosto dalla gente spessa,
Che gli seguiva, tutta intornata,
Per ciò veder, con dissoluta pressa (16);
E poi gli duci indietro si tiraro,
E gli altri che venivano aspettarlo.

XL

Là venne Palemone, al quale Egeo
Dolente andava dal suo destro lato,
E dal sinistro gli venia Teseo.
Dagli altri regi poi tutto fasciato (17 :
Emilia poi appresso si video,
Cui più debole sesso sconsolato
Accompagnava, ed essa in mano il foco
Feral recava al doloroso loco.

XLI

Al qual poichè de' furono venuti
Emilia lassa cominciò piangendo :
O dolce Arcita, e' non furon creduti
Da me tai casi, che a te venendo
Fosser gli visi da dolor premuti
Con piagnevoli voci, quali intendo :
Nè in questa guisa mi credetti entrare
Nella camera tua a dimorare.

XLII

Assai m'è, lassa, duro a sostenere
Ciò che io veggio, che le prime tede
Al rogo tuo mi convenga tenere.
O dispietati Iddii senza mercede,
Or che è questo che vi è in piacere ?
Dov' è l'amore antico, ove la fede
Che sollevate portare a' mondani ?
Ella n'è gita con li venti vani.

XLIII.

O caro Arcita, più non posso avanti
Prendi le fiamme da me concesute
Al rogo tuo, e' dolorosi pianti,
Per la tua alma in loco di salute.
E mentre ch'essa ne' dolenti canti
Stava così da lei sur conosciute
Le voci funerali che in usanza
Erano allor per pelopea mostranza.

XLIV

Perchè al rogo fatta più vicina,
Con debil braccio le fiamme vi mise,
E per dolore indietro risupina
Tra le sue donne cadde: in quelle guise
Che fan talor, po' tagliata la spina,
Le bianche rose per lo sol succeise:
E semiviva fece dubitare
Di morte a chi poteala rimirare.

XLV

Ma senza lungo indugio risentita
Si levò in piè, e le anella si tolse,
Le qua' donate già le aveva Arcita,
E con suoi altri ornamenti gli accolse,
E'n su la pira subita e smarrita
Le gittò presta, sì com' altri volse,
Dicendo: Te', non si conviene omai
Che io m'adori, poi lasciata m'hai.

XLVI

E quinci rotti li tristi lamenti
Muta ricadde, ed il chiaro colore
Fuggì del viso, e' begli occhi lucenti
Perder la luce, sì ne giro al cuore
Subitamente tutti i sentimenti
Per lui soccorrer, che già dal dolore
Soverchio con fieraZZa era assalito,
Là onde ogni valor gli era fuggito.

XLVII

Dall'altra parte Palemon s'avea
La barba e' crin tutti quanti tagliati,
E posti sopra Arcita, e sì dicea
Con sommo pianto: O Iddii spietati,
Con altro patto certo mi credea
Che questi crin vi fossero litati (18):
Ma poi nell'are, Iddii, non gli volete,
Nelle dolenti esequie gli prendete.

XLVIII

E poi ch'egli ebbe la barba e' capelli
Così donati, a sé fece venire
Militari arme con altri giuochelli,
E tutti su li vi fece salire,
Ed altre cose assai ancor con quella
Caro gli fu piangendo di offerire,
E di far ricca la povera dolente
Dove giaceva il tuo caro parente.

La Tescide, T. II.

15

Già istrepivan per lo messo foco
 Le prime fronde, e la fiamma pigliava
 Con le sue lingue parte in ogni loco,
 Ed ognora più ricca diventava:
 E certo in lungo tempo nè in poco
 Più ricca pirra non si ricordava
 Di quella quivi fatta per Arcita,
 Per lo supremo onor della sua vita.

L

Le gemme crepitavano, e l' argento,
 Che ne' gran vasi e negli ornamenti era,
 Si fondea tutto, ed ogni vestimento
 Sudava d'oro nella fiamma fiera:
 E ciascun legno dell' assirio unguento
 Si facea grasso e con maggior lamiera:
 E' meli ardenti stridevano in esse,
 Con altre cose allora in quelle messe.

LI

E le cratere di vini spumanti,
 E dell' oscuro sangue, e 'l grazioso
 Candido latte, tututti fumanti
 Sentieno ancora il foco poderoso.
 E' maggior Greci intorno tutti quanti
 Stavano a Palemon, per lo noioso
 Rogo dagli occhi toglia, e 'l simigliante
 Stavan le donne ad Emilia davante.

LII

Allor Egco fe' far di cavalieri
Ischiere sette di dieci per una,
Armati tutti sopra gran destrieri,
E ciascheduno aveva indosso alcuna
Sua sopravvesta qual era mestieri
Di vestirlasi a quella festa bruna;
Delle qua' sette de' Greci i maggiori
Furono allora li conducitori.

LIII

E a sinistra man cortando giro,
Tre volte il rogo tutto intorniaro;
E la polvere alzata il salir diro
Delle fiamme piegava, e risonaro
Le lance, ch' alle lance si feriro
Per lo sovente intornïarsi amaro,
Che quivi si faceva intorno intorno,
Sopra i piè presti senza alcun soggiorno.

LIV

Dieron quell' armi orribile fragore
Quattro fiate, ed altrettanto pianto
Le donne dier con misero dolore,
E con le palme ripercosse alquanto:
Poi dietro ciascheduno al suo rettore,
Come l'ordine usato dava intanto,
Sul destro braccio si voltarono tutti
Con nuovo giro e con dolore e lutti.

E ciò che essi sopra l'armi avieno
 Forse portato lì per covertura,
 Tututti quanti insieme si traieno,
 Quello gittando nella calda arsura;
 Ed i cavalli ancora discoprieno
 Di lor coverta e di loro armadura:
 E così il quarto giro fu fornito
 Per quella gente, come avete udito.

Ed oltre a questo, chi vi gittò freno,
 Chi lancia, chi iscudo e qual balteo,
 Chi elmo e qual barbotta, e altri pieno
 Di saette tarcasso, e chi vi deo
 Archi, e chi spade come me' potieno,
 Il qual toraca ancor metter vi feo,
 Chi carri trionfali e chi cavalli;
 Tanto lor piacque a tutti onor di falli.

Il giorno inverso della notte andava,
 E Vulcan lasso in ceneri recato
 Le cose avea che ciascun gli donava;
 Perchè con acque, per ciò ordinate
 Da' Greci il rogo già si sapeva:
 E fine era alle cose, che lasciate
 Appena l'ombra fur sopravvenute:
 Tanto le fero d'ogni onor compiute.

LVIII

Egeo vi ritornò il dì seguente,
 E con pietosa man tutte raccolse
 Le ceneri da capo prima spente
 Con molto vino, e di terra le tolse,
 Ed in un'urna d'oro umilmente
 Le mise, e quella in cari drappi involse
 E nel tempio di Marte se' guardare
 Fin ch' altro loco le potesse dare.

LIX

Ed acciò che l' onor fosse maggiore,
 Molti ginocchi vi furono ordinati,
 Ne' quali i re mostrâr molto valore,
 Ma in tra gli altri nel corso onorati
 I primi furon e Ida e Castore,
 Siccome molto in ciò esercitati:
 Costoro adunque di virtute eguali
 Di lor vittoria pari ebber segnali.

LX

Perciocchè fu a ciaschedun donato
 Per premio di valore un dono caro;
 Ciò fu per uno un caval covertato
 Di nobili coverte, u' si mostraro,
 Da nom d'ingegno altissimo dotato,
 Di Pallade gli onor, quando pigliaro
 Nome novello di Cecropi, e ancora
 V'era 'l padal dove pria se' dimora.

Vediensi ancor le fistule sonare,
Le quali ella trovò primieramente,
Poi con' Aracne volle disputare,
E di Vulcan vi si vedie vincente;
E altre storie assai, le qua' contare
Non è ben convenevole al presente:
Adunque l' Oebalio ed il Pisano
Fur onorati di don sì sovrano.

Ma poi nell' unta palestra Teseo
Per virtù propria meritò l' onore,
Perocchè al tempo suo me' ch' altro il feo;
E ben lo seppe Elena; e per maggiore
Gloria gli fece lì recare Egeo
Un bello scudo e di molto valore,
Nel quale si vedea Marsia sonando,
Sè con Apollo nel sonar provando.

Vedeasi appresso superar Pitone,
E quindi sotto l' ombre graziose
Sopra Parnaso presso all' Elicone
Fonte seder con le pove amoroze
Muse, e cantar maestrevol canzone;
Ed oltre a queste, v' eran molte cose
Tutte in onor di Febo, con molto oro,
Belle a vedere e care per lavoro.

LXIV

Poi al cesto giocando, assai più degno
Polluce si mostrò che avanzato
Aveva Ammeto, pien d'alto disdegno,
Da Febo male in ogni cosa atato:
Onde per la gran forza e per lo ingeguo,
Il quale avea ne' ginocchi adoperato,
Li fe' venire Egeo due nappi grandi
Per oro cari e per arte ammirandi.

LXV

In essi con non poca sottigliezza
Era scolpito Alcide nella cuna
Ancor giacente prender con fiera
Le serpi a lui mandate, ed ad ognuna
La morte dare, e quindi la fortezza
Ch'egli usò nella selva Nemea bruna
Contra 'l fiero leone, e quindi appresso
L'altre fatiche sue v'eran con esso.

LXVI :

ebbevi ancora Evandro molto onore
Con Sarpedone al desco allor giocando,
A cui per merito del suo gran valore
Un elmo venne di Egeo al comando
E forte e bello: in forma di pastore
Su vi sedeva Pan Iddio, sonando
In quella vera forma che gli danno
Gli Arcadi allor che figurar lo fanno.

Molti altri ancora con costor giudicato,
Li qua' sarebbe lungo il raccontare ;
Ne' fatti giuochi assai ben si portaro,
Agli qua' tutti Egeo fece donare
Solenni doni, onde e' si contentaro,
Lieti non poco di tal operare ;
Di lor virtù sovente contendendo,
L'un dell'altro i difetti riprendendo.

Nè ne' giuochi olimpiaci giammai
D'ulivo fu ghirlanda concessuta,
Ovver ne' pitii di lauro mai,
O d'oppio ne' nemei già ricevuta,
O di pino ne'g' istmii che d'assai
Fosse a' ricevitor così dovuta,
Come in quel giuoco detto Cereale
Di quercia l'ebbe Agamennone eguale.

Poi se' subitamente Palemone
Là dove il rogo d'Arcita era stato,
Edificar con mira operazione
Un tempio grande bello ed elevato,
Il qual sacro alla santa Giunone:
Ed in quel velle che'l cener guardato
Fosse d'Arcita, in eterna memoria
Del suo valore e della sua vittoria.

LXX

Era quel tempio grande, com'è detto,
E per più cose molto da lodare,
Nel qual e' fece per proprio diletto
Tutti i casi d'Arcita storiare,
E adornar di lavorio perfetto
Da tal che ottimamente seppe fare;
Il quale i Greci rimirando spesso,
Con giusto cor pietate avevan d'esso.

LXXI

E' si vedeva lì nel primo canto
Teseo di Scitia tornar vincitore,
E delle donne achive il triste pianto,
E le lor voci e lor griève dolore
Quasi sentia chi le mirava alquanto,
Si fu sovrano e buono operatore:
E ciascheduna v'era conosciuta
Da chi l'avesse altra volta veduta.

LXXII

Vedeasi appresso il sanguinoso Imeneo
Ed il superbo Asepo, e ciascun lito
Di corpi morti quasi tutto pieno,
E similmente si vedeva il sito
Di Tebe, quale el fu nè più nè meno,
E' monti ancor d'onde era circuito,
Ne' quali ancora con superba fronte
Vi si vedea regnare il gran Creonte.

Nè molto poi li gran duci armati,
Teseo con Creonte e la lor gente
In gran battaglia insieme mescolati
Vi si vedeva, e qual era valente,
E qual codardo, assai bene avvisati
Eran di chi mirava fisamente:
E 'l campo v'era vinto da Teseo
Con quanto lì per lui poscia si feo.

E per li monti si vedeau fuggire
Le dolorose madri co' figliuoli:
Parevansi le voci ancor sentire
De' lai dolenti e dispietati duoli;
E vedeansi le donne achive gire
Nell' alte torri con diversi stuoli,
E arder ogni cosa, poscia ch' esse
Ebber le corpora in le fiamme messe.

E quella tutta nel fuoco avvampare:
Poi v'era il campo tutto ricercato
Da chi dovea cotal ufficio fare,
Nel qual tra gli abbattuti era trovato
Arcita tutto sanguinoso stare,
A Palemon ancor presso pigliato,
E a Teseo menati per prigionì,
Perché parevan nobili baronì.

LXXVI

Poi ciascheduno tristo e doloreso
Al carro avanti a Teseo trionfante
Vi si vedeva, ed in atto pensoso:
E rimirando nè poco più avanti,
I prigion si vedieno, e l'amoroso
Giardino ancora allato a loro stante,
Tutto vestito pel tempo novello
Di nuove frondi grazioso e bello.

LXXVII

Nel qual la lieta e bella giovinetta
Gir si vedeva in su gli nuovi albori,
E lietamente cantando soletta,
Frondi cogliendo e bellissimi fiori
Ed a sè far leggiadra ghirlandetta;
E quivi a finestrella gli amadori
Erano in guisa, che chi gli mirava,
Diceva che ciascun di loro amava.

LXXVIII

Vedeansi poi li lor griovi sospiri,
E' rotti sonni e l'amorosa vita,
E chenti e quali fosson lor martiri:
E quivi appresso ancora come Arcita
Di Peritoo con sommi disiri
Disprigionato faceva partita
Ed in Corinto si vedea arrivare,
Quindi in Micena, poi in Egina andare.

Poscia d'Egina ad Atene tornato
 E dipartito dalle re Peleo,
 Ed il gran tempio d'Apollo lasciato
 Vi si vedeva servire a Teseo:
 E mentre stette in così fatto stato,
 Ciò ch'el fe' v'era, e siccome Penteo
 Dir si faceva, e siccome soletto
 Se n'andava talvolta nel boschetto.

Là dove il chiaro rivo il dilettava,
 E 'l venticel che le frondi battea,
 E ciascheduno uccel che li cantava,
 E lui dormente tutto si vedea;
 Panfilo v'era ancor come ascoltava
 In fra le frasche ciò ch'egli dicea,
 E riportava ciò a Palemone,
 Signor di lui, che ancor era prigion.

Di Panfil poscia v'era la malizia
 Che egli usò quando fece Alimeto
 Quivi venire, e simil la letizia
 Di Palemon, quando si vide lieto
 Fuor di prigion, dov'egli avea dovizia
 Vie più che d'allegrezza d'amor fieto:
 E lui armato vedevasi andare
 Nel tempo oscuro ad Arcita trovare.

LXXXII

Pospia vedesi nel boschetto sceso
Che attendeva Arcita ancor dormente ;
Poi come desto era fra lor conteso
Dell' amor della donna pianamente ;
Pospia ciascuno di furore acceso
Nell' arme si vedeva parimente
Combatter fiero con aspra battaglia,
E come ognun di vincer si travaglia.

LXXXIII

Là dove Emilia si vedea venuta,
Che per lo bosco con Teseo cacciando
Se n' andava, nè alcuno avea sentuta
Questa battaglia : e vedevasi quando
Quivi Teseo con parole partuta
L' aveva, e come con lor ragionando
Li riconobbe, ed il dato partito
Preso da loro, e poi bene ubbidito.

LXXXIV

Vedevansi le feste de' Direi
Che e' facevan costretti da amore :
E quivi ancora gli duei nemici
Venir ciascun con sommissimo onore
Vi si vedevano, accioccò colei
Sola ristette dall' uno amadero :
E poi le insegne a' suoi da ciascun dato,
E come armate in case far mostrate.

Eranvi i templi d'incenso fumanti,
Ed il pigliar di lor prima milizia:
Poi nel teatro insieme tutti quanti,
E di diversi stromenti letizia
Vi si vedeva, e tutti i lor sembianti,
E come la battaglia lor s' inizia,
E ciò che poi vi si fe' quel giorno
Tututto v'era di lavoro adorno.

È la gran festa ancor vi si pareo,
E' sagrifizj, e 'l chiamato Imeneo
Che allor si fe' quando Arcita prendeo
Prima per sposa davanti a Tesco
Emilia bella, e poi vi si vedea
Il duol dolente ch'ogni Greco feo
Nella partita dalla trista vita
Che fece il valoroso e buono Arcita.

Ed il feretro suo di sopra a' regi
Con alti pianti si vedea portato,
E similmente da tutti gli egregi
Baron che v'eran da ciaschedun lato,
E 'l lamento de' popoli e collegi
Che infino in ciel parte fosse ascoltato;
Poi sopra il rogo si vedeva ardente
Il corpo ornato molto riccamente.

LXXXVIII

Solo la sua caduta da cavallo
Gli uscì di mente, nè vi fu segnata:
Credo ch' e' Fati 'l voller senza fallo,
Acciocchè mai non fosse ricordata;
Ma non potè la gente ammenticallo (19),
Sì nel cor era di ciascuno entrata
Con grievè doglia, sì era in amore
Di ciascheduno il giovinè amadore.

LXXXIX

Era in tal guisa tutatto dipinto
Il nobil tempio, dentro al quale e' pose
Di sacerdoti un numero distinto,
Gli qua' le trieteriche dolorose (20)
Il dì che Arcita fu da' Fati estinto
Dovesson celebrar maravigliose;
E riccamente il tempio fe' dotare
E d' ornamenti nobili adornare.

XC

E 'n mezzo d' esso fece prestamente
Una colonna di marmo pulita
Drizzar, sopra la qual d' oro lucente
Un' urna fu discretamente sita:
Dentro la qual la cenere tepente
Fece servare del suo amico Arcita;
Ed adornolla de' seguenti versi:
In guisa tal che ben legger potersi:

Io servo dentro a me le reverende
 Del buon Arcita ceneri, per cui
 Debito sacrificio qui si rende,
 E chiunque ama, per esempio lui
 Figli, se amor di soverchio l'accende;
 Perocchè dicer può: Qual se' io fui,
 E per Emilia usando il mio valore
 Morii: dunque ti guarda da Amore.

NOTE

- (1) *Transuto, trapassato.*
 (2) *Ettore figlio di Priamo, re di Troja, e d'Ecuba di Ciseo, re di Tracia, fu quello, che con tanto valore difese le patrie mura contro il furore riunito di tutta la Grecia raccolta a quel memorabile assedio. La caduta però di Troja era scritta nei fati, e prima di lei soccombere dovette il generoso suo difensore per cui perito essendo per mano d'Ettore il locrese Patroclo, insorse a vendicare l'estinto amico il tessalo Achille, ed in*

privato certame uccise l'uccisore di esso, e tanto si compiacque di sì difficil vittoria, che per celebrare le glorie del suo trionfo, strascinar volle dietro al suo carro il cadavere dell'estinto Ettore, girando così fastosamente intorno alle mura della desolata città assediata. Desperato a cotal vista il vecchio Priamo offre tesori per il riscatto del morto figlio, e l'ottiene; ne istituisce quindi pomposi funerali, accompagnati dal pianto inesauribile della numerosissima sua famiglia.

(3) Sute, state.

(4) Ovvianti, opposenti.

(5) Rancura, per rancore.

(6) Colto, per culto.

(7) Allude alla da noi già riferita favola di Niobe.

(8) Parecchia, pari, eguale.

(9) Oselte, figlio di Licurgo, re di Nemea, ebbe per nutrice Issipile, figlia di Toante, re di Lenno. I principi dell'esercito d'Adrasto, attraversando la foresta Nemea, e stimolati dalla sete, domandarono ad Issipile l'indicazione d'una sorgente, ed Issipile deposto il bambino Oselte sull'erba li condusse ad una fontana.

La Tescide, T. II.

tana poco di là distante; ma la breve sua assenza bastò, perchè un fiero serpente assalisse, ed uccidesse il fanciullo. I dolori di Licurgo per la perdita del figlio furono in parte calmati da Adrasto, il quale in quell'occasione istituì i giuochi detti Nemci, in memoria di questa tanto profondamente sentita morte d'Ofelte, i di cui funerali furono della più splendida magnificenza.

(10) Escolo, ischio, sorta di quercia.

(11) Corilo, Avolano.

(12) Maggio, per maggiore.

(13) Di molte ragioni, di molte specie.

(14) Partita, per divisa.

(15) Egeo cercava di confortare Palemone dolente per la morte d'Arcita, ma il poeta dice, che Palemone lo ascoltava, come i cani di Ateone ascoltavano il loro padrone, quando trasformato in cervo gemeva, per non farsi divorare da loro.

(16) Dissoluta, per eccessiva.

(17) Fasciato, circondato.

(18) Litati, sacrificati.

(19) Ammenticare, dimenticare.

(20) Trieterie, canti funebri.

LIBRO XII.



ARGOMENTO

*In questo duodecimo libello
 Disegna primamente l'autore
 Come e perchè si lasciasse il dolore
 Da tutti avuto del morto donzello.
 Quindi l'aspetto grazioso e bello
 D' Emilia disegna, e con onore
 La fa sposare al tebano amadore,
 Chiamato prima Imeneo nel sacello.
 Poi le sue nozze magnifiche pone;
 Ed il partir de' regi dimostrato,
 Quasi per modo di conclusione,
 Debito fine fa al suo sermone,
 Dicendo, sè nel porto disiato
 Esser con venti diversi arrivato.*

Quanto fosse crudele ed aspra vita
Quella d' Emilia mentre queste cose
Lì si facieno in onore d' Arcita,
Coloro il pensin che sì dolorose
Cose sentiro; ma essa vestita
Di nero con le guance lagrimose,
Senza prender volere alcun conforto,
Solo piangeva il suo Arcita morto.

E del bel viso il vermiglio colore
S' era fuggito, ed era divenuta
Pallida e magra, ed il chiaro splendore
Delle sue luci non avie paruta;
E sì poteva in lei il fier dolore,
Che stata appena sarie conosciuta:
Per suo conforto notte e di chiamando
Arcita suo, piangendo e lagrimando.

Ma poichè furon più giorni passati
Dopo lo sventurato avvenimento,
Con Teseo essendo gli Greci adunati,
Parve di general consentimento
Ch' e' tristi pianti omai fosser lasciati,
Ed il voler d' Arcita a compimento
Fosse mandato, ciò è che l' amata
Emilia fosse a Palemon sposata.

IV

Perchè Teseo chiamato Palemone
Con molti di que' re accompagnato,
Non sappiend' esso però la cagione,
Di ner vestito, e così tribolato
Com' era, lui seguì 'n quella stagione;
Ed esso con quanti eran se n'è entrato
Dove con molte donne si sedea
Emilia, la quale ancor piangea.

V

Quivi poichè ognun tacitamente
Si fu posto a seder, Teseo stette
Per lungo spazio senza dir niente:
Ma già vedendo di tututti erette
L'orecchie pure a lui umilmente,
Dentro tenendo le lagrime strette
Ch'agli occhi per pietà volean venire,
Così parlando incominciò a dire:

VI

Così come nessun che mai non visse
Non morì mai, così si può vedere
Che alcun non visse mai che non morisse:
E noi ch' ora viviam, quando piacere
Sarà di Quel che 'l mondo circoscrisse,
Perciò morremo; adunque sostenere
Il piacer degl' Iddii lieti dobbiamo,
Poich' ad essi resistere non possiamo.

Le querce ch'han sì lungo nutrimento,
 E tanta vita quanta noi vedemo,
 Hanno pure alcun tempo finimento:
 Le dure pietre ancor che noi calchemo,
 Per accidenti varj, mancamento
 Ancora avere aperto lo sapemo;
 Ed i fiumi perenni esser seccati
 Veggiamo, e altri nuovi esserne nati.

Degli uomini non cal di dir, che assai
 È manifesto a quel che la natura
 Gli tira, ed ha tirati sempre mai:
 De' due termini all'uno, o ad oscura
 Vecchiezza piena d'infiniti guai,
 E questa poi da morte più sicura
 È terminata, ovver a morte essendo
 Giovani ancora, e più lieti vivendo.

E certo io credo che allora migliore
 La morte sia quando di viver giova:
 Il come e 'l dove l'uomo ch'ha valore
 Non dee curar, che dovunque e' si trova
 Fama gli serba il suo debito onore:
 E 'l corpo che riman, null' altra prova
 Fa in un loco che in un altro morto;
 Nè l'anima n'ha più pena o men diporto.

X

Del modo i' dico ancora il simigliante,
Che come che alcuno anneghi in mare,
O alcun si mora in sul suo letto stante,
O alcun per lo suo sangue riversare
Nelle battaglie, o in qual vuol di quante
Maniere uom può morir, pure arrivare
Ad Acheronte a ciaschedun conviene,
Muoa come si vuole o male o bene.

XI

E però far della necessitate
Virtù quando bisogna è sapienza
Ed il contrario è chiara vanitate,
E più in quel che n' ha esperienza,
Che in quel che mai non l' ha ancor provate.
E certo questa mia vera sentenza
Può luogo aver tra noi, i qua' dolenti
Viviam di cose sempre contingenti :

XII

Anzi più tosto necessarie in tutto :
Gioè d' alcuno la morte ; il cui valore
Fu tanto e tale, che grazioso frutto
Di fama si ha lasciato dietro al fiore :
Il che, se ben pensassimo, al postutto (1)
Lasciar dovremmo il misero dolore,
Ed intendere a vita valorosa
Che ci acquistasse fama gloriosa.

È vero, che il voler dentro servare
In cota' punti la tristizia e 'l pianto
Appena par che si possa ben fare;
Onde conceder pur si dee alquanto:
Ma dopo quel si dee poscia ristare;
Chè il voler soprabbondare, in tanto
Può nuocere a chi 'l fa, ed è follia,
Nè saria però quel ch' uom disia.

E certo se giammai fu lagrimato
In Grecia nessun uomo valoroso,
Si è debitamente Arcita stato
Da molti re e popolo copioso,
E con onor magnifico onorato
È stato ancora al suo rogo pomposo,
E ben soluto gli è ogni dovere (a)
Che morto corpo dee potere avere.

Ed ancora, siccome noi veggiamo,
Durato è 'l pianto più giorni in Atene;
E ciascheduno ancora abito gramo
Portato n' ha, qual a ciò si convene:
E noi massimamente che qui siamo
Da cui agli altri prender s' appartiene
Esempla in ciascun atto e seguitare,
Massimamente nel bene operare.

XVI

Dunque da poi che parimente e' more
Ciò che ci nasce, e sia pur ch' si voglia,
Ed è fatto per noi 'l debito onore
A colui per lo quale ora abbiám doglia;
Estimo, per ragion, che sia il migliore
Se quest' abito oscur da noi si spoglia,
E lasci si il dolor, ch' è femminile
Atto più tosto che non è virile.

XVII

Se io credessi che riaver per pianti
Arcita si potesse, i' dicerei
Che dovessimo pianger tutti quanti,
E caramente ve ne pregherei:
Ma non varria: però da mo in avanti
Ciascun festeggi, e 'l piangere e l' omei
Si lasci star, se piacer mi volete,
Che 'n questo tanto pur far lo dovete.

XVIII

E oltre a ciò, quel ch' esso ultimamente
Pregò, si pensi mettere ad effetto;
Perocchè Foronco, che primamente
Ne donò leggi, disse che il detto
Estremo di ciascun solennemente
Doveva, con ragione, esser perfetto:
Ed el pregò ch' Emilia fosse data
A Palemon che l' avea tanto amata.

Però deposte queste nere veste,
Ed il pianto lasciato ed il dolore,
Comincerem le liete e care feste;
E prima che si parta alcun signore,
De' duo già detti nozze manifeste
Celebrerem con debito splendore:
Disponetevi adunque, i' ve ne priego,
A quel che ch'io vo' facciate senza niego.

Poscia che Testo taeque, confermate
Fur le parole sue per molti allora,
E con più detti allor fortificate;
Ma Palemon pur tacito dimora,
E fortemente gli sarebber grate,
Se pubblica vergogna che l'accora
Non contrastasse: e dopo molto stare
Disse così, veggendosi aspettare:

Caro signor, da me più degnamente
Che la mia vita amato, manifesto
Conosco vero il vostro dir presente,
E possibile ancor con tutto questo;
Benchè sia assai rado contingente
Poter cacciar dal cor caso molesto
Con allegrezza: e però questo fia
Quando a Dio piacerà che n'ha balia.

XXII

Ma in quanto poi voi dite che ad affetto
Volete vada quel che fu lasciato
Da Arcita nel suo ultimo detto,
Così vi dico, che se postergato
Fosse il dover da me, ed il diletto
Proposto, già ve ne avrei pregato:
Perocchè al mondo non fa cosa mai
Che io amassi cotanto od assai.

XXIII

Ma questo cessi Iddio, che se m'è tolta
Felicità, che almeno in me ragione,
Più che 'l voler, non possa alcuna volta:
E benchè in me tra lor sie gran quistione,
Che 'l dover vinca i' ho speranza molta:
Il che se avvien per lieta possessione
Il guarderò, mentre gl' Iddi vorranno,
E sosterrò leggieri ogni altro affanno.

XXIV

Io son di tante infamie solo crede
De' primi miei rimaso, che s'io posso
Questa, la quale assai grande si vede,
Io non mi vo' con l'altre porre addosso.
La donna è bella, e credo che si crede
Ched infin qui nel reame molosso
Simile a lei non sia: ben troverete
A cui vie me' che a me dar la potrete.

XXV

E siccome gl' Iddii testimonianza,
Che sol conoscon degli uomini i cuori,
Render porrien senza alcuna fallanza,
Ch' e' non fur mai tra due serventi amori
O per istretto sangue o per usanza,
Ched e' non fosser per certo minori
Che quel che io ho portato al morto Arcita,
Poscia ch' i' nacqui in questa trista vita.

XXVI

E se alcuno forse oppor volesse
A questa verità, vêr me dicendo,
Se fosse vero ch' io amato l' avesse,
Non l' avrei incitato combattendo;
Risponderei che quella mi movesse
A tal follia, che sempre ita è accendendo
De' nostri primi i cuori; ond' io saraggio
Sempre mai tristo, ch' io ci viveraggio.

XXVII

Perchè se io Emilia pigliassi,
Altro non fôra che questo negare:
Nè pur segno maggior ch' io disiassi
La morte sua, potrei altrui mostrare;
La qual quanto mi doglia credo sassi
Per tutti voi; non voglio adunque fare
Cosa che il contrario se ne veggia,
Nè di ciò prego ch' alcun mi richeggia.

XXVIII

Se Arcita morendo questo disse,
Volle vôr me usar sua cortesia,
Nè perciò legge a me in ciò prescrisse
Che s'io non la volessi fosse mia:
Ben mi credo che s'io vi consentisse,
Per cortesia renderei villania:
E però intendo che mentre ad altrui
Che a me non si dà, sia pur di lui.

XXIX

E questo detto gli occhi lagrimosi
Bassò in terra: al qual disse Teseo:
I tristi pianti e i sospiri angosciosi
Già molto sconsortati da Egeo,
Tutti ci fenno certi de' pietosi
Affetti gli qua' tu verso Penteo
Portasti: nè potresti, per dolerti
Mentre vivessi, noi farne più certi.

XXX

Nè sia, facendo ciò che dicevamo,
Infamia alcuna, nè lieto mostrarsi
Dell' altrui morte, poi che noi vogliamo;
Nè sarà da ragion questo allungarsi;
Perocchè simil tutto di veggiamo
Dell' un fratel la sposa all' altro darsi,
Se morte quel previen, nè ch' ei contento
Del morto sia è però argomento.

Qui si può dir che tutta Grecia sia
Negli suoi regi, davanti alli quali
Tal matrimonio per mia voglia fia
Mandato a compimento; e ci son tali
Che se 'n ciò si dicesse villania
Di te in alcun luogo, o altri mali,
Siccome consapevoli, saranno
Per te per tuttò, e sì ti scuseranno.

Pon dunque già lo stolto immaginare,
E segui il mio voler, che so ti piace;
E vogli innanzi, mentre vivi, stare
In lieta vita ed in contenta pace,
Che te con tristo pianto consumare,
Il quale innanzi tempo l'non disface:
Così mi piace e voglio che a te piaccia,
Nè parola di ciò 'ncontro si faccia.

A questo fu da molti Palemone,
Il qual taceva, molto confortato;
Ora uno, or' altro usando suo sermone
Chente usar snolsi a così fatto piato;
Assegnando una e ora altra ragione,
Che da lui non doveva esser negato:
Laonde Palemone il viso alzando
Al cielo, in guisa tal s'udì parlando:

XXXIV

O Giove pio, che con ragion governi .
La terra e 'l cielo, e doni parimente
A ciascheduna cosa ordini eterni,
Volgi gli occhi vèr me, e sii presente,
E con giustizia il mio voler discerni,
Il qual ora si fa consenziente
A quel del mio signor; nel che s'io sono
Peccator, prego che mi dii perdono.

XXXV

E tu, sacra Diana e Citerea,
Delli cui cori il numero minore
Far mi convien, benchè io non volea,
E quindi appresso dell'altra maggiore
Siate presenti, e ciascon' altra Dea
Che ha ne' matrimonii valore,
E testimonio eterno renderete
Di ciò ch' i' ho nel cor, che conoscete.

XXXVI

E tu, o ombra pietosa d' Arcita,
Dovunque se', perdona s'io t' offendo,
Nè odio por perciò alla mia vita
Se la cosa, la qual tu già morendo
Dicesti che volevi, sia compita
Per me, del gran Teseo ancor segnando
Anzi il piacer che 'l mio contentamento:
Che or foss'io in un ora teco spento.

XXXVII

E voi, o alti regi, i qua' presenti
Sete colà ov'io debbo seguire
Ora del mio signore i mandamenti,
Testimon siete: più per ubbidire,
Che per seguire i miei disii ferventi,
Fo quel ch'io fo, e disposto a servire
Te, o Teseo: comanda, ch'io son presto
Ad ogni cosa fare ed anche a questo.

XXXVIII

Allor Teseo ad Emilia voltato,
La quale in tra le donne sospirava
Dolente molto col capo chinato,
E le parole tututte ascoltava,
Con animo di nulla ancor piegato,
Tanto più duol che altro l'ansiava:
A cui el disse: Emilia, hai tu udito:
Quel ch'io vo' farai che sia fornito.

XXXIX

A questa voce tutta lagrimosa
Levò Emilia la testa, dicendo:
Caro signore, e' non è nulla cosa
Ch'io non faccia, te voler sentendo;
Ma per l'amor che tu alla pietosa
Ombra d'Arcita porti, ancor sedendo
M'ascolta un poco; e poi, se tu vorrai,
Io farò ciò che comandato m'hai.

XL

Siccome aver tu puoi udito dire,
Tutte le donne scitiche botate (3)
Furo a Diana allora che in disire
Ebber primeramente libertate;
E tu sai ben quel ch'è contravvenire,
E non servare alla sua deitate
Le cose a lei promesse: chè vendetta
Subito fa, qual sa quel che l'aspetta.

XLI

Ed io di quelle fui contra la quale,
Per ciò che 'l boto non potea servare (4),
Ha ella usato il già veduto male,
Prima contro ad Acate, a cui donare
Tu mi dovevi, e l'altro a quello eguale
Contro ad Arcita; come ancor si pare
All'abito di noi, ch'ora ne siamo
Di ner vestiti, e ancora ne piangiamo.

XLII

Se tuo nimico fosse Palemone,
Come fu già, volentier lo farei;
Ma non vedendo egual nulla ragione
Perchè odiar lo debbi, crederei
Che fosse il me', senza più provagione (5)
Far oramai del poter degl'Iddei,
Che mi lasciassi a Diana pur servire,
E ne' suoi templi vivere e morire.

La Teseide, T. II.

17

A cui Teseo: Questo dire è niente:
Chè se Dīana ne fosse turbata,
Sopra di te verria l'ira dolente,
Non sopra quelli alli qua' se' donata:
E però fa' che lieta immantenente
Di cor ti veggia e d'abito tornata:
La forma tua non è atta a Dīana
Servir ne' templi nè 'n selva montana.

Detto così, con gli altri gran baroni
Della camera uscìro, e ritornaro
Come gli piacque alle proprie magioni:
E 'l dì vegnente tututti cangiaro
Abito, vestimento e condizioni,
E quel che ciascun era dimostrare:
E Palemone il simigliante feo;
E così ritornarono a Teseo.

Teseo similmente avea cambiato
Con tutti i suoi i vestir dolorosi,
Ed in sembiante lieto era tornato
Festa facendo: e già suoni amorosi
E canti ed allegrezza in ogni lato
D'Atene si sentia, tutti gioiosi
Del lor signor ch'avea mutata vesta
Per la futura magnifica festa.

XLVI

Ippolita il simil fatto avea,
E l'altre donne ed anche Emilia bella,
A cui a forza ancora ciò piaceva,
Ma non poteva più: e però ella
Faceva quel che allor Teseo volea:
Ma dopo pochi dì la damigella
Nello stato primier fu ritornata,
Tanto fu dalle donne confortata.

XLVII

Deliberò Teseo con gli suoi quando
Le sponsalizie si dovesson fare;
E per Atene mandò comandando
Che ciascun s'apprestasse al festeggiare:
Indi venendo il giorno approssimando,
Ciascun si cominciò ad apprestare,
Secondo il proprio stato, a fare onore
Alla giovane Emilia di buon cuore.

XLVIII

E già Arcita uscito era di mente
A ciaschedun, nè più si ricordava;
Ognuno a festa intendea solamante,
E delle nozze lo giorno aspettava:
Il qual venuto bello e rilucente
Ad allegrezza ciascun confortava:
Perchè fece Teseo il tempio aprir
Di Venere per quivi voler gire,

Ed in quel anche similmente feo
Li sacerdoti andar, li qua' portaro
La immagine bella d'Imeneo :
Ed el con un vestir nobile e caro,
Di dietro segnitando il vecchio Egeo,
Con tutti gli altri re a quel n' andaro,
E Palemon con loro allegro tanto,
Che mai non si potrebbe mostrar quanto.

L

Chi porrie mai con soluto parlare
L'oro e le pietre e li cari ornamenti
Che i greci re avieno addimostrare ?
Egli eran tanti, e sì belli e lucenti,
Che il volerlo al presente narrare
Nol crederebbono il più delle genti :
E al tempio giunti di gioia ripieno,
Aspettaron le donne che venieno.

LI

Ippolita da molte accompagnata
Quella mattina con solenne cura
Avieno Emilia nobilmente ornata,
Avvegnadiochè sì di sua natura,
D'ogni bellezza fosse effigiata,
Che poco giunger vi potea coltura :
E in cotal guisa del palagio usciro,
E lente vâr lo tempio se ne giro.

LII

O sante donne, le quali Anfione
Ataste a chiuder Tebe, or fa mestiere
Che da voi sia atato il mio sermone,
Acciocch'io possa dimostrar le vere
Bellezze che mostrò 'n quella stagione
Emilia, e cui le piacque di vedere:
Voi le vedeste, e so che le sapete;
Adunque, qui la mia penna reggete.

LIII

Era la giovinetta di persona
Grande, e ischietta convenevolmente,
E se il ver l'antichità ragiona,
Ella era candidissima e piacente;
Ed i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d'oro veramente
Si sarien detti, e il suo aspetto umile,
Il moto suo onesto e signorile.

LIV

Dico che li suoi crini parean d'oro,
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n'era un torto, e cadean sostenuti
Sopra li candidi omeri nè foro
Prima nè poi sì be' giammai veduti:
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch'una corona ch'assai si stimava.

LV

La fronte sua era ampia e spaziosa,
E bianca e piana e molto delicata,
Sotto la quale in volta tortuosa,
Quasi di mezzo cerchio terminata,
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissime e sottil, nelle qua' lata
Bianchezza si vedea lor dividendo,
Nè 'l debito passavan sè estendendo.

LVI

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti,
E più che stella scintillanti assai ;
Egli eran gravi e lunghi e ben sedenti
E brun quant' altri che ne fosser mai ;
E oltre a questo, egli eran sì potenti
D' ascosa forza che alcuno giammai
Non gli mirò, nè fu da lor mirato,
Ch' amore in sè non sentisse svegliato.

LVII

Il ritraggo di lor poveramente,
Dico a rispetto della lor bellezza,
E lasciogli a chianque d' amor sente
Che immaginando vegga lor chiarezza ;
Ma sotto ad essi non troppo eminente
Nè poco ancora, di bella lunghezza
Il naso si vedeva affilatetto,
Qual si voleva all' angelico aspetto.

LVIII

Le guance sue non eran tumorose,
Nè magre fuor di debita misura,
Anzi eran delicate e graziose,
Bianche e vermiglie, non d'altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
E questa non dipinta, ma natura
Gliel' avie data, il cui color mostrava
Per ciò che 'n ciò più non le bisognava.

LIX

Essa aveva la bocca piccioletta,
Tutta ridente e bella da baciare,
Ed era più che grana vermiglietta
Con la labbra sottili, e nel parlare,
A chi l'udia pareva un' angioletta;
E i denti suoi si potian somigliare
A bianche perle, e spessi ed ordinati,
E piccolini e ben proporzionati.

LX

Ed oltre a questo, il mento piccolino
E tondo quale al viso si chiedea:
Nel mezzo ad esso aveva un forellino
Che più vezzosa assai ne la facea,
Ed era vermiglietto un pocolino,
Di che assai più bella ne pareva:
Quindi la gola candida e cerchiata
Non di soperchio, e bella e delicata.

LXI

Pieno era il collo a lungo, e ben sedente,
Sopra gli omeri candidi e ritondi,
Nè sottil troppo, piano e ben possente
A sostener gli abbracciari giocondi:
Il petto poi un pochetto era eminente,
Di pomi vaghi per mostranza tondi,
Che per durezza avien combattimento,
Sempre puntando in fuor, col vestimento.

LXII

Eran le braccia sue grosse e distese,
Lunghe le mani e le dita sottili,
Articolate bene a tutte prese
Ancor da anella vôte signorili:
E brevemente, in tutto quel paese
Altra non fu che cotanto gentili
Le avesse come lei, ch'era in cintura
Sottile e schietta con degna misura.

LXIII

Nell'ânche grossa e tutta ben formata
E 'l piede piccolin: quale poi fosse
La parte agli occhi del corpo celata,
Colui sel seppe per cui ella cosse
Avanti con amor lunga fiata:
Immaginò che a dirlo le mie posse
Non basterieno avendola io veduta;
Tal d'ogni ben doveva esser compiuta.

LXIV

Non era ancor dopo 'l suo nascimento
Tre volte cinque Apollo ritornato
Nel luogo donde allor se' partimento;
(Benchè da molti forse giudicato
Ne saria altro, prendendo argomento
Dalla sua forma, che oltre l'usato
In picciol tempo era cresciuta assai,
Forse più ch'altra ne crescesse mai);

LXV

Quando costei apparve primamente
Ornata, come noi creder dovemo
Che ella fosse allora, riccamente
D'un drappo verde di valor supremo
Vestita, ciaschedun generalmente,
Che allor la vide dal primo al postremo,
Venere la credette, nè saziare
Si potea nullo da lei rimirare.

LXVI

I teatri, le vie, piazze e balconi,
Per li quali essa andando gir doveva
Al tempio, là dov'erano i baroni,
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,
Femmine e maschi e vecchi con garzoni,
Per veder questa mirabile Dea,
La qual ciascuno oltra ogni altra lodava,
E per lo ben di lei Giove pregava.

Ma dopo certo spazio pervenuta
Al gran tempio di Vener, con onore
Magnifico dai re fu ricevuta;
I qua' la sua bellezza ed il valore
Lodaron più che d'altra mai veduta:
E Menelao vedendola in quell' ore,
La riputò sì di bellezze piena,
Che la prepose con seco ad Elena.

Quivi non fu alcuno indugio dato;
Ma fatto cerchio intorno dell' altare,
Ch' era di fiori e di frondi adornato,
Fecero a' preti li sacrificare;
E con voci pietose fu chiamato
L' aiuto d' Imeneo, siccome fare
Era usato in Atene alla stagione,
E dopo quel l' altissima Giunone.

E po' in presenza di quella santa ara
Il teban Palemon gioiosamente
Prese e giurò per sua sposa cara
Emilia bella a tutti i re presente;
Ed essa, come donna non ignara,
Simil promessa fece immantenente;
Poi la baciò siccome si convenne,
Ed ella vergognosa sel sostenne.

LXX

Questo fornito, al palagio tornaro :
Con somma festa dinanzi e d'intorno,
Li greci re Emilia intorniaro,
Non senza ordine debito e adorno,
Come si convenia, con passo raro ;
E l'ora quinta già venia del giorno,
Quando venuti nel palagio messe
Trovar le mense, ed assisersi ad esse.

LXXI

E qua' fossero a quelle i servidori
E quanti ancora sarie lungo il dire,
Che furon pur de' giovani maggiori,
Nè si porien per numero finire :
E' ricchi arnesi non furon minori,
Che l'altre cose magnifiche e mire :
Delle vivande mi taccio infinite
Che vi fur delicate e ben compite.

LXXII

Quiv' fur sonatori ed istromenti
Di varie condizioni, e tai che Orfeo
Per lo giudicio di molti assistenti
Con lor perduto avrebbe, e 'l gran Museo,
Con tutti i suoi non usati argomenti,
E Lino ancora ed Anfion Tebeo :
E' canti ta' che sarebbero stati
Belli a Calliope e ben notati.

Di mille modi e di piedi e di mani
Vi si potè il dì veder ballare
Gli Ateniesi ed ancora gli strani,
Giovani e donne, e chi me' sapie fare :
E mescolati gentili e villani
Giaschedun si vedeva festeggiare,
E in cotal guisa spendevano il giorno
Per la città in qua e 'n là attorno.

Li greci re con li lor cavalieri
Fer nuovi ginocchi assai, e cavalcando
Sopra coverti e adorni destrieri,
E con ischiere varie armeggiando
Per le gran piazze e ancora pe' sentieri,
La lor letizia a tutti dimostrando ;
Poi ritornando al palazzo gioioso
Quand' eran disïosi di riposo.

Il giorno troppo lungo giudicato
Da Palemon sen già in vèr la sera ;
Ed essendo già il ciel tutto stellato,
In una ricca camera qual' era
Quella dove fu il letto apparecchiato,
Qual credere possiamo a così altiera
Isponsalizia, invocata Giunone,
Emilia se n'entrò con Palemone.

LXXVI

Qual quella notte fosse all'amadore
Qui non si dice; quegli il può sapere
Che già trafitto da soverchio amore
Alcuna volta fu, se mai piacere
Ne ricevette dopo lungo ardore:
Credomi ben, ch' estimando, vedere
Il possa quel che nol provò giammai,
Che lieta fu più ch'altra lieta assai.

LXXVII

Ver' è che per le offerte, che n'andaro
Poi la mattina a' templi, s'argomenta
Che Venere, anzi che'l dì fosse chiaro,
Sette volte raccesa, e tante spenta
Fosse nel fonte amoroso, ove raro
Buon pescator non util si diventa:
El si levò, venuta la mattina,
Più bello e fresco che rosa di spina.

LXXVII

E poi si fece Panfilo chiamare;
E siccom'esso già promesso avea,
Così fece gli eccelsi don portare
Al tempio della bella Citerea,
E con gran lodi la fece onorare,
Lei ringraziando, per cui el tenea
La bella Emilia da lui molto amata,
E così lungo tempo disiata.

Quindi sen venne con allegro aspetto
Nella gran sala riccamente ornata,
Dove con gioia somma e con diletto
Era la festa già riecominciata;
E li re greci li vennero in petto,
Con lieti motti della trapassata
Notte qual fosse suta domandando,
E molto di ciò insieme sollazzando.

Durò la festa degli alti baroni
Più giorni poi continovatamente,
Dove si dieron grandissimi doni
A ciascheduna maniera di gente:
Ricchi vi fur, ministrieri e buffoni,
E qualunque altri per sè parimente:
Ma dopo il dì quindecimo si pose
Fine alle feste liete e graziose.

Già due fiato era stata cornuta
La sorella di Febo, e tante piena
Similemente era stata veduta,
Poiché la nobil baronia in Atena
Delle contrade sue era venuta:
Onde parve a ciascun, poichè l'amena
Festa era fatta, di tornare omai
Ne' suoi paesi, quivi stati assai.

LXXXII

Onde ciaschedun re prese commiato
Dal vecchio Egeo e ancora da Teseo;
E dalle donne ancor l'hanno pigliato,
E poi da Palemone; il qual rendeo
A tutti grazie, e sè disse obbligato
A ciaschedun per sè e per Penteo
In tutto ciò che operar potesse,
Mentre che esso nel mondo vivesse.

LXXXIII

Partìrsi dunque i regi, e ciascun prese
Quanto potette il cammin suo più corto
Per tosto ritornare in suo paese:
E Palemone in gioia ed in diporto
Con la sua donna nobile e cortese
Sì si rimase e con sommo conforto,
Quel possedendo che più gli piaceva,
Ed a cui tutto il suo ben e' volea.

LXXXIV

Poichè le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli, i qua' l'esercitaro
Con bello stile in onesto parlare,
E altri in amoroso le operarò;
Ma tu, o libro, primo a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel volgar Lazio non mai più veduti.

LXXXV

E perciò che tu primo col tuo legno
Seghi quest' onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Benchè infimo sii, pure starai
Forse tra gli altri d' alcun onor degno :
In tra gli qua' se vieni, onorerai
Come maggior ciaschedun tuo passato,
Materia dando a cui dietro hai lasciato.

LXXXVI

E perocchè li porti disati
In sì lungo pilleggio ne tegnamo,
Da varii venti in essi trasportati,
Le vaghe nostre vele qui caliamo ;
E le ghirlande e i doni meritati
Con le áncore fermati qui aspettiamo,
Lodando l' Orsa, che con la sua luce
Qui n' ha condotti, a noi essendo duce.

N O T E

- (1) Postutto, *del tutto*.
- (2) Soluta, *adempito*.
- (3) Botate, *per votate, sacrate in voto*.
- (4) Boto, *per voto*.
- (5) Provagione, *esperimento*.

SONETTO DELL' AUTORE

ALLE MUSE

PER LO LIBRO SUO

O sacre Muse, le quali io adoro,
E con digiuni onoro, e vigilando,
Di voi la grazia in tal guisa cercando,
Quale acquistâr da Pallade coloro
A' qua' voi deste il grazioso alloro
In sul fonte castalio poetando,
I versi lor sovente esaminando
Col vostro canto sottile e sonoro:
I' ho ricolte della vostra mensa
Alcune miche da quella cadute,
E come seppi qui l' ho compilate.
Le quai vi prego che voi le portiate
Liete alla donna in cui la mia salute
Vive, ma ella forse nol si pensa,
E con lei 'nsieme il nome date e 'l canto
E 'l corso ad esse, se le ne cal tanto

La Tescide, T. II.

RISPOSTA DELLE MUSE

Portati abbiám tuoi versi e 'l bel lavoro,
O caro alunno, di Teseo cantando,
E i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,
Combatter per Emilia donna loro.
La più tua donna, ch'essa di coloro,
Gli altrui rilette amori a sè recando,
Fra sè soletta disse sospirando:
Oh quante d'amor forze in costor foro!
Poi di fiamme d'amor tututta accensa
Ci porse prego che non fosser mute
Le ben scritte prodezze e la beltate.
Teseida per le nozze e cose ovrate
Da Teseo li nomò: noi con argute
Note darem lor fama ovunque immensa.
Così gli abbiám rorati al fonte santo,
E licenziati a gire in ogni canto.

FINE DEL VOL. II E DELLA TESIIDE

INDICE



Libro VII	<i>Pag.</i> 1
Note.	» 50
Libro VIII.	» 79
Note.	» 123
Libro IX	» 129
Note	» 157
Libro X	» 161
Note.	» 199
Libro XI	» 205
Note.	» 236
Libro XII	» 239
Note.	» 268

2012

2012

**ÖSTERREICHISCHE
NATIONALBIBLIOTHEK**

ÖNB



+Z152830800





